RICERCHE STORICHE SALESIANE

74
ANNO XXXIX - N.1
GENNAIO - GIUGNO 2020

RIVISTA SEMESTRALE
DI STORIA RELIGIOSA
E CIVILE

LAS
ROMA

Istituto
Storico
Salesiano

RICERCHE STORICHE SALESIANE
Rivista semestrale di storia religiosa e civile

a cura
dell'Istituto Storico Salesiano - Roma

Gennaio-Giugno 2020
Anno XXXIX - N. 1 **74**

Direzione:

Istituto Storico Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA
Tel. (06) 872901
E-mail iss@sdb.org
http://www.sdb.org
[www.sdb.org/ISS]

Associata alla
Unione
Stampa Periodica
Italiana

Consiglio di Redazione

Thomas Anchukandam
Francesco Casella
Aldo Giraudo
Francesco Motto
Stanisław Zimniak - *caporedattore*

Comitato scientifico

Thomas Anchukandam
Miguel Canino
Francesco Casella
Hendry Selvaraj Dominic
Iván Ariel Fresia
Aldo Giraudo
Germain Kivungila Kapenda
Francesco Motto
José Manuel Prellezo
Giorgio Rossi
Pedro Ruz Delgado
Stanisław Zimniak

Abbonamento annuale 2020:

Italia: € 28,00
Estero: € 35,00

Fascicolo singolo:

Italia: € 16,00
Estero: € 20,00

Manoscritti, corrispondenze, libri per recensione e riviste in cambio devono essere inviati alla Direzione della Rivista

Amministrazione e abbonamenti:

Editrice LAS
(Libreria Ateneo Salesiano)
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA
Tel. (06) 872.90.626
E-mail las@unisal.it

c.c.p. 16367393 intestato a:
Pontificio Ateneo Salesiano
Libreria LAS

ISSN 0393-3830



Al professore don Aldo Giraudo
Membro Associato dell'Istituto Storico Salesiano,
in occasione dei suoi 70 anni di vita,
mentre esprimiamo il nostro grazie
per la sua generosa collaborazione,
auguriamo lunghi anni di proficua attività
per il bene della storia salesiana.

RICERCHE STORICHE SALESIANE
RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE
NUOVA SERIE

ANNO XXXIX - N. 1 (74) GENNAIO-GIUGNO 2020

SOMMARIO

SOMMARI - SUMMARIES 3-8

STUDI

ANCHUKANDAM Thomas, *Kristu Jyoti College, Bangalore: The History and Significance of the Opening of the First Salesian Institution in the Archdiocese of Bangalore* – Part - IV 9-49

KIVUNGILA Germain, *Le contexte politico-ecclésial du Congo-Belge et la naissance des vocations salésiennes Africaines (1919-1959)* . . . 51-66

WIELGOß Johannes, *Kardinal August Hlond und Josef Heeb – zwei Menschen unter dem dunklen Schatten des Nationalsozialismus* . . 67-104

FONTI

Il "sogno" delle due colonne e altre buone notti di don Bosco nella Cronaca di Cesare Chiala (1862). Edizione critica a cura di Aldo GIRAUDO 105-137

PROFILI

ZIMNIAK Stanisław, *Mario Marega – Salesiano missionario in Giappone. Studioso della cultura e dei martiri cristiani nel Paese del Sol Levante.* Cenno biografico 139-150

NOTE

MOTTO Francesco, *L'Ottavo volume dell'Epistolario di don Bosco* 151-158

DOTTA Giovenale, *La corrispondenza di don Bosco nel contesto politico-ecclesiastico dell'Italia, della Francia e del Belgio (1879-1888)* . . . 159-170

SÉÏDE Martha, *La relazione di don Bosco con le donne. Secondo l'edizione critica della corrispondenza belga (1879-1888) e dell'Ottavo volume dell'Epistolario (1882-1883)* 171-187

RECENSIONI (*v. pag. seg.*) 189-202

SEGNALAZIONI (*v. pag. seg.*) 203-205

RECENSIONI

Pietro Braido, *Janez Bosko duhovnik mladih v stoletju svoboščin*. I. Zvezek. Prevod iz italijanščine Kristina Škibin, Andrej Baligač. Prevod iz latinščine Miran Sajovic. Ljubljana, Salva 2019, 635 p. [Trad. da: *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà.* Volume primo, terza ed. corretta e ritoccata]. (Janez Vodičar), pp. 189-191; Ana María Fernández, *Con el sello del Espiritu. Las cartas de Maria D. Mazzarello. Testigos e instrumentos de su misión carismática*. Buenos Aires, Ediciones Don Bosco Argentina 2019, 519 p., (Piera Cavaglià), pp. 191-192; Sergio Cuevas León, *Don Egidio Viganò. Misionero y educador.* Santiago de Chile, Edebé Editorial Don Bosco 2019, 293 p., (Pedro Ruz Delgado), pp. 193-194; Asociación de Historiadores Salesianos Españoles (ACSSA-España), *Diccionario Biográfico Salesiano de España. Salesianos fallecidos desde 30 de junio de 2018*. Bajo la dirección de Jesús-Graciliano González, Fernando Ría y Luis Fernando López. Madrid, Editorial CCS 2019, 992 p., (Aldo Giraudo), pp. 195-196; Roberto Spataro, *'Commentarius de Francisco Cerruti sacerdote' di Giovan Battista Fancesia*. Roma, LAS 2018, 126 p., (Miran Sajovic), pp. 196-197; Bernard Kołodziej - Mirosław Wójcik - Barbara Kołodziej (a cura di), *Dzieło Prymasa ze Śląska. Troska i nauczanie* [L'opera del Primate dalla Slesia. Premura e insegnamento]. Kraków, Górnośląska Szkoła Pedagogiczna imienia Kardynała Augusta Hlonda w Mysłowicach. Akademia Ignatianum w Krakowie 2016, 349 p., (Damian Bednarski), pp. 197-202.

SEGNALAZIONI

Joseph (A. J.) Sebastian Aerimattathil - Jonas Kerketta et al. (eds.), *A Chronicled History of the Institutions of the of Dimapur Province*. Dimapur, Don Bosco Publications 2019, 640 p., (Thomas Anchukandam), pp. 203-204; Maria Collino, *Perla luminosa o fiore vivo? Suor Margherita Sobbrero*. Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 2019, 166 p., (Piera Cavaglià), pp. 204-205.

SOMMARI - SUMMARIES

Kristu Jyoti College, Bangalore: storia e significato dell'apertura della prima istituzione salesiana nell'arcidiocesi di Bangalore – parte IV

THOMAS ANCHUKANDAM

La quarta e conclusiva parte di questo racconto presenta il Kristu Jyoti College come un'istituzione che offre un contributo significativo sia alla Chiesa locale che alla più ampia società civile. In particolare si fa menzione del suo contributo alla parrocchia locale: St. Anthony's Parish, Thambuchettypalaya, e le sue due sottostazioni, la Chiesa della Sacra Famiglia, Ramamurthy Nagar e la Chiesa di Nostra Signora di Lourdes, Lourdunagara (Basavanapura). Il College ha contribuito a trasformare tutte due in parrocchie a tutti gli effetti. Ha operato anche più ampiamente nella società civile, in particolare attraverso la Social Service Guild (SSG), rendendo coscienti i poveri dei loro diritti umani e civili, specialmente nei villaggi circostanti, con la costruzione di case per loro, provvedendo alle loro esigenze sanitarie e a sostenere l'educazione dei loro figli. Un aspetto degno di nota di queste attività è stato lo spirito di collaborazione che il College ha potuto creare, sia a livello ecclesiastico che a quello civile; per la buona volontà dimostrata è stato apprezzato in tutti i settori. L'articolo si conclude con una breve indicazione riguardante la riapertura dell'antico studentato di teologia a Mawlai, Shillong, nell'anno 1976, che effettivamente chiuse il periodo di dieci anni di Kristu Jyoti College come unico teologato Salesiano in tutta l'India.

Kristu Jyoti College, Bangalore: The History and Significance of the Opening of the First Salesian Institution in the Archdiocese of Bangalore – Part IV

THOMAS ANCHUKANDAM

The fourth and concluding part of this narrative presents Kristu Jyoti College as an institution making significant contributions both to the local Church and to the wider civil society. Particular mention is made of its contributions to the local parish – St. Anthony's, Thambuchettypalaya, and its two sub-stations viz., the Holy Family Church, Ramamurthy Nagar and the Our Lady of Lourdes Church, Lourdunagara (Basavanapura), both of which were helped to develop into full-fledged parishes by the staff and students of the College. Its contributions to the wider civil society through the Social Service Guild (SSG) included the conscientization of the poor in the surrounding

villages on their rights, building of houses, providing for their health requirements and supporting the education of their children. A noteworthy aspect of these activities was the spirit of collaboration which the College was able to create both in the ecclesiastical and the civil space and the good-will and appreciation it generated in all quarters. The article concludes with a brief mention of the re-opening of the Salesian theologate at Mawlai, Shillong, in 1976 which effectively put an end to the ten-year stint of Kristu Jyoti College as the single Salesian studentate of theology for the whole of India.

Il Contesto politico-ecclesiale del Congo-Belga e la nascita delle vocazioni salesiane Africani (1919-1959)

GERMAIN KIVUNGILA

La nascita delle vocazioni salesiane africane nella Repubblica Democratica del Congo tra il 1919 e 1959 è accennata in un contesto ben preciso, segnato da una politica tanto coloniale quanto ecclesiastica, che mostrava una certa mancanza di voglia per quanto riguarda l'africanizzazione progressiva delle istituzioni sia ecclesiastiche sia amministrative. Nessuno voleva impegnarsi in fretta. Anzi, al livello della Chiesa, alcuni missionari sviluppavano una certa diffidenza. Tuttavia, gli avvenimenti (le sommosse), del 4 gennaio 1959 saranno un elemento di cambiamento nell'impresa del processo dell'africanizzazione, e daranno un colpo forte di svolta di mentalità anche se la strategia fu sempre quella di fare finta di affidare agli indigeni, incarichi di potere; in realtà tutto rimaneva nelle mani del clero bianco.

Pure a livello di istituti religiosi i missionari rimasero esitanti. Così avvenne anche nella Congregazione salesiana: i suoi primi missionari sono arrivati in Congo nel 1911; fino al 1957 non ci fu una sola vocazione indigena, nonostante l'invito del Magistero di incoraggiare le vocazioni autoctone. Si deve qui, a proposito, accennare il contributo ormai significativo di don Picron nello sviluppo e promozione delle vocazioni salesiane africane provenienti dai seminari minori San Luigi di Kambikila (Congo), e Rwesero (Rwanda), senza però nessuna infrastruttura prevista per la loro formazione in Congo. Da ciò ha preso le mosse un piano di sei o dieci anni, ideato da don Picron in tre tappe, per la formazione di vocazioni autoctone. Subito, negli anni 80, ci fu una africanizzazione rapida, in modo che aumentò molto il numero dei salesiani africani.

Le contexte politico-ecclésial du Congo-Belge et la naissance des vocations salésiennes Africaines (1919-1959)

GERMAIN KIVUNGILA

La naissance des vocations salésiennes africaines au Congo couvrant la période 1919-1959 s'inscrit dans un contexte bien précis, marqué par la politique tant colonia-

le qu'ecclésiale qui affichait un certain manque de velléité dans l'africanisation progressive des institutions aussi bien ecclésiales qu'administratives. Personne ne voulait agir avec précipitation. Au niveau de l'Eglise, certains missionnaires développaient une certaine méfiance. Toutefois, les émeutes du 4 janvier 1959 seront un élément interpellateur dans l'entreprise de l'africanisation, qui donneront un coup de massue, même si la stratégie était celle de donner les apparences du pouvoir aux indigènes tout en laissant les réalités entre les mains du clergé blanc.

Au niveau des instituts religieux, les missionnaires sont restés hésitants. Ainsi dans la congrégation salésienne dont les premiers missionnaires sont arrivés en 1911, il faut noter que ce n'est qu'en 1957 qu'il y aura l'enregistrement des autochtones bien que plusieurs documents du Magistère encourageaient cela. C'est ici qu'il faut signaler l'apport significatif du Père Picron dans la promotion des vocations salésiennes africaines qui provenaient de deux petits séminaires de Kambikila (au congo) et Rwesero (au Rwanda) alors qu'aucune infrastructure n'était prévue pour leur formation au Congo. D'où la mise sur pied d'un plan sexennal ou décennal par le Père Picron à trois étapes pour la formation des vocations autochtones. D'emblée, c'est dans les années 80, qu'il y aura une africanisation rapide avec l'augmentation exponentielle de l'effectif des salésiens africains.

The political-ecclesial context of the Belgian-Congo and the birth of African Salesian vocations (1919-1959)

Germain Kivungila

The emergence of the African Salesian vocations that covers the period from 1911-1959 comes in a well-defined context, marked by a policy in both colonial/political and religious circles that had shown a lack of will with regard to the progressive Africanization of both ecclesiastical and administrative institutions. No one wanted to become involved too quickly. In fact on the part of the Church, some missionaries developed a spirit of mistrust. Nevertheless, the events (the uprisings) of 4 January 1959 were to mark a change in the efforts in the process for Africanization, and dealt a strong blow for a change of mentality even though the strategy was always that of giving the impression of entrusting positions of power to the local people, in reality everything still remained in the hands of the white clergy.

Also in religious institutes the missionaries remained hesitant. The same also applied to the Salesian Congregation. The first missionaries arrived in the Congo in 1911 but until 1957 there was not even one local vocation in religious institutes in spite of the invitation in the official teaching of the Church to encourage them. In this regard one should emphasise here the significant contribution made by Fr Picron to the development of African Salesian vocations coming from the Junior Seminaries of Saint Aloysius in Kambikila (Congo), and Rwesero (Rwanda), without any infrastructure being organised for their formation in the Congo. Fr Picron organised a programme of from six

to ten years in three stages to stimulate the formation of local vocations. Then in the 1980's there was a rapid expansion in Africanization so that the number of African Salesians increased greatly.

Il cardinale August Hlond e Josef Heeb – due persone all'ombra del nazionalsocialismo

JOHANNES WIELGOß

Josep Heeb (1892-1942) perse i suoi genitori in tenera età. Nel 1912, da giovane, entrò nel collegio salesiano di Vienna a far parte dei cosiddetti "Figli di Maria". Là ebbe la fortuna di incontrare un personaggio eccezionale come direttore della casa salesiana: don dr. August Hlond. Dal 1915 Heeb fu schierato come soldato sul fronte occidentale. Nel 1918 terminò questo servizio, essendo rimasto traumatizzato e invalido.

Il dr. August Hlond, nel 1922, fu nominato amministratore apostolico del distretto pastorale da poco tempo istituito nell'Alta Slesia orientale. Nel 1925 divenne primo vescovo di Katowice e, successivamente, nel 1926 arcivescovo di Poznań e Gniezno. Quest'uomo rimase nella memoria del signor Heeb come una persona di bontà squisita. Ciò lo portò ad avvicinarsi all'influente vescovo, il quale, però, era visto sia dall'ambiente cattolico tedesco, sia da quello politico-conservatore come una persona controversa a causa del modo di esercitare il suo governo.

Heeb si schierò, tuttavia, pubblicamente in favore del "suo" Cardinale: gli mandava regolarmente articoli della stampa tedesca inerente la sua persona. Heeb aveva esteso questo operare dando informazioni sullo sviluppo del NSDAP (nazionalsocialismo) e sul suo leader Adolf Hitler. Dopo la sua ascesa al potere, mandava rapporti inerenti gli attacchi dello Stato nazista contro la Chiesa, nonché notizie relative ai preparativi dei nazisti per la guerra contro la Polonia; infine, forniva i suoi giudizi negativi sul dittatore.

Dopo l'attacco alla Polonia, questi rapporti finirono nelle mani del servizio di sicurezza tedesco del NSDAP. Il signor Heeb fu arrestato a Monaco il 14 maggio 1940 e, dopo una umiliante prigionia durata 28 mesi, fu condannato a morte per alto tradimento del Paese e giustiziato il 18 settembre 1942 a Berlino-Plötzensee.

Kardinal August Hlond und Josef Heeb – zwei Menschen unter dem dunklen Schatten des Nationalsozialismus

JOHANNES WIELGOß

Josef Heeb (1892-1942) verlor früh seine leiblichen Eltern. Als Jugendlicher trat er 1912 in die Gemeinschaft spätberufener Schüler in Wien ein. Hier begegnete er

einer beeindruckenden Persönlichkeit, dem Salesianerdirektor Dr. August Hlond. Ab 1915 war Heeb an der Westfront als Soldat eingesetzt. 1918 beendete er traumatisiert und als Kriegsinvalide diesen Dienst.

Dr. August Hlond wurde 1922 mit der Administration des im östlichen Oberschlesien neu errichteten Seelsorgsbezirks betraut, wurde 1925 erster Bischof von Kattowitz und 1926 Erzbischof von Posen und Gnesen. Diese Person – nun Bischof – war Heeb als verständnisvoller Mensch in Erinnerung geblieben. Nun trieb es ihn, sich dem einflussreichen Bischof zu nähern, der wegen seiner Amtsführung in deutschen katholischen wie im politisch-konservativen Lager umstritten war.

Heeb ergriff öffentlich Partei für „seinen" Kardinal und ließ ihm regelmäßig deutsche Pressestimmen zu seiner Person zukommen. Diese Berichte erweiterte er um Informationen über die Entwicklung der NSDAP und ihren Führer Adolf Hitler, nach der „Machtergreifung" auch um kirchenfeindliche Aktionen des NS-Staates und schließlich um seine Beobachtungen von Kriegsvorbereitungen gegen Polen und negative Urteile über den Diktator.

Nach dem Überfall auf Polen fielen die Berichte dem deutschen NSDAP in die Hände. Heeb wurde am 14. Mai 1940 in München verhaftet und nach einer entwürdigenden Haftzeit von 28 Monaten wegen Landesverrat verurteilt und am 18. September 1942 in Berlin-Plötzensee hingerichtet.

Cardinal August Hlond and Joseph Heeb – two people under the dark Shadow of National Socialism

Johannes Wielgoß

Joseph Heeb (1892-1942) lost his biological parents at an early age. In 1912, as a teenager, he joined the community of "Sons of Mary" – late vocations in Vienna, where he met an impressive personality, the director of the Salesian House, Dr. August Hlond. From 1915 Heeb was deployed as a soldier on the western front. In 1918 he ended this service traumatized and as a war invalid.

In 1922 Dr. August Hlond was entrusted with the administration of the newly established pastoral district in eastern Upper Silesia. He became first bishop of Katowice in 1925 and archbishop of Posen and Gnesen in 1926. This man – now bishop – had remained in Heeb's memory as an understanding person. Now this encouraged him to approach the influential bishop, who was controversial in German Catholic circles as well as among the political-conservative groups because of the way he discharged his office.

Heeb publicly took sides for "his" Cardinal and regularly sent him German press comments about him. Heeb extended these reports with information about the development of the NSDAP and its leader Adolf Hitler. After Hitler's rise to power, he expanded his reports to include anti-church actions by the Nazi state and, finally, his observations on preparations for war against Poland and negative verdicts on the dictator.

After the attack on Poland, the reports fell into the hands of the German Security Service of NSDAP. Heeb was arrested in Munich on 14 May 1940. After a humiliating imprisonment of 28 months he was condemned to death for high treason and executed in Berlin Plötzensee on 18 September 1942.

Il "sogno" delle due colonne e altre buone notti di don Bosco nella Cronaca di Cesare Chiala (1862)

Aldo Giraudo

La "cronachetta" di Cesare Chiala conservata nell'ASC contiene cinque discorsi di "buona notte" tenuti da don Bosco alla comunità giovanile di Torino-Valdocco tra il 30 maggio e il 6 agosto 1862. Tre di essi sono racconti di esperienze personali recenti, che il santo presenta ai giovani con intenti edificanti e didascalici. Le altre due invece rivestono un'importanza particolare come documento della sensibilità dei cattolici in quella situazione storica ed espressione di una mentalità e di una percezione. Si tratta dell'*apologo o similitudine* delle due colonne e del sogno del "cavallo rufo". Rivelano la visione ecclesiologica di don Bosco in quelle particolari contingenze. Di questa cronaca viene offerta l'edizione critica e il confronto con alcuni testi paralleli. L'edizione critica è preceduta dalla contestualizzazione storica e dal profilo dell'autore, che in quel momento non era ancora salesiano, ma impiegato nelle Regie Poste e collaboratore di don Bosco nella redazione delle *Letture cattoliche* e nella catechesi agli oratoriani.

The "dream" of the two columns and other good nights of Don Bosco in the Chronicle of Cesare Chiala (1862)

Aldo Giraudo

The "diary" of Cesare Chiala preserved in the ASC contains five talks given in "good nights" by Don Bosco to the boys in Turin-Valdocco between the 30th May and the 6th August 1862. Among them are accounts of some recent personal experiences that the saint gives to the boys to edify and instruct them. Two others, however, are of particular importance since they record the sensitivities of the Catholics of that particular historical period and are an expression of their way of thinking and appreciation of the situation. These are the '*parable or allegory*' of the two columns and the dream of the "red horse". They demonstrate Don Bosco's view regarding the Church in those particular circumstances. A critical edition of this diary is presented and a comparison made with some parallel texts. The critical edition is preceded by its historical background and by an account of the author who at the time was not yet a Salesian but employed in the Postal Service and a collaborator of Don Bosco in the editing of the *Letture cattoliche* and in teaching catechism to the oratory boys.

STUDI

KRISTU JYOTI COLLEGE, BANGALORE: THE HISTORY AND SIGNIFICANCE OF THE OPENING OF THE FIRST SALESIAN INSTITUTION IN THE ARCHDIOCESE OF BANGALORE - Part IV[1]

Thomas Anchukandam *

While the first two parts of this article dealt with the realisation of the long-cherished desire of the Salesians to have a presence in the Archdiocese of Bangalore and how they did it with the construction and inauguration of Kristu Jyoti College, which was to serve as the the Studentate of Theology for the whole of Salesian India, the third part dwelt on the formative ambience of the College and how it helped to form priests and missionaries in keeping with the ideals of the post-Vatican II Church. In this fourth and concluding part of this narrative, an attempt is made to present Kristu Jyoti College as an institution which was open to the realities of the local Church and the Society in general and how it made significant trend-setting contributions to both in collaboration with the ecclesiastical and civil authorities as well as the other religious congregations in the city.

1. Involvement with and Contribution to the Local Church

Right from its inauguration, Kristu Jyoti College had a very close collaborative relationship with the neighbouring parishes to whose growth and

* Salesian, Director of Institute of Salesian History (Rome) and member of the Presidency of ACSSA.

[1] Archives referred to and their abbreviations:
AAB = Archives of the Archdiocese of Bangalore
AKJCB = Archives, Kristu Jyoti College, Bangalore
AOLLPL = Archives of Our Lady of Lourdes Parish, Lourdunagara
ASC = Archivio Salesiano Centrale (Roma)
SPAM = Salesian Provincial Archives, Madras.

development it made significant contributions and with the Archdiocese itself in whose various initiatives it involved itself whole-heartedly.

1.1. *St. Anthony's Church, Thambuchettypalaya*

As has already been pointed out in the course of this work, right from the buying of the land, Fr. Lawrence Noronha, the Parish priest of St. Anthony's Church, Thambuchettypalaya, extended his whole-hearted collaboration and contributed very generously towards the Salesian mission. These contacts were strengthened and became mutually beneficial once the institution was inaugurated. Several entries in the College Chronicle speak of this relationship that existed between the parish and the College.

In the early years when the College did not have its own chapel most of the more important liturgical functions were held in the parish. Thus on 26th March 1969, ordinations to the diaconate and the granting of the ministries were held in St. Anthony's[2]. The community for its part, participated fully in the parish celebrations especially on the feast day of its Patron, and that making adjustments to the regular community programme[3].

The community also showed special signs of affection to the parish priests themselves as will be seen from the entry of 10th August 1969:

> "Feast of St. Lawrence, the patronal feast of the Parish Priest. We invite him over for dinner. Deac. Joseph Forte reads an address. The PP then expressed his very sincere appreciation for the fine spirit of encouragement, help and companinonship he finds in our midst. He also thanked in a special way the work of the brothers in the parish, ITI and Basavanapura, which has improved the life around..."[4].

Another entry in the Chronicle dated 26th November 1972 gives further indications of the involvement of the students in the activities of the parish.

> "Procession of the Bl. Sacrament in the parish church. The procession started at 4.30 with the celebration of the Holy Mass in our chapel. The procession concluded with the benediction of the Bl. Sacrament in the parish. A few brothers volunteered to decorate the route, from the gate to the entrance braving the heat on a very sultry morning"[5].

[2] AKJCB – Chronicles, vol. I, p. 77. There were 13 tonsures, 13 for the 3rd and 4th minor orders and 22 for the diaconate.

[3] *Ibid.*, p. 87. The evening liturgical services in the College on 15th June 1969 were cancelled and the students were asked to participate in the solemn benediction in the parish.

[4] *Ibid*., p. 95.

[5] *Ibid*., p. 276.

If the collaboration with St. Anthony's was one with an already organized and well-established parish, the College will be instrumental in building up two others viz., The Holy Family Church, Ramamurthy Nagar and the Our Lady of Lourdes Church, Lourdunagara, which in those early days were sub-stations of St. Anthony's.

1.2. *Holy Family Church, Ramamurthy Nagar – ITI*

In Part II of this paper, it has already been mentioned that a 2- acre plot meant for the future church on survey No. 27 in the Kowdanahally Village, Krishanarajapuram Hobli, Bangalore South Taluk, was purchased by the Archdiocese from a certain Nanjappa Reddy on 1st Oct. 1965 for the purpose of setting up some charitable institutions – schools, church, dispensary etc. to serve the people of the village of Kowdanahally – which area will later be referred to more commonly as ITI – as well as those surrounding it[6]. The request to convert the above-mentioned land for the purposes indicated was made by the Archbishop D.S. Lourdusamy on 15th August 1968 and was sanctioned on 18th October 1968[7].

1.2.1. Initial Involvement of the College[8]

With the coming of the Salesians, the parish priest of St. Anthony's, T.C. Palaya, sought their collaboration in developing this area especially through their work on behalf of youth. The apostolic and missionary zeal of the students was evident in their involvement in the construction and animation of the Holy Family Church, Ramamoorthynagar, ITI[9].

It was,in fact,one of the first oratories started by the students on 17th December 1967, hardly two months after their arrival at Thambuchettypalaya[10]. The Salesians were also involved in pastoral ministry at ITI from the very

[6] AAB, *Holy Family Church Ramamoorthynagar*, File No. CP - 35. Ramamoorthynagar will also be spelt as Ramamurthynagar. The five-page sales deed in favour of the Roman Catholic Archbishop of Bangalore, presently the Rt. Rev. Dr. D. S. Lourdusamy of Archbishop's House, 18, Millers Road, is given in this section and is in the file titled: Property Document, Trust Deed.

[7] The request of the Archbishop and the response of the Thahasildar are also given in File No. CP - 35.

[8] The acquisition of the property and the purpose for which it was intended has already been dealt with in Part two of this work (9.2.2.) which was published in RSS 72 (2019) 44-45.

[9] AKJCB – Chronicles, vol. I, p. 76.

[10] *Ibid*., p. 12. Entry of 17th December 1967.

beginning and contributed their share in the formation of the parish community[11].

The house chronicle registered the more significant developments with regard to the growth of the community there as when in its entry of 6th March 1969 it stated:

> "5.30 p.m. Blessing and laying of the foundation-stone for the ITI Church and an adjacent English-Medium High School[12]. The estimated cost of the church to be built was put at Rs. 1, 35, 899.46"[13].

Further, on the occasion of the ordinations and the conferring of ministries which was held in the Parish Church of T.C. Palaya on 26th March 1969, the Provincial handed over to the Archbishop a donation of Rs. 5000/- towards the construction of the church[14].

The children from ITI were always given a special consideration by the College on account of its close association with them as in the case of their being brought to the College for the screening of Tamil films on 3rd August 1969 and on 1st November 1969[15], and for the entertainment on the eve of the feast of Don Bosco, 1969 on which day the College also arranged for their to and fro transport[16].

There appears to have been a delegation of ITI always in the College for any important function as for instance at the Deepavali Celebrations of 8th November 1969[17]. However, at times such a close association caused difficulties as when on the occasion of the concert held on 4th February 1973, it was felt that for this event which was held for special invitees "there were too many children from ITI and the neighbouring villages"[18].

[11] *Ibid*., p. 42. The entry in the College Chronicle for 9th April 1968 states that Fr. Catechist was at ITI for the Holy Week celebrations. Some members of the community participated in the Midnight Mass on Christmas 1969 as well as in that of 31st December 1971 even though there was a Midnight Mass in the Community. Cf AKJCB – Chronicles, vol. I, pp. 122 and 198.

[12] *Ibid*., p. 76. The English Medium School is a reference to the one which was entrusted to the Sisters of St. Anne (Bangalore SAB) with whom the Salesians have always had a good relationship.

[13] AAB – File No. CP - 35.

[14] AKJCB – Chronicles, vol. I, p. 77. AAB – SDB, RF - 37, Letter of the Archbishop of Bangalore to Fr. Baracca, dated 31st March 1969 to thank him for the money received. "This is to acknowledge, with most sincere thanks, receipt of your kind letter dated 29th March 1969 and of the cheque therewith enclosed in the sum of Rs. 5,000/- as an Easter gift from Very Rev. Fr. Provincial to be utilized for the new Church at ITI colony".

[15] *Ibid*., p. 94 and p. 160.

[16] *Ibid*., p. 130.

[17] *Ibid*., p. 112.

[18] *Ibid*., p. 293.

There was also a good rapport with the ITI colony and its officers as may be seen from the entry in the College Chronicle of 13th November 1971:

> "The brothers who work in ITI were invited to entertain the children of the colony by the officers. They did so in the afternoon with games and music in the officers' club"[19].

Due to the good rapport that existed between the College and the authorities of ITI, the students were allowed to conduct *The First Don Bosco Inter Club Athletic Meet, Bangalore*, at the ITI grounds on 2nd February 1975[20].

Thanks to such a collaborative climate, the construction of the parish church was completed and it was blessed on 1st December 1974 by His Grace, the Archbishop of Bangalore, at a function in which most of the students and staff of the College participated[21].

Eventually the Archbishop proposed that the Salesians take over the parish.

1.2.2. Parish handed over to the Salesians

The Archbishop, His Grace, Packiam Arokiaswamy, in a letter dated 12th January 1975 asked Fr. Thomas Panakezham, the Provincial, to take over the I.T.I. parish as also the territory to the east of Kristu Jyoti College (Hosakote etc. up to the boundary of the district of Kolar) for the work of evangelisation. Fr. Panakezham replied on 29th January stating that he had discussed the above letter in the Provincial Council held on 21st and 22nd of the same month and informed the Archbishop of its reluctance to take over the parish given the "present situation" of the Province. He enumerated the reasons as follows:

> "1. Just lately we received a letter from Very Rev. Fr. Bernard Tohill, one of our Major Superiors, the Councillor in charge of the Missions, asking us to send some missionaries at least to the "North-East India", as this year we are commemmorating the centenary of the salesian missions.
> 2. Some of our confreres are sick, and are not able to do active work.
> 3. At the beginning of July 1974, we decided, if the Superiors permit, to open at least two new foundations: one in Hyderabad and the other in Quilon. We had already in mind Madurai. The only hitch we have, is the permission of the Superiors. We are waiting for the answer.

[19] *Ibid*., p. 270.

[20] *Ibid*., p. 426. The College Chronicle has also the two-page cyclostyled programme of the Meet.

[21] *Ibid*., p. 415.

> Hence, at present, without knowing the exact position of the personnel for the coming year, it is difficult to give a definite answer. Hope Your Grace understands our difficulty, and kindly wait till the month of April when we hope to give you our decision"[22].

The Archbishop responded through a letter dated 7th March 1975 which, while addressing the question at issue, also pointed it out as an opportunity for the students to have a better training in evangelisation:

> "Your letter of 29th January turning down my request "to take charge...", was rather disappointing. However, there was a ray of hope; you said that in the month of April you hoped to give me your decision: Hope you will be able to give a decision in the positive. I do understand your difficulty, chiefly that of personnel.
> However, I have thought that it might help your councillors to arrive at a positive decision, if I set forth below, the extra commitments that may be involved in this. I think, the extra commitments are practically negligible, the only extra thing to do for you will be to put one priest to reside permanently at I.T.I. For the rest, the staff and students of Kristu Jyoti College are already helping at the parish of Thambuchettypalayur, I.T.I., and the villages to the east of Kristu Jyoti College. They need only to continue that work.
> An advantage in taking charge of I.T.I. will be that it will be a good training ground for your students... etc."[23].

Seeing the advantage of having the parish, with which the College had been associated from the very beginning, and to the construction of which it had contributed handsomely while creating and maintaining a beneficial rapport with the various sections of the people, being entrusted to the Salesians, the Rector of Kristu Jyoti, Fr. Di Fiore, wrote to the Archbishop on 26th March 1975:

> "[...] All of us here have insisted with Fr. Provincial to do so (take charge of the I.T.I Parish) and I am sure that the moment he feels he has someone to spare for the job he will say yes. Till then let us continue to pray and trust that the good Lord will inspire our Superiors to take that right decision"[24].

Fr. Panakezham eventually replied on 29th April 1975 (Camp: Kotagiri) informing the Archbishop of the decision to take up the I.T.I. parish temporarily:

> "[...] Thanks for your letter. We discussed it in our Provincial Council, and I am happy to tell your Grace that we have decided to take up temporarily the ITI

[22] AAB – File No. CP - 35.
[23] *Ibid*.
[24] *Ibid*.

> parish and the territory up to Hosakote for evangelization, as stated in your letter. For a permanent taking up, we need the permission of our Superiors in Rome. When I come to Bangalore, I hope to send you a draft of the temporary agreement, and thus we will be able to finalize the taking over"[25].

The Archbishop replied on 14th May, 1975, accepting the fact of the Salesians taking over the parish temporarily and stated:

> "Please let me know when the new parish priest of yours will be able to take charge so that I can make the necessary arrangements before my intended Holy Year piligrimmage which is scheduled to start on 16th June.
> Yesterday Fr. Di Fiore was here and he informed me that you are giving me an experienced pastoral-minded priest. I am very happy over it. You will understand that in the initial stages, there will be a few inconveniences which I am sure the veteran missionary will be able to put up with"[26].

Fr. Panakezham replied on 20th May 1975 from *The Retreat*, Yercaud[27] where he was at the time, stating that he was hoping to send Fr. John Nedumpuram sdb[28], to take charge of the ITI Parish – Krishnarajapuram. However, he also informed the Archbishop that Fr. John would arrive only in July as he was at the time attending a course organised by the Major Superiors in Rome. He also stated his regret at Fr. John reaching late and expressed the hope that some help could in the meantime be given by Kristu Jyoti College and concluded saying: "I am sure Your Grace will be able to adjust with Father J.B. Fernandes"[29].

1.2.3. The Contract

The Archbishop responded on 24th May 1975, thanking the Provincial for his letter of 20th May 1975 and making a reference to the draft of the contract which Fr. Panakezham had sent him earlier he said:

> "Going through the contract, I find it eminently reasonable. I will make it a model for agreements with other congregations too. Only I would like 8 (b) to read thus: «The Local Ordinary will provide for all the ordinary expenses». By this I mean that for any extraordinary expenditure which may be of some great

[25] *Ibid*.
[26] *Ibid*.
[27] *Ibid*.
[28] Cf RSS 71 (2018) for a brief biographical note on Fr. John Nedumpuram SDB, the first parish priest of Holy Family Church, ITI.
[29] Fr. J. B. Fernandes was the then parish priest of St. Anthony's Church, T.C. Palaya.

magnitude, the Ordinary's prior permission should be obtained in writing if the expenditure is to be met by the Ordinary"[30].

The contract entered into finally by the Archdiocese and the Salesians had 14 points and dealt in detail with the various aspects of the administration as well as the relationship that should characterise the contracting parties vis-à-vis the parish[31].

The relations between the College, the Holy Family Parish and the Archbishop will continue to be cordial also in the years that followed. This is further evidenced from the fact that the Archbishop felt himself free to come over and enjoy the hospitality of the Salesians even in later years. Thus on 25th January 1976, the Archbishop, who had come for the Feast of the Holy Family, came over to the College after the functions in the parish, for lunch and rest[32].

Though after a period of three years the Salesians would give the parish back to the Archdiocese, their close association with it continues to this day. Further it is to be noted that the area which was given as their area of evangelization was developed by the Salesians and that there are today three full-fledged parishes – Our Lady of Lourdes Church, Lourdunagara (1983); Our Lady of Fatima Church, Hoskote (2006); St. Gasper's Church, Kithiganur (2009) – and a chapel under the patronage of Mary Help of Christians in the campus of the Salesian Sisters at Avalahalli,where the Salesians used to celebrate the Eucharist and hold other liturgical services in Tamil for the benefit of the workers of the convent of the Salesian sisters and for the people of the neighbourhood.

1.3. *Our Lady of Lourdes Church, Lourdunagara*[33]

Like the Holy Family Church, Ramamoorthynagar, the early organization and development of Our Lady of Lourdes Church, Lourdunagara owes much to the students of Kristu Jyoti College.

[30] AAB – File No. CP - 35.

[31] Cf *ibid*., for a copy of this contract.

[32] AKJCB – Chronicles, voI. II, p. 8.

[33] Since but a little matter on the history of the parish was found in the archives this narration is based mostly on two documents each of which gives a historical note on the parish. The first is a document titled: *A Glimpse of the History of Lourdunagara (Basvanapura-Sigehalli Parish).* The document is five pages long and is prepared by Fr. Henry Galbao, SDB, Parish Priest & Administrator on 15th September 2013 and is found in the archives of the Our Lady of

1.3.1. The first Christian community at Basvanapura - Seegehalli

About 150 years ago Mr. Daveedappa and his five sons migrated to Basvanapura – known today as Lourdunagara – from Kadasenahalli which is a village near Chintamani in the State of Karnataka. Almost at the same time Mr. Papayya and his family from Hosakote settled down in Seegahalli. The descendents of these two groups and their matrimonial alliances gave rise to the present Christian population of the Basvanapura and Seegehalli villages.

In the 1950-s the main means of livelihood for the people in the area was agriculture particularly sugarcane and paddy cultivation besides cattle and sheep rearing engaged in by a few. Subsequently, the entire area between the present Old Madras Road and the railway-line/Kodigehalli Road which today is known as Hoodi and Mahadevapura, came under the influence of the members of the powerful Reddy caste, whose members, using their political and caste influence, appropriated and registered in their name several hundred acres of land in the area. The Christians who did not have any financial or political influence remained subordinate labourers in the lands and quarries of these landlords. In the 1960-s a certain Mr. Rayappa, a Christian of some means, came over from Thambuchettypalaya and started a stone-quarry in the Chicka Basvanapura area. Eventually he kept the people working in his quarry as bonded labourers.

1.3.2. Involvement and Contribution of the Salesians

After Kristu Jyoti College was established in 1967, the students who spanned out into the villages in the neighbourhood came also to the Basavanapura-Seegehalli villages and began to engage in social service activities which resulted also in the much acclaimed case of the liberation of 40 familes – men, women and children from bonded labour and their being settled in that part of the parish which has subsequently been named "*Swathanthra Nagara*" (*Freedom Village*) on 6th November 1975[34].

Lourdes Parish. The other is a letter written by Fr. Lawrence Noronha, parish priest, of St. Anthony's Parish, Thambuchettypalaya to the Archbishop giving the historical background of the first community hall which doubled as a chapel at Basavanapura. The fact that nothing much was found in the archives of the parish for the period in question (1967-1976) is that during this period it was directly under the S.S.G. of Kristu Jyoti College and the parish as such was erected only in the year 1983. The chronicle of the parish was maintained only from 1996 when Fr. Thomas Punnapadam became the parish priest.

[34] AOLLPL, *A Glimpse of the History of Lourdunagara (Basvanapura-Sigehalli Paris)*, p. 1.

From a rather long letter of Fr. Noronha, the parish priest of Thambuchettypalaya, under whose jurisdiction Basvanapura and Seegehalli fell, dated 6th February 1970 and addressed to the Archbishop, one is able to have a fairly good idea of the manner in which the parish developed. Hence it is thought opportune to quote the major part of this rather long letter:

> "Your Grace,
> With ref. to the talk I had with you the other day regarding the donation of some land to the Parish by a Hindu gentleman, and the subsequent constructon of an assembly hall in that land at Basavanapura, I think a detailed account of it is due for your information.
> Basvanapura and Seegahalli – substations of our parish – are twin villages a furlong apart from each other, and two miles from Thambuchettypalaya on the southern side of KGF Road. In Basavanapura there are 30, and in Seegahalli there are 15 Catholic families with a total population of 375 members, a really neglected and poor lot, mostly working in the fields, a few working the stone quarries and a handful working in the fields. 'The Social Service Guild' of Kristu Jyoti College chose to adopt these two villages for their work and for the last two years have been rendering really commendable service to these people – always in consultation, knowledge and cooperation of the Parish Priest. In each of these villages we had to establish "Panchayath Groups" to do some effective and useful co-ordinated work. The villagers were taught some cottage industry and making of handbags; some have their small poultry farms. Two wells were dug to have drinking water.
> An urgent need was felt to have a common assembly hall where they could meet, have Mass once in a way, conduct catechism and even have occasional cultural shows. There was no land of their own. It was at this time about a year ago, a certain Mr. Basi Reddy, a Hindu landlord from the neighbouring village who owns some property in Basvanapura, came forward of his own accord to donate some land close to the village. He has done it freely without any obligation on our part. This land measures about 1½ acres, has been registered in the name of the Arcbishop of Bangalore and as belonging to the parish of Thambuchettypalaya. As your Grace was in Rome when this was taking place I informed both the Vicar General and the Procurator about the settlement. The settlement deed was effected by Mr. D'Casta, advocate of Mahatma Gandhi Road.
> These two villages which for the last 20 years never agreed to a common site for a chapel wonderfully agreed to have an assembly hall in Basavanapura. They agreed to give whatever they could. It was wonderful. They worked freely whenever they were free, donated stones and money. The fathers and brothers attached to the guild from the Kristu Jyoti College joined with them, helped them to a great extent, financially and in suplying material and labour. As a matter of fact they have been the brain behind it and let me give them their due share of credit. Now an assembly hall measuring 50' x 26' with brick-walls and covered with asbestos sheets has been completed. It has been plastered both in and out, only the flooring remains to be done. Although built in the form of a chapel it will be called an assembly hall since functions other than Mass will be held there. The hall has been dedicated to Our Lady of Lourdes and the villagers have decided to offer it to Your Grace as their humble gift on your feast day as a mark of love and respect to you. They would have liked Your Grace to bless it on the 15th of this

month; but You are otherwise engaged on that day and on Your Grace's suggestion we have requested the Vicar General to do the needful...
Thanking Your Grace and requesting you to bless me and our work
Your Grace's most obediently in O.L.,
Noronha – Parish Priest"[35].

As is evident from this letter, it was the efforts of the students of Kristu Jyoti which finally resulted in the building of the hall which doubled also as a place of worship[36]. However, the experiences of the liberation of the bonded labourers, when the then Parish Priest of Thambuchettypalaya supported Mr. Rayappa, the quarry-owner, the people of Basavanapura sent a delegation to the Archbishop requesting that the pastoral care of the area be entrusted to the Salesians at Kristu Jyoti College and not to the Parish Priest of T.C. Palaya. Hence eventually when the parish was established in 1983, it was entrusted to the Salesians[37].

2. Social Involvement and Contribution to Nation-Building

The goal of the theological formation imparted in the College with its necessarily wide and assorted range of intellectual content had but one goal – to make the students capable of witnessing to Christ and to be competent heralds of the Good News in the very complex reality of the Indian sub-continent. This was in line with the call for adaptation evident in *Perfectae Caritatis* as well as being in conformity with the call of Vatican II to be part of the *gaudium et spes* – joys and hopes – of the contemporary world. Understandably enough therefore, a good part of the intellectual formation was directed towards equipping the students to be competent and effective in this regard as

[35] AAB, *St. Anthony's Church, Thambuchettiyur*, File No. CP - 46. The letter is dated: Sannathammananhalli, (Thambuchettyur), *Duravaninagar P.O., Bangalore - 16, 6th February 1970.*

[36] Further details of the land is given in: *A Glimpse of the History of Lourdunagara*, p. 2 where it states: "On December 14, 1969, through the concerted efforts of the brothers from Kristu Jyoti College, Smt. H.A. Nagamma, w/o (late) Sri Shyamanna Reddy residing at Hoodi, Krishnarajapuram Hobli, Bangalore South Taluk, made "an absolute gift of the agricultural dry land bearing S. No. 16/13 in Basvanapura... measuring in extent about one acre thirty five guntas to the Archbishop of Bangalore for the purpose of social service and other welfare and charitable purposes". Later the brothers of the college organized the youngsters and levelled and added some more karab land to the donated plot and it measures about eight acres and fifteen guntas. Since the one who gave the leadership in this effort was Bro. Balasamy, later the villagers named the road closest to the Church property as «Fr. Balasamy Street» [...]".

[37] Cf *A Glimpse of the History of Lourdunagara*, p. 2. Here the author of the document bases himself on the testimony of Mr. Anthony Samy.

may be gathered from the syllabus and the seminars referred to earlier in the course of this study[38]. The social involvement of Kristu Jyoti College, already from its very beginnings set it apart from the other seminaries of the time and may in some sense be said to have made it a pioneer in this regard, both in theory and practice.

2.1. *Social Service Guild*

The Social Service Group (S.S.G.), which was later to evolve into the Social Service Guild (S.S.G.)[39], was active already from the very beginnings of the College and the first house repaired by it at Vasanthapura, about a mile away from the College was blessed as early as on 19th August 1968[40]. It will, in the subsequent years, see itself fully involved in the struggles of the people in the region with one of its finest achievements being the liberation of the bonded labourers of Chickabasavanapura on 6th November 1975, which was hailed in several quarters as a model of seminary formation and social involvement[41]. In fact, already on 17th December 1967, hardly a couple of months after their arrival in Bangalore, a group of about 28 students had gone to 7 of the neighbouring villages to conduct oratories and to engage in social development activities[42]. Eventually, such involvement spread to more than a dozen villages and had in due course its urban avatar through its apostolate for the children living on the streets of the city of Bangalore[43]. Later inspired by the "Kristu

[38] Cf 5.2. of Part III of this paper in RSS 73 (2019) 219-224.

[39] The term *Social Service Guild* appears for the first time in the College Chronicle on 15th June 1969 when it is said to have conducted a very successful LUCKY DIP in the parish premises on the occasion of the feast of St. Anthony, the patron of the parish at Thambuchettypalaya. AKJCB – Chronicles, vol. I, p. 87.

[40] The blessing was done by Fr. Dennis Duarte, the then Superior of the Mumbai Vice-Province, in the presence of the Rector, the prefect and Fr. Paviotti. Cf AKJCB – Chronicles, vol. I, p. 52.

[41] Cf P. Job, *The Story of Bonded Labour at Chickbasavanapura, (unpublished)* in the files of the Social Service Guild, Kristu Jyoti College. Cf also the reference to Swathanthra Nagara in 1.3.2.of this paper. The full name of Fr. Job is Tharayilputhenpurayil Job though for short he wrote under the pen-name *P. Job*. He was a student at Kristu Jyoti College from 1974 to 1978.

[42] Cf AKJCB – Chronicles, vol. I, p. 12. The parishes and villages they got themselves involved in were: Thambuchettypalaya parish, ITI parish, Ulsoor parish, Hosakote, Medahally, Kithaganoor and Vasanthapuram.

[43] The work for the children on the streets will be carried out by BOSCO which was an acronym for *Bangalore Oniyavara Seva Coota* which may be translated into English as *The Association Serving the Boys on the Streets of Bangalore* and was started by a group of four students in June 1980. Cf George Kollashanny, *"On the Streets"*, in *Silver Jubilee Souvenir of Kristu Jyoti College*. Nagasandra, Bangalore, St. Paul's Press 1992, p. 16.

Jyoti Experience" the work on behalf of both the rural and urban youth will be replicated in different parts of the country by those formed in the College.

That the Salesians were not showing themselves to be mere good samaritans, but that they were eager to share the lives of the poor was evident already from the very beginnings of the College. Thus the entry in the chronicle dated 27th Dec. 1968 reads:

> "A group of about 6 brothers start a social service camp near Vasanthapura Village. The camp lasted for about 10 days during which period the volunteers lived and worked with the local people. Besides goading them on to healthy habits and hygienic living, the brothers succeeded in impressing upon the minds of the villagers the why and the how of hard labour. Their words moved, but their example stirred the villagers to action and they were not slow in manifesting their admiration and appreciation for the work the brothers did on their behalf"[44].

The S.S.G. was not involved only in the material upliftment of the people but was also actively involved in fighting moral evils and addictive habits as will be seen from the efforts to wean people away from alcohol addiction and to create a healthier moral climate in the villages.

2.2. *"Non-Discriminatory Contribution" to Nation-Building*

The students of the College proved themselves to be genuine contributing citizens of the country and this was nowhere more evident than in the sphere of their social involvement where they sought to realise a comprehensive development especially of the poorer sections of a pluralistic society.

Understandably, in the given context of Bangalore, the vast majority of the people served by the College were non-Catholics: Hindus, Muslims, Protestant Christians and others – who seeing the genuine interest of the College in their welfare reciprocated with a great deal of good-will. A very practical and experiential aspect was the building of prayer-halls and grottos in several of the villages with the collaboration and support of the villagers themselves and that irrespective of their religious affiliations. The S.S.G. also took initiatives in celebrating the various Christian and non-Christian feasts and festivals in a truly inter-religious manner in the villages and that with the active and significant presence of both the staff and students of the College[45].

[44] AKJCB – Chronicles, vol. I, p. 68.

[45] *Ibid*., p. 127 entry of 8th January 1970: "A big celebration arranged in the twin villages of Basvanaura & Sigahalli by the SSG. Mass was celebrated for the first time in the new chapel they put up".

The Salesians at Kristu Jyoti did not even for once forget that the goal of their mission was, as Don Bosco had intended, the formation of morally sound and contributing citizens. Keeping this ever in mind, the S.S.G. sought to impart "a sense of the nation" to the villages through the celebration of the national events and festivals, particularly that of the Indian Independence and Repulic Day Celebrations complete with flag-hoisting, singing of the national anthem, Holy Mass and non-Christian religious services as well as games and entertainments. In this context it is revealing to note that in several of these villages, it was the S.S.G. which started such celebrations for the first time after more than 25 years of Indian Independence. The chronicle of the house under 15th August 1972 reads:

> "25th anniversary of the Indian Independence and the Feast of the Assumption... After breakfast many brothers went out to share the joy of this day with the poor people around. The national flags were hoisted in the two nearby villages of the S.S.G. To the poor people, it was the first sign of freedom in the past 25 years"[46].

These were all expressions of the fact that the Salesians felt with the country and the College itself marked the Independence and Republic Day Celebrations with the Eucharist in the Indian Rite and the hoisting of the flag at the entrance of the College[47]. The entry in the College Chronicle of 26th January 1968 reads:

> "Republic Day: Hoisting the Flag, preceded by Bande Mataram and followed by a short speech and ending with the Jana Gana Mana"[48].

There were also occasions when the College desisted from rightful celebrations at the exhortation of the leaders of the nation. Thus in the Chronicle of 18th October 1971 one reads:

> "*Deepavali* celebration – but no external illumination to respect the call of our Prime Minister, Indira Gandhi, to cancel all public illumination for this year as a measure of austerity in the face of the Bangla Refugee influx. Fr. Paul presided over the solemn evening Mass in the Indian style, with a special text"[49].

[46] *Ibid*, p. 225.

[47] *Ibid*., p. 51. The entry of 15th August 1968 gives the time-table in the morning: "6.30 – Mass, 8 a.m. – Flag-Hoisting".

[48] *Ibid*., p. 21. *Vande Matarm* means "Mother, I bow to Thee" and has to be understood as "Mother India, I bow to thee". And is the "National Song of India". *Jana Gana Mana Adhinayaga Jaya He* is the "Nathional Anthem of India" and means: "Thou art the ruler of our minds, of all people".

[49] *Ibid*., p. 193. Fr. Paul Puthanangady proved himself to be a recognized authority in the area of adaptation and inculturation of Liturgy in India and would do his utmost to popularise the Mass in the Indian Rite.

That the College maintained its involvement in the various villages during the entire period of this present study is seen from the number of students and the number of villages in which they were rendering their services. The 4th Annual Souvenir of the S.S.G. (1972-1973) speaks of there being 32 members in the S.S.G. with the Rector of the house as its president and working in 8 villages. Similarly the Annual Souvenir of 1973-74, gives the number of students involved with the SSG as 26 who were working in 8 Villages[50]. Finally in the last academic year covered by this study (1975-1976) there were 27 student members in the S.S.G. and they were working in 8 of the villages in the neighbourhood.

It is a significant fact that the students of Kristu Jyoti College were introduced to social involvement and hence already making significant efforts towards the liberation of the downtrodden even before the term "liberation theology" was coined some years later[51].

2.3. *A Significant Historical Note*

In this context it is historically relevant to point out that Kristu Jyoti College was involved in the lives of the poor and the oppressed already a few months after its inauguration. This is evidenced from the fact that on 19th August 1968 the first house that the students had repaired in the village of Vasanthapura was blessed. This was in line with the liberation theology (= an interpretation of biblical theology which emphasized a concern for the poor and the oppressed) which had such an impact on the Second Vatican Council, thanks to the active lobbying by the Latin American Episcopal Conference (CELAM). In fact, this very defining aspect of the College was in line with the contemporary ecclesiastical thinking on the "option for the poor" and predates not only the two defining conferences of liberation theology viz., Medellin, Colombia (1968) and Puebla, Mexico (1979), but also the movement's two defining books viz., *A Liberation Theology* by Gustavo Gutiérrez

[50] That the College maintained its involvement in the various villages during the entire period of this present study is seen from the number of students and the number of villages in which they were rendering their services. Cf ASC F 392 CB 6701, Bangalore, Kristu Jyoti College for a copy of the souvenirs of the Social Service Guild for the years indicated. The pages of the souvenirs are not numbered and the details are found in the *Annual Reports* and in the page where the office-bearers and the members of the Social Service Guild for each year are mentioned. The 8 villages were Buttrahalli, Kithakannur, Basavanapura, Sigahalli, Patpalli, Chickbasvanapura, Thambuchettyur and Jyotinagar.

[51] Thomas Punnapadam, *Social Involvement and Seminary Training, Kristu Jyoti Publications*. Bangalore 1992, p. 79.

(1973), *The Liberation Theology* of Juan Luis Segundo (1976) as well as any of the writings of the other two great protagonists of the movement viz., Leonardo Boff and Jon Sobrino. Though in subsequent years the ideas proposed by the above-mentioned conferences and by the various authors would reach the Kristu Jyoti College campus and become quite popular, the College had by then given rise to its own brand of home-grown liberation theology though no one came forward to articulate it along authoritative scientific lines. However, minor efforts in this regard were not missing as may be seen from the much applauded paper the participants from Kristu Jyoti College presented on 23rd November 1974 on the occasion of a seminar on "Liberation" organized by the Inter-Sem at the Ecumenical Christian Centre, Whitefield[52]. The fact that the social involvement of the College was an outreach of its students' theological studies may be gathered from the letter of Mathai Vellappallil S.D.B. of the S.S.G. dated 1st July 1972 to the Archbishop of Bangalore and the latter's response to it.

> "Your Grace,
> This month we are going to publish the third annual souvenir magazine of our guild. While we are doing our Theological studies, we could not remain indifferent to the crying needs of so many poor people around our college. So we launched a programme of social work, with the contributions we got from far and near and have been able to do something. Recently we opened a new village called "Jyotinagar", of houses built by us for a group of families who are stonecutters. We have opened a night school for the old men in the village and help them by Savings Bank Account as also by cottage industries, and poultry farming. Our medical unit too has helped as much as it could...
> Humbly Yours
> (Sd.) Mathew Vellappallil, S.D.B., M.A."[53].

The Archbishop's reply was full of appreciation for the work being realised by the College on behalf of the poor and the needy:

> "The Houses you have built for the poor, the night school you are running for the benefit of the illiterate adults and the free medical aid given to the sick, not to mention the savings bank scheme, cottage industries, poultry farming etc., are impressive achievments, which, apart from showing your concern for the poor and needy, will help make you good seminarians now and good pastors later on. I hope this meager tribute of well-deserved praise from me, will spur you on to greater involvement in such works"[54].

[52] AKJCB – Chronicles, vol. I, p. 414.
[53] AAB – SDB, RF - 37, (1963-1977).
[54] *Ibid*., Letter dated 8th July 1972.

It was also such Gospel-inspired socially-oriented thinking echoeing in the classrooms and the corridors of the College in the 1970s which led some of the students to launch out into the heart of the city of Bangalore in 1980 and to initiate a work on behalf of the children living on its streets. Today this initiative has blossomed into a national network – *Young at Risk* (YaR) catering to thousands of children at risk throughout the country[55].

2.4. *Scientific Approach to Social Work*

The approach to social involvement of the College was scientific and followed the expected pattern with references to the Archbishop and with a plan which took into consideration the situation of the villages involved as well as the cost estimate.

Every major project prepared by the S.S.G. was done after a serious scientific study and evaluation of the actual situation. The following examples will bear out this assertion.

When preparing the *Drinking Water Project* at Jyothi Nagar which at the time had 20 families and a total population of 138, there is a full description of their thatched huts, their social extraction, as well as their economic status and literacy levels.The availability of medical services and other relevant references were also taken into account[56]. In addition it also gave the name and address of the applicant[57], the legal holder[58], the registered owner[59], location[60], details of the expenses and supervision[61] besides pertinent details with regard to the funding of the project[62].

Similarly, when preparing a house-building project for the people of T.C. Palaya a scientific survey was prepared. The summary of the survey

[55] Cf fn. 43 on p. 20.

[56] *Ibid*.

[57] Rev. Fr. Di Fiore, S.D.B., Rector, Kristu Jyoti College, Bangalore - 560 036. It also stated that the project would be implemented through Bro. T. Scaria S.D.B., Social Service Guild, Bangalore - 560 036.

[58] Bangalore Multi-purpose Social Service Society, Archbishop's House, 18 Miller's Road Bangalore - 6, Mysore State.

[59] Village land allotted for the well.

[60] Jyotinagar is a stone quarry workers' colony situated at a distance of 25 K.M. to the West from the 16th K.M. stone on the Bangalore - Kolar - Madras Highway. This colony which is 4 K.M. from Bangalore City is in Badrahalli Hobli, Hoskote Taluk, Bangalore Dt., Mysore State.

[61] The Social Service Guild, Kristu Jyoti College, through its members and the contractors who have done similar jobs for the village will be able to supervise and assist at the implementation of the project.

[62] This project was signed by Fr. Di Fiore, Rector and Bro. Lionel Xavier S.D.B., Secretary, Social Service Guild. AAB – SDB, RF - 37.

showed that the S.S.G. through its members interviewed 185 families with a total of 929 members of which 860 were Catholics, 58 Hindus, 6 Muslims and 5 belonged to other Christian denominations. There was a total of 192 illiterates in the village of which 81 were men and 111 were women. The families which owned own houses were 82, those living in rented houses were 76 and those who benefited from free lodgings were 6. They had a total of Rs. 92, 320 as declared debts to different people although the S.S.G. had information from other sources that the total amount was much higher. They had preferred, for various reasons, not to declare the very considerable amounts they owed to the lenders. The total land owned by the villagers was 160 acres[63].

That these were not isolated cases but were part of the regular approach of the S.S.G. may be seen from the project plans sent to The Director, Trochaire, Ireland, for the social upliftment of the poor people in the 12 villages around Kristu Jyoti College. The project was forwarded with a covering letter by Fr. Di fiore, the Rector.

It was prefaced with a brief history of the social involvement of the students:

> "The students of Kristu Jyoti College, Bangalore, India, besides their studies also take part in Social Projects in the villages around the institution. Within a radius of 6 K.M. (sic) we have 12 villages with a population of 10,000, most of whom live in abject poverty and want. In the past 7 years, it has been a unique experience for us to work with the people conscientising them and uplifting them. We have felt that we could do something to help them to improve their condition. We have met them in their own house, and discussed their problems and the possibilities for self-help. A socio-economic survey conducted in five villages revealed startling facts"[64].

After showing the issues like illiteracy, lack of social amenities, poor health conditions etc., the project enumerated its plans for the future viz., expanding of the existng dispensary into a Rural Health Centre, a *Grihini* School – for 40 poor girls; Housing Scheme for 100 new houses for the poor in the next 4 years with 25 houses planned per year – at the rate of Rs. 4,000/- per house; and a Drinking Water Project – 7 wells for 7 of the villages at the rate of Rs. 37,000/ per well along with the electric pump-set[65].

[63] *Ibid.*

[64] *Ibid*. The survey done in T. C. Palaya which has already been cited shows the general approach in this matter.

[65] AAB – SDB, RF - 37.

Needless to add such exposure to social realities in a scientific and creative manner during the years of their theological formation would stand many of them in good stead when after their ordination they would span out to the various parts of the country to begin their apostolic services among the poorer and the more needy.

3. The Workers' Question

Bangalore, well set on the path to industrialization as it was, was home to a number of well-known industries like the Indian Telephone Industries (ITI), Hindustan Aeronautics Limited(HAL), New Government Electrical Factory (NGEF) etc. besides also a number of smaller industries spread through-out the area with some of them located in the vicinity of the College itself. Keeping in mind the social teachings of the Post-Vatican II Church, the students were involved in organizing the workers of these factories and discussing with them their problems. The entry in the College Chronicle on 1st November 1973, reads

> "the first ever meeting for the workers of the nearby factories as well as the quarry workers. The purpose is to organize and form the workers and make them demand their lawful rights"[66].

Though this was an indication of the right-based approach to which the students were introduced, from the available records it does not appear that this involvement was long-lasting. This was probably because the workers were increasingly being politicised and the students would have found it a formidable task to continue their involvement in this area especially in the face of competition from trade unions affiliated to powerful political parties.

4. Collaboration and Cooperation

The College, especially in its formative years, was helped to grow because of the cooperation and collaboration it extended to various groups and which it received in return. References to some such collaboration has already been made in the course of this study like for instance the Inter-Sem. However, it is thought that a more detailed presentation of this collabo-

[66] AKJCB – Chronicles, vol. I, p. 338.

ration at various levels be explicitated fur ther to provide for a more comprehensive exposition.

4.1. *Archdiocesan Authorities*

Mutual collaboration and cooperation between the College and the Ecclesiastical authorities was something which was real from the very beginning. Thus for instance, the S.S.G. worked with the blessings and support of the Archbishop who recommended the various projects and also expressed his appreciation for its work. This is seen from the correspondence between Lionel Xavier, the secretary of the S.S.G. and Archbishop Packiam Arockiaswamy. In reply to the former's letter dated 23rd June 1973 requesting a message for the brochure being prepared with the goal of raising funds for the dispensary of the Saint Anne's of Bangalore (SAB) sisters at T.C. Palaya[67], the Archbishop wrote on 30th June:

> "Your S.S.G. has been doing excellent work over the years; especially the construction of so many decent houses for the poor has been an impressive achievement. My hearty congratulations"[68].
> "I am confident that your plan for constructing a small dispensary will soon be an accomplished fact. I wish your fund-raising campaign a grand success"[69].

The Archbishop yet again expressed sentiments of appreciation and encouragement to the College when he wrote wishing the community a Happy Feast of Don Bosco on 30th January 1970:

> "I avail myself of this opportunity to tell you that I am very happy to have you in my Archdiocese. Your love for your Father in Christ, your unswerving loyalty to him, your spirit of dedication and submission, your willingness and promptitude to take up any service assigned to you and the generosity with which you render that service have won my high esteem, warm appreciation, special predilection and deep gratitude. Also the various parishes and institutions to which your community comes out regularly to be of service speak well of you and will be prepared to render you a return service"[70].

The Archbishop would also feel free enough to request specific helps from the College which was happily complied with. Two special instances that could be pointed out among the various services rendered by the College

[67] AAB – SDB, RF - 37.
[68] *Ibid*.
[69] *Ibid*.
[70] AKJCB – Chronicles, vol. I, pp. 17-18.

are that of the brass band at the specific request of the Archbishop and the enthusiastic support that the College gave to the Archbishop in his unsuccessful attempt to set up an Ecclesiastical University in Bangalore.

4.1.1. College Band

The much appreciated brass band of the College, a novelty in a seminary in those years, was also a means of building up good-will both with the Archdiocese as well as the general public. In fact, it had a reputation in the city's cultural circles and gave special performances on occasions. The entry in the College Chronicle dated 11th August 1970 reads:

> "11th August 1970: Five of our Band players go over to Max Muller Bhavan to practice together with a few others in the orchestra conducted by Dr. Mascarenhas"[71].

It appears that the Archdiocesan authorities were especially impressed by the musical talents and the liturgical correctness evident in the College. This is seen from what was said by Mgr. D.S. Lourdusamy as early as 5th January 1968 during his concluding words after the ordinations held in the T.C. Palaya Parish.

> "As bishop and as consultor of the liturgical commission I can say liturgy is really up-to-date here [...]. You seem to have a monopoly of music. I confiscate it or rather, I reserve it for the many diocesan and national functions we will be holding in the Archdiocese. Please oblige; if you want I shall pay for it [...] you are a great help for the parish; the parish priest speaks very highly of you. Your work is much appreciated"[72].

In fact, the Archbishop would be true to his word and have the band invited to many a funtion organized by the Archdiocese. Thus the entry in the College Chronicle for 22nd September 1968 reads:

> "6 p.m. A contingent of singers and band-players goes to the Cathedral to contribute to the Mass by and reception in honour of the Pro-Nuncio, Msgr. Caprio"[73].

Similarly, on other occasions like jubilee celebrations of prominent ecclesiastics of the Archdiocese or on such occasions as the bestowing of special

[71] *Ibid*., p. 151.
[72] *Ibid*., pp. 17-18.
[73] *Ibid*., p. 54.

honours on lay people, the College Band was present and played a prominent role[74].

The Chronicle records several such events: 20th July 1968: "At the request of the diocese, the house band goes out to the city to conribute to an operetta"[75]; 16th February 1969, "the band was called out to St. Patrick's for a cultural programme"[76]; 22nd September 1969: "Our band accepts the request to play at the Annual Meeting of the Catholic Nurses' Guild, at the St. Martha's Hospital"[77]; 30th September 1969: "Rev. Fr. Rector is summoned to the Bishop's house to enlist our cooperation for the Gandhi Jayanthi Celebrations organized by the diocese etc. The services of the band is again solicited"[78]; 9th October 1969: "The band goes out to the Cathedral, for the Gandhi Jayanthi celebrations at which the acting Governor of Mysore presided. A group of other brothers also attended it"[79]; 16th October 1969: "The band plays two religious numbers on the occasion of the reception accorded to the Pilgrim Virgin of Fatima"[80]; 28th October 1969: "Our band goes over to St. Peter's at 7.00 p.m. to join the local seminaries presenting a cultural programme for the 200 delegates present; we return at 11.30 p.m"[81]. On these and on several other occasions the College Band made the Salesian presence known and appreciated at various venues in the city.

4.1.2. Ecclesiastical University

Kristu Jyoti College extended its cooperation to the project initiated by the Archbishop to establish an Ecclesiastical University in Bangalore. As a matter of fact, Kristu Jyoti was one of the first institutions in the city to be

[74] *Ibid*., pp. 59-60. The entry of 9th October 1968: "6 p.m. Official Silver Jubilee Celebrations of Msgr. Colaco's ordination to the priesthood. The celebration commenced with the celebration of Mass by the Jubilarian in the presence of the Archbishop, several priests and prominent laymen and well-wishers. Mass was followed by a reception and dinner in both of which the superiors and the band-players took «active» part". Similarly the entry of 3rd November reads: *House band at the Cathedral at 6 p.m. for the knighting ceremony of 4 Catholic leaders". Ibid*., p. 61.

[75] *Ibid*., p. 50.

[76] *Ibid*., p. 75.

[77] *Ibid*., p. 103.

[78] *Ibid*., p. 105.

[79] *Ibid*., p. 106.

[80] *Ibid*., p. 107.

[81] *Ibid*., pp. 109-110. The event at which they will make their presentation was the National Consultation for Seminary Training which had begun its work at St. Peter's Seminary on 27th October.

approached and did all it could in the efforts to realize this project, which, if realized, was meant to have an impact on the Church in India in general and in particular on that of Bangalore.

The first meeting on the subject called by the Archbishop was held on 14th September 1970 and all the professors of the College with the exception of Fr. John Lens, attended it[82]. The idea was basically that of linking together the various ecclesiastical institutions like St. Peter's Seminary, Dharmaram College, Kristu Jyoti College, Carmelaram, the Franciscan Institute (Friary) and Mount St. Alphonsus (Redemptorists) and form a university and reap the benefits of such an organized ecclesiastical academic setting. Kristu Jyoti saw the wisdom in such a move and supported it whole-heartedly. All the professors of the College attended the second meeting held on 8th March 1971 to finalise the plans[83]. At the election of the president of the future ecclesiastical university, Fr. Rector had the right to vote and the unanimous choice for the post was Fr. Amalorpavadoss of the Catholic Centre, Bangalore. At a later meeting held on 21st October 1971, Fr. Paul Puthanangady of Kristu Jyoti College was elected as the dean of the faculty of theology[84]. However, since at this point, four of the above-mentioned six institutions showed themselves unwilling to get involved, the project had to be abandoned. The Chronicle of the house has the following entry with reference to this unrealized project:

> "A meeting of all the rectors and professors of all the seminaries at St. Peter's to discuss about the proposed *Bangalore Ecclesiastical University*. The outcome of the meeting was that the entire idea of an ecc. university was dropped since three of the constituent colleges had objections to the establishment of the university. However, the National Centre, St. Peter's and Kristu Jyoti decided to work still for starting a *faculty of theology* while Dharmaram, Carmelaram, the Franciscans and the Redemptorists did not support even this plan"[85].

The enthusiasm of the College in the realization of the University was also evident in some of the correspondences of the time as may be evidenced from the following letter of Fr. Anthony Mampra, Rector, to the Archbishop dated 28th September 1971. This letter was to get the latter's recommendation to have the library project of the College presented to a foreign agency with a request for funds. It is interesting to note that Fr. Mampra places this request in the context of the *Bangalore Ecclesiastical University.*

[82] *Ibid*., p. 154.
[83] *Ibid*., p. 177.
[84] *Ibid*., p. 194.
[85] *Ibid*., pp. 288-289. Entry of 25th January 1973.

> "Kristu Jyoti College is the Inter-Provincial Theologate of the Salesians of Don Bosco. It started functioning in this Archdiocese only since 1967. On completing the four-year course here, the students will be employed in the Missions, Parishes and Institutions of Assam, Bengal, Tamilnadu, Kerala, Bombay and Goa. There are 93 students at present, but the number is expected to go up to 130 in three to four years. Being one of the *9 constituent colleges of the Bangalore Ecclesiastical University* which is expecting its decree of approbation this year, the fathers are trying to improve their library also as a contribution to the common project. I willingly endorse this request for help"[86].

But as has been pointed out, the project could not be realized as intended especially as some of the institutions pulled out of it[87].

4.2. *Parish Priests*

The special rapport which existed between the College and the parish priest of T.C. Palaya has already been indicated on more than one occasion in the course of this narration. But the same was true also of the various parishes in the city where the students were engaged in youth apostolate and Sunday ministry. It is obvious that without such collaboration the formation of the brothers especially in the areas of youth apostolate and social service would not have been complete.

The extent of the collaboration and cooperation may be seen from an entry in the College Chronicle dated 18th June 1972 which makes reference to the "short but significant function in the village of Jyoti Nagar situated about one and a half kilometers from the college", where the inauguration of the community hall which was also to double as a school and eventually as a hall for prayers and the celebration of the Eucharist was inaugurated. The hall was actually built with the cooperation of the poor villagers who were stone-cutters by profession. On that occasion 5 houses built by the brothers were

[86] AAB – SDB, RF - 37. The letter was prepared by Fr. Mampra and presented to the Archbishop. The actual recommendation on behalf of the Archdiocese was given by the Vicar Capitular using the above text literally and it is dated 29th September 1971, (sd.) Rt. Rev. Msgr. Wm. L. D'Mello, Vicar Capitular. The V. Capitular signed this since the See was vacant at the time as on 2nd March 1971, Pope Paul VI, had appointed Archbishop Lourdusamy as Secretary adjunct of the S.C. for the Evangelization of Peoples and consequently the latter had resigned as Archbishop of Bangalore on 30th April 1971 and left India to serve in the Curial Congregation for the Evangelization of Peoples. https://en.wikipedia.org/wiki/Duraisamy_Simon_Lourdusamy (02/10/2018).

[87] There is an entire file in the Archives of Kristu Jyoti College which contains all the material related to the unrealized project of the Ecclesiastical University in Bangalore.

blessed and handed over to the intended owners by the Provincial, the Rector, the Parish Priest, Fr. Paviotti and Fr. Sylvanus. During a short function, the parish priest eulogised the selfless service of the clerics. The chronicler noted that *the poor but good people of the village were visibly moved*[88].

4.3. *Religious Congregations*

Several of the religious institutions had also a mutually beneficial collaboration with the College and they came forward to support some of its ventures of a socio-cultural nature. A typical case that could be mentioned in this context is the staging of the play *Man Without Love*. This was staged on 27th August 1972 in the St. Francis Xavier's High School Hall, Fraser Town, with the much appreciated college orchestra in attendance and with tickets priced at Rs. 10, 5, and 3. For the convenience of those interested, tickets were made available at different locations in the city like St. Martha's Nurses' Hostel, St. John's Medical College, Catholic Centre, Holy Ghost Parish, CYC, and Jyoti Nivas College. About 350 people turned up. The entry in the chronicle on the occasion is quite revealing in the context:

> "Nearly 350 people came to see the play and enjoyed the performance of the brothers. Although the profit collected towards the expenditure of the proposed youth rally in October was very little considering the amount of work and time expended, yet it was a useful contact with the people in the city to win friends"[89].

Apart from the above and other passing mention already made during the course of this narration, it is considered fitting in this context to make mention of three of the institutions which were the more closely associated with the College.

4.3.1 Daughters of Mary Help of Christians (FMA)

The year after the inauguration of the College, there were some discussions about asking the Daughters of Mary Help of Christians for their collaboration in some areas of administration. However, the sisters showed themselves more interested in starting a novitiate in a plot of land adjacent to the College kitchen. But this was judged inconvenient by the Provincial Council

[88] AKJCB – Chronicles, vol. I, pp. 210-11.
[89] *Ibid*., p. 229.

held at Tirupattur, as will be seen from the following entry in the minutes of the Provincial Council:

> "Tirupattur 22-9-68: Sisters next to our compound in Bangalore: A number of objections were put forward to this, now that the staff of our theologate have a clearer picture of the fact. The sisters were to be in charge of the laundry and kitchen and being this the case in most of our houses in Europe, no much thought was given to it. But when in addition to this the sisters wished to have their novitiate and juniorate and purchased for the purpose a ground just attached to ours, then all realized that this would bring about quite a number of difficulties. The good number of young girls even though novices and sisters, a good number of servants, these too probably young girls, would not be appreciated by the people, by seeing them so near to a college. To these other objections were raised and therefore all agreed to stop the plan and retain the land purchased by the sisters, giving to them the price for the same, and suggest to them either to buy some other plot, some furlongs away, since it is available or to go somewhere else – Fr. Provincial would approach Mother Provincial and convince her to accept our decision"[90].

Subsequently the superiors of the Salesians and those of the sisters met on 9th July 1968 and the sisters very reluctantly accepted to abandon their original plans for the novitiate near the College and purchased a plot of land 3 miles away in the direction of Hoskote[91].

The first batch of the novices, 40 in number, came over from Katpadi to their new house on 22nd October 1969 and at the request of the sisters Fr. Thomas Pazhayampally agreed to serve as their chaplain while the other fathers agreed to take classes for them on different subjects[92].

In the years that followed besides the spiritual animation and classes provided on a regular basis, on several occasions the facilities of the College were placed at the disposal of the sisters like for instance to accommodate the guests coming for the professions and jubilees of the sisters[93]. A couple of the

[90] SPAM, *Minutes of the Provincial Council Meetings: Jan. 1968 - Oct. 1978.* Cf also in AKJCB – Chronicles, vol. I, p. 123, which reads: "ADDENDA: *Salesian sisters:* With the intention of utilizing their services for supervising in the kitchen, it was originally proposed that the Daughters of Mary Help of Christians should be invited to begin a convent adjacent to our studentate. The kitchen had been planned with this idea in view. Later the sisters wanted to bring here their juniors as well and it was tacitly agreed to. Serious objections were however, raised by several Salesians when they heard the sisters were intending to shift their novitiate also to the new site. After much discussion and consultation, the Provincial Council judged it was inadvisable to have a large community of young sisters so close by and agreed to dissuade the sisters from their proposal".

[91] Cf AKJCB – Chronicles, vol. I, p. 63. Entry of 19th Nov. 1968. Cf also *ibid*., p. 123. Entry of 9th July 1968.

[92] Cf *ibid*., p. 123.

entries in the chronicle of the house are also revelatory of the relationship that existed between the Salesians and the sisters.

> "The parents and relations of the Salesian sisters arrive in great numbers. Some of them had informed us earlier whereas many others came unexpectedly. We had anticipated about thirty but more than eighty turn up. Some of them at the last moment. There is also a good number of priests and salesians among them. Fr. Economer and a group of brothers went out of their way to make everyone feel at home..."[94].

> "The Golden Jubilee celebrations of the Religious Profession of 4 Salesian Sisters are held in their novitiate house. But in the evening, after the benediction service in our chapel, they have a variety entertainment in our auditorium**.** Practically all the houses of Madras, and North Arcot take part in the dances, dialogues, singing etc. Our clerics contributed two musical items and helped in the preparation of the stage.The sisters expressed their gratitude by presenting a big centenary cake in the shape of India"[95].

4.3.2. Congregation of St. Anne, Bangalore (SAB)

The College had a special rapport with the Sisters of St. Anne, Bangalore from the very beginning as they collaborated with it in its social involvement in the villages. In fact, right from the beginning of the College there would be a close association with this group of sisters, who helped out with the various programmes of the S.S.G. especially those related to health care, hygiene and family visits[96]. The College Chronicle mentions several instances of this collaboration.

11th February 1968: "the sisters conducted a Fancy Fete at ITI and both in the afternoon and in the evening several brothers took part in it"[97]; 29th November 1969: "Some brothers together with Fr. Rector, Fr. Longinus and Fr. Mathew go to the Town Hall to witness a Musical Entertainment in aid of St. Anne's Convent"[98]; 26th July 1973: "The Feast of St. Anne, Fr. Rector and a few of the brothers went to the Generalate of the sisters to take part in the Jubilee Celebra-

[93] "4th: August 1971. We have with us some guests who have come to take part in the religious profession ceremony of some of their relatives (salesian sisters). The guests hail from different parts – Bombay, Vellore, Madras". *Ibid*., p. 189.

[94] *Ibid*., p. 222. Entry of 4th August 1972.

[95] *Ibid*., p. 223. Entry of 6th August 1972.

[96] Cf Joseph M. Thelekatt, *Shanthi Nilaya Dispensary*, in *Social Service Guild, Annual Souvenir 1972-1973*, Kristu Jyoti College, Bangalore - 560 036; *ibid*, *A New Direction for Shanthi Nilaya*, in *ibid*., 1973-1974.

[97] AKJCB – Chronicles, vol. I, p. 24.

[98] *Ibid*., p. 115.

tions, to sing at the Mass – a day on which they celebrated the 25th anniversary of the Religious Profession of the Mother General of the Congregation"[99]; 7th August 1973, the chronicle recalls that: "Two sisters from St. Anne's have come to take care of the kitchen. One is old and the other is young"[100]; and the entry of 27th March 1974 states that "The Nursing Course which began on 25th is in progress. Besides the 12 Salesian students of KJC there are four novices from St. Anne's Convent. Most of the lectures are held here"[101].

One of the more lasting monuments to this collaborative effort in the area is the *Shanthi Nilaya Dispensary* whose foundation-stone was laid on 23rd November 1974. The College Chronicle reports the event in the following words:

> "The foundation-stone of the new hospital of the S.S.G. was blessed by the parish priest and placed by the Superior General of the St. Anne's Congregation, Bangalore. It was a simple ceremony that commenced at 4.30 p.m."[102].

The entry in the House Chronicle for December 8, 1975 speaks of the blessing of the dispensary in the following words:

> "December 8: Feast of the Immaculate Conception. At 9.45 a.m. Archbishop Arokiasamy blesses the new dispensary «Shanthi Nilaya» built by us and given to the Sisters of St. Anne"[103].

4.3.3. Good Shepherd Sisters

Another group of Sisters with whom the College was closely associated from the very beginning was the Good Shepherd Sisters, especially those of the St. Martha's Hospital.

The sisters at the hospital were always friendly and helpful especially in treating the sick confreres. Several entries in the House Chronicle speak of one or more confreres being admitted due to illness[104] or after meeting with accidents which were not so infrequent in those early years[105]. In fact, the

[99] *Ibid*., p. 315.
[100] *Ibid*., p. 317.
[101] *Ibid*., pp. 367-368.
[102] *Ibid*., p. 414.
[103] *Ibid*., vol. 2, (June 1975 - May 1989), p. 8.
[104] *Ibid.*, vol. 1: "14th Oct. 1969: Rev. Frs.Baracca, Maggioni and James Oreglia come over from Madras. Fr. James needed to be admitted to the St. Martha's Hospital" p. 107. The entry for 1st Feb. 1970 reads: "Fr. K.S. Paul admitted to St. Martha's Hospital"; *ibid.*, p. 132.
[105] *Ibid*., "10th November 1970: Bro. Kuriakose meets with a scooter accident while returning from Hoskote. He got his shoulder bone fractured and several cuts on his face. A passing motorist brought him here and he was later rushed to St. Marthas", p. 162.

more serious accident involved the Rector, Fr. Di Fiore, himself, when on 18th September 1970, after alighting from the train at K.R. Puram on his return from Madras, he took an autorickshaw to reach home and along the way met with an accident which smashed his hand up to the wrist. The chronicler describes the subsequent hospitalization in some detail:

> "[...] any way Fr. Rector will have to stay in the hospital for a couple of months and the community will be constantly caring for him and praying for his speedy recovery [...] There will be expressions of fraternal solidarity from all quarters with provincials and others coming over to visit him [...] the doctors and sisters at the St. Martha's Hospital would also be very concerned and caring towards him"[106].

Fr. Di Fiore will be forced to make frequent visits to the hospital for a long time after this incident[107].

Some years there appear to have been many who were admitted in the hospital. The entry in the House Chronicle for 30th September 1972 states:

> "Since Fr. Economer was running a temperature he was taken to St. Martha's Hospital. *If sickness is a sign of God's blessings on the house, then we have plenty of it this year*"[108].

The hospital also facilitated the participation of some of the students in the nurses' training course[109] and in the courses meant for training chaplains of Catholic nurses[110].

The College reciprocated the very accommodating and helpful attitude of the sisters by obliging them on special occasions by sending the College Band to solemnise some of the functions at the hospital[111], by celebrating the Indian Rite Mass at the hospital[112] and through the donation of blood[113] whenever emergency situations arose.

[106] Cf *ibid*., p. 238. Cf also *ibid*., pp. 237-238 for the description in full of the accident.

[107] Cf *ibid*., pp. 374 and 376 for the entries of 6th & 19th June 1974.

[108] Cf *ibid*., pp. 247-248.

[109] Cf *ibid*., p. 139: "1st April 1970 Fr. E.C. Chacko goes over to St. Martha's Hospital to commence an abreviated nursing course. He is joined by Fr. Edward D'Souza and Bro. A.T. James".

[110] *Ibid*., p. 190: "20th August 1970: 4 brothers attended the seminar for the chaplains of Catholic nurses at St. Martha's Hospital".

[111] *Ibid*., p. 103. Entry of 22nd Sept. 1969.

[112] Cf *ibid*., pp. 341 and 342, entry of 14th Nov. which reads: "Fr. Paul and his Indian Academy is invited to St. Martha's Hospital for a Eucharistic Celebration in the Indian Rite".

[113] Cf *ibid*., p. 254. Entry of 12th October 1972; p. 432. Entry of 5th March 1975.

4.3.4. Benedictines (Sylvestrians)

The Sylvestrians were the first men's religious congregation, other than the Salesians, to come to T.C. Palaya and while they were having their house – *Vanashram* – constructed, they resided in the community. In fact, they have left a lasting mark as even today, that part of the house which was assigned to them is referred to as *The Monks' Quarters.*

The first contact with the Sylvestrians was when the Superior General along with some others from the Order came to search for a suitable piece of land in the vicinity of the College on 7th March 1970[114]. After having bought the land near the parish cemetery, they built up their monastery which was blessed on 21st March 1975, Feast of St. Benedict[115]. However, already on 9th March 1973 the Superior General had come to the College and announced that he hoped that his students would be able to move over to their new house by the next academic year and as a gesture of appreciation to the community, for having hosted his students there for about three years, treated it to a tea party[116]. In fact, for the new academic year 1973-1974, the 10 Sylvestrians left the community and went to reside in their new monastery[117]. However, even with the change of residence, the Sylvestrians in different ways continued to manifest a special attachment to the College and the College to them.

4.4. *Collaboration with the Civil Authorities*

The many programmes which were being organised each year by the College could not have been carried out without the good-will and collaboration of a large number of people from a cross-section of the wider civil society.

The students of the College, especially in the aspect of social work had the close collaboration also of the civil authorities. Thus the entry of 8th September 1973 reports:

> "The Tahasildar, the BDO and a few other Taluk officials were invited to Jyoti Nagar to open a new house. The Tahsildar was very much taken up by the work done and promised to do his best in assisting the brothers. Later they came to the house for a simple tea"[118].

[114] Cf *ibid*., p. 135.
[115] Cf *ibid*., p. 434.
[116] Cf *ibid*., p. 299.
[117] Cf *ibid*., p. 308.
[118] Cf *ibid*., p. 324.

The flag-hoisting ceremony on 26th January 1974 was done by the local Member of the Legislative Assembly as the entry of the day in the College Chronicle bears out:

> "26th: The MLA from S. Bangalore Constituency graced the Republic Day flag-hoisting ceremony. Mr. Bhaskar, the MLA was taken around the villages after breakfast. He was all praise for the constructive work of the SSG. He left at 1.30 p.m."[119].

Again when the S.S.G. organized a variety entertainment with about 1500 people present, on 9th February 1974, in the football ground of the College, it was the Panchayat member, Mr. Narayana who was the Chief Guest[120].

Such contacts proved effective in building a beneficial rapport with various officials and helped favour the work of the S.S.G.

4.5. *Gestures of Appreciation and Gratitude*

One of the ways in which the community expressed its appreciation and gratitude to all the many friends, benefactors, parish priests, religious, civil servants and police officials who were linked to its multi-faceted presence and activities was to organize an annual concert or entertainment for them on 15th August, when it celebrated the twin feasts of the Assumption of the Blessed Virgin and that of Indian Independence. This custom was begun already in 1968 with the staging of *Tons of Money*, a comedy in three acts[121] and will be carried on also in the following years with the staging of other plays like *The Merry Muddle*, a one-act farce (1969)[122], *Are you Mr. Cheemasa*?, a three-act comedy, (1970)[123], *Paradise Villa*, a three-act comedy (1971)[124], *The Man Without Love*, a two-act play (1972)[125] etc.

Another way in which the College expressed its appreciation for those associated with the institution in different ways and in different degrees was on 31st January, the Annual Feast of St. John Bosco. That those concerned were quite pleased at such gestures may be seen from the entry in the House Chronicle of January 31st, 1971:

[119] *Ibid*., p. 358.
[120] Cf *ibid*., p. 360.
[121] *Ibid*., p. 51 and the attached programme of the feasts.
[122] *Ibid*., p. 97 – attached cyclostyled sheet with the programme.
[123] *Ibid*., p. 52 and the attached programme.
[124] *Ibid*., p. 189.
[125] *Ibid*., p. 226 and the attached cyclostyled programme.

> "12.30: Feast day lunch for the parish priests of Bangalore (quite a crowd turned up). After a few words by Fr. Rector towards the end, Fr. Amalorpavadas thanked the community on behalf of all present and also made praiseworthy reference to the good work done by the Salesians in Bangalore"[126].

In some cases special consideration was shown to certain categories of people. Thus the chronicle of 4th February 1973 has the following entry:

> "The concert «The Challenge» was staged again for the benefit of the public. Some important doctors and nurses from St. Martha's hospital were specially invited as a sign of our appreciation and gratitude for what they do for our fathers and brothers when they are sick. But the invitations given out far exceeded the number of seats available so much so it was difficult to accommodate some of the V.I.P.s who arrived even a bit late. Altogether there were over 400 people present for the concert [...] after the concert a dinner was arranged for a few specially invited guests [...] mainly doctors and their families"[127].

4.6. *Occasional Issues and Misunderstandings*

Although things were generally going well, inevitably, with the passing of time and the change of persons at various levels there were occasional happenings which led to understandable misunderstandings and subsequent efforts to clarify issues and re-establish strained relationships with greater clarity. Some cases in question are referred to in order to bear out this situation and as a pointer to the very human nature of the institution.

A case in point is the one linked to the efforts of the S.S.G. to raise funds through a cultural show in the city. The Chronicle of the house records the incident in the following words:

> "17th August 1969: It is a busy day for the Social Guild (sic). Since morning they (sic) have been on the move, getting up (sic) the Good Shepherd Convent Hall for the musical evening they have organized. The show was quite a success and commemorated the first anniversary of the inception of the Guild. It was presided over by J.C. Lynn. Admission was by sale of tickets priced Rs. 5, 3 and 2. The entertainment itself brought in a profit of Rs. 355/- after reducing the expenditure. The Brochure prepared for the occasion fetched Rs. 2560 from advertisements from which Rs. 400 had to be deducted by way of expenditure.
> The Hall of Jyoti Nivas College was first agreed upon and posters and tickets printed, but later had to be changed due to an objection raised by His Grace, the Archbishop. The Guild next sought the help of St. Martha's Hospital Auditorium (sic), but they themselves suggested Good Shepherd's belonging to the same

[126] *Ibid*., pp. 172-173.
[127] *Ibid*., p. 293.

> order and of easy access. Nevertheless, the Archbishop did not seem pleased even with this arrangement. A contribution of 10% of the proceeds of the show had to go to the Diocesan Fund. Later, however, His Grace allowed the show and condonned the percentage. A donation however, was sent to the Fund"[128].

A similar issue occurred between the S.S.G. and the parish priest of Thambuchettypalaya which is chronicled as follows:

> "11th June 1972: Feast of St. Anthony. No community Mass in the house since all go to the parish. At 10.00 all the fathers who are free join the concelebration presided over by the Archbishop. With the exception of three, all the fathers go for lunch in the parish house. Our brothers put up three stalls – S.S.G., ITI Parish Oratory and (T.C. Palaya) Parish Oratory. In the evening there was no service here and the brothers were left free to join the procession which began at 8.00 and ended at 10.30 p.m. Remarks: 1. The parish priest seems to feel that three stalls by KJC are too many. He is also likely to put a 20 % "tax" on every stall. 2. Some people were also heard to remark that our brothers were prominent in arranging the stalls, selling etc. but not in the church functions"[129].

The involvement of the students in the parishes of the Archdiocese being quite widespread there were also some instances when for one reason or another the parish priests stopped their services only to change their stand later. A case that could be pointed out was that of the Cathedral parish. The entry in the Chronicle states:

> "At Francis Xavier Cathedral Parish, the Vicar General Mgr. William D'Mello had actually stopped the brothers. But Fr. Rector spoke to the Archbishop of our work and asked him for his assurance and good will. On 25th June, Fr. Rector went to felicitate Mgr. D'Mello on his name feast day – St. William. It was then that Mgr. asked father to continue sending his brothers. There is quite a stir in the community on account of this"[130].

The fact that the parishioners, especially those of the neighbouring parishes, felt themselves to be a part of the community celebrations was evident from their presence and participation in the various functions in the College. However, with the passage of time, it did not fail to cause some inconveniences to the community itself. Thus after the Deepavali Celebrations of 6th November 1972 at which a large number of parishioners took part, the chronicler made the following entry:

[128] *Ibid*., p. 98.
[129] *Ibid*., pp. 208-209.
[130] *Ibid*., p. 379. Entry of 28th June 1974.

> "No one seems to know how and why the tradition of the parishioners coming to attend the function was started. To some and the rector is one of them, it appears strange that they should come to attend a community programme"[131].

The cases pointed out above are indications to the reality of an evolving situation and could lead one to make the following remarks.

That despite the generally close relationship that the College had with the Archdiocese and the the parishes, misunderstandings did occasionally crop up especially where mammon was concerned.

The general view which the people had of the students was that they were more involved in social activities and did not always give evidence of that manifest spiritual dimension to which seminarians were expected to give witness.

That some practices which were started in the beginning like soliciting the presence of the local parish priest and the parishioners as well as the religious in the neighbourhood for all the functions in the community would prove untenable in the long-term and that changes and a more rationalised approach would be called for.

In fact, with the growth of the College as well as the changed circumstances which evidenced an increase in the population and of the religious institutions in the area, there was a natural evolution in both thinking and approach. Thus for the Community Day held on 23rd November 1973, the parish priest did not come for the celebrations stating that it was a "private function"[132]. Subsequently, also the SAB sisters as well as the FMA, although invited, would not come for all the functions which they used to participate in earlier[133].

5. Towards the Reopening of the Theologate in Mawlai

In 1973, about seven years after the theologate in Bangalore was opened, the Provincial Chapter of the Province of Guwahati, decided in favour of reopening the theologate in Mawlai. Fr. Mathew Pulingathil[134], the first Indian

[131] *Ibid*., pp. 266-267.

[132] *Ibid*., p. 343.

[133] *Ibid*., p. 422. On this occasion the two groups of sisters did not come for the celebration of the New Priests' Day although they were invited.

[134] Pulingathil Eliamma Mathew was born at Ayarkunnam (Kerala), India, on 7 May 1928. He did his novitiate at Kotagiri from 15 May 1951 to 24 May 1952 on which date he made his first profession. He made his perpetual profession at Sonada on 20 May 1958 and after being ordained deacon at Shillong-Mawlai on 6 December 1961 was ordained priest in Madras on

Provincial of Guwahati, wrote to the three other provincials of India, viz., of Madras, Calcutta and Bombay, that he intended to have it reopened by the year 1976. He added that he was planning to do so since it was the unanimous decision of the Provincial Chapter[135], and that he would do it after a three-year period of preparation. A paper which gave a brief history of its earlier closing and the need to reopen it was also prepared and presented by Fr. Thomas Menamparambil, the Vice-Provincial of Gauhati[136], at the meeting of the Salesian Provincial Conference of India (SPCI)[137] held in Bombay in 1973 and presided over by Fr. George Williams, the Regional[138]. However, all the other

29 June 1962. He served two terms as Provincial (3 November 1972 - Gauhati and 24 July 1981 - 1 June 1988 - Dimapur). From 12 December 1997 he is at Catholic Church, Gellapukhri Road, Tinsukia, Assam – SAS.

[135] This decision was taken at the Special Provincial Chapter of the Province of Gauhati which was meant to implement the decisions of the Special General Chapter at the level of the Provinces and was held at Don Bosco, Maligaon from 3rd - 6th January 1973. Cf J. Sebastian Aerimattathil, *In His Name, Recalling Past Memories.* Kohima, Don Bosco College Publications 2015, pp. 262-263. This decision was further discussed and favourably agreed upon at the subsequent Provincial Council. Cf *ibid*., p. 264.

[136] Mgr. Menamparampil Thomas was born at Vakkadu (Kerala), India, in the diocese of Palai on 22nd October 1936. He made his first profession at Yercaud on 24 May 1955 and his perpetual profession at Sonada on 24 May 1961. He was ordained priest at Mawlai on 2 May 1965 and on 29th November 1981 made the Bishop of Dibrugarh. Later he was the Bishop of Gauhati (30 March 1992 - 10 July 1995) and the first Archbishop of Gauhati (10 July 1995 - 18 January 2012). He retired as Archbishop on 18 January 2012 and was later appointed the Apostolic Administrator of the Diocese of Jowai, Meghalaya. SAS.

[137] The SPCI had begun to function in an informal way from 1970 when the then three provincials of Calcutta, Gauhati and Madras as well as the superior of the vice province of Bombay used to meet twice a year and hold discussions on issues of common interest. In 2002, the SPCI give way to the Salesian Provincial Conference of South Asia (SPCSA) consisting of all the provinces of India and the two vice-provinces of Sri Lanka and Myanmar. Cf Louis Kumpiluvelil - Charles Panackel (eds.), *A Journey with the Young. Don Bosco India Centenary 1906-2006*. New Delhi, Salesian Provincial Conference of South Asia 2006, pp. 280-281.

[138] Fr. George Williams was born on 26th May 1916 as the only child of George Frederick and Teresa Williams. Before joining the Salesian novitiate in Beckford, he had completed his Ph.D. in chemistry and was an associate of the Royal Institute of Chemistry and subsequently from 1940 worked in the Ministry of Supply and as a researcvh chemist working on wartime firearms, ammunitions and explosives. He made his first profession in 1947. After completing his philosophy and theology studies at Crocetta, Turin, he was ordained in 1954. Later he worked as a teacher, prefect of studies and Rector at Shringley, and then was nominated Rector at Cowley, Oxford and was made a member of the Provincial Council before being nominated Provincial in 1964. At the end of his term as Provincial he was appointe Rector of the Don Bosco Community, UPS, Rome. From 1971 to 1983 he was the General Councillor for the English-speaking Region of the Salesian Congregation. After completing his term as the Regional he remained on at the Generalate until 2002 assisting in the work of translation from Italian to English. On his return to his province of origin he spent his years in retirement at St. Joseph's Stockport and Bolton. He passed away on 6th June 2017 at the age of 101 – SAS. Cf also *Agenzia Info Salesiana* (ANS), Monday, 12 June 2017, p. 1.

provincials of India showed themselves to be decidedly opposed to it "as it would affect the unity of the Salesians in India"[139]. Fr. George Williams, himself appeared to be in favour of the majority view. Still, without pronouncing himself decisively on the issue, he said that the matter could be referred to Fr. Egidio Viganò[140], the Rector Major, who was expected to visit India and Bangalore later in the year[141].

However, since the scheduled visit of the Rector Major to India did not materialise, the issue was brought up afresh at the meeting of the Provincial Conference, with the Rector Major presiding, held at Hong Kong in October 1974. At this meeting, Fr. Bernard Tohill[142], the Councillor for the Missions, who had earlier presided over the meeting of the Provincial Council of Gauhati in 1963 which had decided on closing down the theologate temporarily and sending the students to Bangalore, was also present. However, even at this meeting, despite the presentation on the issue made by the Provincial of Gauhati, the Rector Major did not pronounce himself on account of the fact of all the other provincials being not in favour of reopening it[143].

Finally, the dogged pursuit of the Provincial of Gauhati to have the theologate at Mawlai re-opened bore fruit when the Rector Major being made aware of the fact that the theologate of Mawlai was only *temporarily shifted to Bangalore*, gave the go-ahead for the reopening of the same and himself wrote to the Salesian bishops of the North-East and the Salesian Provincials of India, that the theologate in Mawlai would be reopened[144].

Being set on reopening the theologate, Fr. Pulingathil contacted Fr. Thomas Panakezham, the Provincial of Madras, and told him that he would

[139] J. S. Aerimattathil, *In His Name*..., p. 283.

[140] Fr. Egidio Viganò was born at Sondrio, in the Diocese of Como, Italy, on 26 July 1920. He began his novitiate at Montodine on 31 August 1935 and made his first profession on 1 September 1936. In 1939 he went as a missionary to Chile and made his perpetual profession at Santiago-Macul. Was ordained deacon on 22 March 1947 and about two months later, on 31 May 1947, was ordained priest. After his ordination he became the professor of theology in the Salesian studentate of Theology, a service he later rendered also at the Catholic University of Santiago. He participated in the Second Vatican Council as an expert representing the Bishops' Conference of Chile. He participated in the Special General Chapter and was elected Councillor for Formation and during the 21st General Chapter (1977-1978) was elected the 7th Successor of Don Bosco to which post he was twice reelected. He died in office on 23 June 1995 – SAS.

[141] J. S. Aerimattathil, *In His Name*..., pp. 282-283.

[142] Cf RSS 71 (2018) for a brief biographical note on Fr. Bernard Tohill.

[143] J. S. Aerimattathil, *In His Name*..., p. 284.

[144] Cf ASC F183 Gauhati, Correspondence with D. Fedrigotti (1957-1967) Letter dtd. Turin, 7th June 1967 for the letter of the then Rector Major, Fr. Luigi Ricceri in this regard. The relevant text of this letter has already been quoted in the first part of this narrative. Cf RSS 71 (2018) p. 303.

be pulling out the professors belonging to the Province of Gauhati by June 1976 as he intended to reopen the theologate on 4th August 1976, the feast of St. John Marie Vianney. It was also decided to have the to-be-reopened theologate upgraded to issue M.Th degrees in Missiology to students who qualified for the same. Though in the beginning the Province was in favour of affiliation to the Urban University, primarily due to the expenses involved in having it affiliated to the Pontifical Salesian University (UPS), the personal intervention of Fr. Egidio Viganò, guaranteeing for Mawlai the same financial concessions as were assured by the Urban University, led to the reopened theologate in Mawlai being affiliated to UPS[145].

6. Reopening of the Theologate of Mawlai

The theologate was reopened in a simple ceremony on 4th August 1976. Fr. Orestes Paviotti[146], who returned to Mawlai from Bangalore, was made the Rector and Fr. Sebastian Karotemprel[147], the Dean of the College. The other professors were Fr. John Zampetti[148] (Canon Law), Fr. Sylvanus Sngi[149] who left Bangalore for Mawlai on 4th April 1976 (Sacred Scripture) and Fr. Palathinkal Kuriakose[150] (Administrator). Only the first course, numbering 23 students, was started that year while the students from the North who were already in Bangalore were to continue with their studies there[151].

[145] J. S. Aerimattathil, *In His Name*..., p. 288.

[146] AKJCB – Chronicles, vol. II, p. 17, entry of July 9: *Fr. Paviotti takes leave of the house and is given a grand send-off. He goes to Shillong.*

[147] Fr. Sebastian Karottemprel was born at Paikai (Kerala) India, in the Diocese of Palai on 15 September 1931. He made his first profession at Kotagiri on 24 May 1952 and his perpetual profession at Yercaud on 24 May 1958. He was ordained a priest in Madras on 29 June 1962. He spent most of his Salesian life in the theologate at Shillong (22 February 1971 - 1 September 1994; 1 September 2000 - 20 July 2014). He died at Shillong on 20 July 2014. Though he was originally a member of the Gauhati Province, on 31 January 2012 he was made a member of the newly erected Province of Silchar – SAS.

[148] Fr. John Zampetti was born in Italy in 1908 and made his first profession in 1929. He came to India from China in 1953 and was a professor at Mawlai and Kotagiri. He returned to Italy in 1967 and died there on 27 July 1983 at the age of 75.Cf L. Kumpiluvelil - C. Panackel (eds.), *A Journey with the Young*..., p. 312.

[149] AKJCB – Chronicles, vol. II, entry of April 4, p. 11. *Fr. Sylvanus bids goodbye to us and leaves for North India.*

[150] Fr. Kuriakose Palathinkal was born at Kothamangalam, (Kerala) India, on 16 February 1945. He made his first profession at Upper Shillong on 7 April 1966 and his perpetual profession at Gauhati on 31 January 1972. He was ordained at Nellimattam, Kerala on 18 December 1975 and since 1 September 2018 is at Don Bosco School, Dergaon, Assam. He belongs to the Dimapur Province – SAS.

After it was re-opened, The Sacred Heart Theological College was given a special academic orientation as from 1977, the Institute began to promote missiological studies through research, symposia and seminars and eventually started publishing the quarterly *Indian Missiological Review* which eventually evolved into *Mission Today*[152].

The reopening of the Salesian studentate of theology in Shillong where the first theologate of the Salesians in India was inaugurated about fifty years earlier during the Extraordinary Visit of Fr. Peter Ricaldone in 1927 was also with the scope of serving the missionary dioceses of North-East India. In fact, on being informed by the Provincial of the planned reopening of the theologate, the bishops of the region, considering it a very welcome development, showed themselves in favour of this move. However, realizing that the interests of the dioceses in the region would be better served if the diocesan students of theology were formed in a diocesan seminary, the bishops of the North-East built and inaugurated *Oriens,* the diocesan study centre, on 24th July 1979. This in a way led to further development in the area of theological formation of priests in the region. The inaugural souvenir of *Oriens Theological College* dated 10th November 1979 describes its beginnings in the following words:

> "In the year 1975 the Salesians of Don Bosco informed the bishops of their intention to re-open their Sacred Heart Theological College at Mawlai, Shillong and offered seats for attending the lectures to the Diocesan Seminarians of this region. [...] The Sacred Heart Theological College started functioning from August 4, 1976 [...] The Oriens Theological College, Shillong, was opened in a simple function by the Archbishop of Shillong-Gauhati on July 24, 1979, with a happy community of two priests and four students of theology. The four seminarians attend classes at Sacred Heart Theological College, eight minutes' walk away from Oriens"[153].

Although in the beginning *Oriens* was only the residence of the diocesan students who attended the classes at the Salesian studentate of theology, *in 1986, Oriens began to hold lectures on its own premises after the Congregation for the Evangelization of Peoples raised it to the status of an Inter-Diocesan Seminary with all the bishops of the North-East India as members*

[151] J. S. Aerimattathil, *In His Name*..., pp. 288-289. From the two northern provinces there were 17 students (8 cta. And 9 gau.) in the second year, 9 (7 cta., 2 gau.) in the third year and 9 (1 cta., and 8 gau.) in the fourth year. Cf AKJCB – Chronicles, vol. II, p. 15.

[152] ASC F 392 which has a copy of the Annual College Calendar of Sacred Heart Theological College.

[153] ASC F653 for a copy of the Inaugural Souvenir of Oriens Theological College, Shillong – 793 008, Meghalaya dated 11th November 1979. It was printed at Don Bosco Press, Shillong.

*of the Governing Body. In 199*0, it became a full-fledged Theological College offering the four-year theology programme for candidates to the priesthood[154].

In the meantime, in the South, the Provincial Council of Madras which met on 30th September 1975 at the Provincial House, Citadel, took stock of the situation arising from the re-opening of the Salesian studentate of Theology at Mawlai. The relevant section of the minutes of the meeting places in perspective the issues which this decision would have on the institution.

> "Theologians of the N.E. India will not be coming down to Bangalore for theological studies from next year. Hence we need to consider our future plans for Kristu Jyoti. The Provincial of Gauhati asked for Fr. Paviotti to be sent back to Shillong as soon as possible. Kristu Jyoti College could be utilized: 1) For publication and Catechetical Centre; 2) Youth Animation Centre; On-going formation centre; 3) A retreat House for 20 to 25 confreres or any other group. With regard to the Library of Kristu Jyoti: Every Indian Province gave Rs. 10,000/- towards library maintenance. They have now stopped. Fr. Scaria Mattam has a sum of Rs. 50,000/- This money should be kept as a fixed deposit and the interest to be utilized for books. The Province will give Rs. One lakh towards financial assistance to KJC, Bangalore"[155].

Evident from the tone of the minutes is a certain well-founded anxiety on the part of the Provincial and his council of the Province of Madras about the impact that the new developments would have on the College and about providing for the needs of an institution which was planned and built as one meant for the theological formation of the Salesians in the whole of India.

In fact, the new academic year 1976-1977 began with no confrere from the Northern Provinces on the staff and with no student from the Province of Gauhati in the first year. However, there were a total of 105 students on the rolls including six Sylvestrians[156].

[154] Cf orienscollege.com/about.html#history. Retrieved on 1 October 2018. It is further to be noted that on 4th December of the same year, the Congregation for the Evangelization of Peoples approved its statutes. On 7 December 1993, Oriens Theological College was formally affiliated to the Pontifical Urbanian University, Rome, through a Decree of the Sacred Congregation for Catholic Education. Since then, the B. Th. (Bachelor of Theology) Degree has been conferred on students who fulfill the academic requirements. *Ibid*.

[155] SPAM, *Provincial Council Meetings: Jan 1968 to Oct. 1978.*

[156] AKJCB – Chronicles, vol. II, p. 15.The break-up of the students according to the years was as follows: 1st year: 20 Salesians (9 Mr., 7 By, 4 cta.) and no Sylvestrians.

2nd year: 32 students: 29 Salesians, (12 mr., 8 cta, 9 guw.) and 3 Sylvestrians.

3rd year: 31 students: 23 Salesians, (9 mr, 5 by, 7 cta, 2 guw.).

4th year: 22 students: 19 Salesians, (6 mr, 4 by, 1 cta, 8 guw.) and 3 Sylvestrians.

In the years that followed Kristu Jyoti College will have its own specialization viz., Youth Pastoral and Catechesis even as the theologate in Mawlai had opted to specialize in missiology. In 1981 the College was affiliated to the Faculty of Theology of the Pontifical Salesian University (UPS), Rome, conferring the Bachelor's Degree in Theology (B.Th.) and in 1995 was aggregated to the same Faculty of Theology of UPS and confers the Master's Degree in Theology (M.Th.) with specialization in Faith Education and Youth Ministry.

Conclusion

Kristu Jyoti College, the first Salesian presence in the Archdiocese of Bangalore was, indeed a point of arrival and a point of departure as far as the Salesian Congregation in India was concerned. It was a point of arrival from four historical perspectives. Firstly, it was the realization of the desire expressed in 1927 by Fr. Peter Ricaldone, the Extraordinary Visitor, who gave expression to a great desire to open a house in Bangalore. Secondly, it was a point of arrival for the theological formation of Salesians since the theologate opened at Our Lady's House, Shillong in 1927 was forced by natural calamity and wars to lead a wandering existence and the new studentate at Bangalore meant for the whole of India was expected to provide the necessary stability in the ideal settings of a city which promised many and diverse possibilities for a more comprehensive formation of future Salesians. Thirdly, it was a point of arrival since it, given the composition of both the staff and the students as well as the academic and cultural orientation was a truly "indigenised" or "Indianised" studentate of theology. Fourthly, it was an expression of the thaw in the relationship between the Archdiocese and the Salesians which resulted in the latter being welcomed "with open arms" into the Archdiocese after their efforts being cold-shouldered for several decades and the eventual collaboration leading to very satisfactory results for both the parties as seen from the letter of the Archbishop dated 30th January 1970[157].

It was at the same time a point of departure since with a staff of competent professors and with the directives of Vatican II and those of the 19th and 20th General Chapter to guide it, the College set about the task of forming

[157] Cf. footnote no. 67 on page 28.

priests for the new Post-Vatican II world while at the same time making significant contributions in the fields of theology, liturgy, canon law, moral theology and Church history at the local, national and international levels. These contributions and the personalities who made them, it is to be augured, will be studied and the results placed in the public domain by competent scholars in the future, as the strict canons of historical research and studies do not permit the present author to go beyond the formative years of the College which he had at the very outset delineated for himself as the scope of this study.

LE CONTEXTE POLITICO-ECCLESIAL DU CONGO-BELGE ET LA NAISSANCE DES VOCATIONS SALÉSIENNES AFRICAINES (1919-1959)[1]

German Kivungila *

Introduction

À la base de toute recherche qui se veut scientifique se posent une ou plusieurs interrogations, un questionnement auquel il faut donner une explication qui en constitue l'objet. Sans questionnement et sans explication, le travail risque de se réduire à une simple description, sans doute nécessaire pour établir l'existence des phénomènes à étudier car, autrement on serait tenté d'expliquer l'imaginaire, mais insuffisante pour répondre au pourquoi et au comment que se pose l'homme. Les questions auxquelles s'efforce de répondre la présente étude sont, entre autres, celles-ci : Pourquoi le retard dans le recrutement des vocations autochtones ? Les considérations d'ordre politique et social ont-elles joué un rôle dans cette affaire ? Quels étaient les défis, les attentes, et éventuellement quelles hésitations pouvaient-ils y avoir ? Les réponses à ces questions et à tant d'autres qui ne sont pas explicitement soulevées ici constituent l'objet de cette étude.

Nous nous posons la question de savoir d'où nous venons et où nous allons ? Car pour espérer, aller de l'avant, il faut savoir aussi d'où l'on vient. En tant qu'historien, nous privilégions la première interrogation, celle relative au passé. Celui-ci nous aidera à comprendre le présent et si possible à jeter une lumière sur l'avenir[2]. Nous signalons d'emblée, que ce qui s'est produit pour l'ensemble du territoire du Congo Belge se vérifie également pour les

* Salésien de don Bosco, membre de l'Institut Historique Salésien de Rome et Professeur d'histoire de l'Eglise à l'Institut de Théologie Saint François de Sales de Lubumbashi (R.D. Congo).

[1] Sigles :
ASC = Archives salésiennes centrales, à Rome
ASL = Archives salésiennes de la Province d'Afrique Centrale, à Lubumbashi
AMAE = Archives du Ministère des Affaires Etrangères Belge, à Bruxelles.

[2] Cf Henri-Irénée Marrou, *De la connaissance historique*. Paris, Seuil 1954, p. 29.

missions salésiennes au Katanga. Dans cet article, nous nous proposons de faire connaître quand exactement les missionnaires salésiens ont ouvert une première fois les portes à des jeunes aspirants, désireux d'entrer chez eux[3].

1. Le Saint-Siège et la politique d'africanisation

L'africanisation du clergé congolais, n'a pas été poussée à l'extrême, ni par le clergé congolais blanc, ni par le Saint-Siège. La prise en mains de l'Eglise congolaise par un clergé noir demeurait évidemment le but ultime, mais les responsables du Vatican ne désiraient pas hâter cette évolution. Au sein de l'Église, la politique d'africanisation était certes plus prononcée que dans les administrations publiques et les entreprises privées du Congo belge. Mais par rapport à de nombreuses autres colonies africaines, la part des prêtres autochtones (en pourcentage du nombre total de prêtres catholiques actifs dans le pays) était plutôt modeste[4]. Les autorités ecclésiastiques n'étaient pas particulièrement pressées d'émanciper l'Église congolaise, ni d'augmenter le nombre de clercs autochtones. Fidèles à l'attitude paternaliste tellement répandue dans les milieux coloniaux, les autorités ecclésiastiques estimaient que l'expérience prouvait qu'on ne pouvait pas "laisser seuls" les prêtres et les évêques noirs. Ils avaient besoin du concours de prêtres blancs. Il semble que pour le Congo, Rome ne voulait pas aller aussi rapidement[5]. Il ne s'agissait pas seulement d'une impression : Mgr Pietro Sigismondi affirmait clairement que la Propaganda Fide n'avait aucune intention d'agir avec précipitation dans la question des évêques et des prêtres indigènes. Il s'agirait de faire des prêtres noirs dans la mesure où l'on trouvera des éléments dignes d'être élevés à la prêtrise[6]. C'étaient les intentions qu'on avait notamment proclamées tant à la Secrétairerie d'État qu'à la Propagation de la Foi en ce qui concerne le Congo. Et la circonspection du Vatican en matière d'africanisation découlait, en partie, du manque d'enthousiasme de nombreux missionnaires blancs au Congo par rapport au clergé noir. C'est, entre autres, pour sti-

[3] Léon Verbeek*, Ombres et clairières. Histoire de l'implantation de l'Eglise catholique dans le diocèse de Sakania, Zaïre (1910-1970).* (= ISS – Studi, 4). Rome, LAS 1988, p. 94.

[4] Archives du Ministère des Affaires Étrangères (en sigle AMAE) AF-I-37-11, "Note pour le service des traités", par la DG-P, 18/12/1959. Sauf mention contraire, tous les documents cités ci-dessous et qui proviennent de ce fonds sont conservés dans les dossiers n° AF-I-37-11. Nous ne répéterons donc pas cette référence. Voir correspondance de Poswick à Wigny concernant la Hiérarchie au Congo, 2 décembre 1959.

[5] AMAE, "Note pour Monsieur le Directeur général", par O. Louwers, 16 janvier 1958.

[6] AMAE, Poswick à Pierre Wigny, 17 février 1959.

muler ce processus que le Saint-Siège[7] avait créé une délégation[8] apostolique au Congo en 1930. Dès les années 1940, Mgr Giovanni Dellepiane, premier titulaire de cette charge au Congo belge, s'était plaint de l'attitude négative de nombreux missionnaires blancs par rapport à l'africanisation du clergé. Mgr Alfredo Bruniera, qui occupa cette même fonction de 1954 à 1959, n'hésitait pas à affirmer que les missionnaires blancs avaient fait peu de cas des directives du Vatican en la matière "dans le seul but de garder pour eux les fiefs qu'ils s'étaient taillés au Congo". Malgré la volonté du Vatican, évidemment approuvée par les autorités belges, de ne pas précipiter l'émancipation de l'Église au Congo, il fallait s'y préparer.

La circonspection du Vatican en matière d'africanisation découlait, en partie, du manque d'enthousiasme de nombreux missionnaires blancs au Congo par rapport au clergé noir. Toutefois, quelques rares études scientifiques évoquent bel et bien le paternalisme de nombreux missionnaires blancs envers les prêtres noirs. Ces derniers sentaient qu'ils n'étaient pas toujours pris au sérieux ; certains d'entre eux ont même ouvertement dénoncé le "complexe de supériorité" de leurs confrères blancs et la lenteur de l'africanisation de l'Église congolaise. Fin 1958, un ecclésiastique belge en voyage au Congo, Mgr Gérard Philips, exprimait une certaine méfiance par rapport aux abbés noirs : "Ils étaient déracinés par rapport à leur milieu d'origine, ils se posaient beaucoup de questions mais avaient peu de réponses ; en outre, ils sont rarement administrateurs de première classe"[9]. Il n'est pas improbable que son jugement ait été partagé par certains missionnaires au Congo. Notons toutefois qu'au sein même de l'Église congolaise coexistaient plusieurs tendances, avec des opinions et des sensibilités différentes. Certains missionnaires au Congo belge étaient favorables à l'africanisation, tandis que d'autres la trouvaient prématurée. Les différents appareils administratifs du Saint-Siège et les hauts dignitaires de la Curie romaine ne se trouvaient donc pas nécessairement sur la même ligne[10].

Le second événement important, c'était l'accélération du cours de l'histoire dans la colonie elle-même. Le 4 janvier 1959, des émeutes violentes mais vite réprimées secouèrent la capitale Léopoldville. Un aspect particulier retint

[7] Angelo S. Lazzarotto, *Nasce la Chiesa nello Zaïre. Prime tappe di evangelizzazione nell'ex-Congo Belga (1880-1933*). Roma, Pontificia Universitas Urbaniana 1982, pp. 185-200 et 260-264.

[8] Le délégué apostolique est un envoyé direct du Vatican dans une terre de mission. Il surveille et coordonne le fonctionnement des vicariats et préfectures apostoliques et sert de relais direct avec le pape et la Propaganda Fide.

[9] Gerard Philips, *Les missions du Congo*, en "Bulletin de l'Union missionnaire du Clergé" 132 (1958) 175-176.

[10] AMAE, correspondance de Poswick à Wigny, 11 mars 1959.

l'attention de l'Église catholique : les congolais en colère s'en étaient également pris à certains postes missionnaires. Cela causa un certain désarroi dans les milieux catholiques. Les missions auraient-elles failli dans leur tâche ? Ces destructions étaient-elles le symptôme d'un anticléricalisme latent dans les populations congolaises ? Les missionnaires ne devraient-ils pas en tirer certaines leçons ? Brusquement, la question de l'avenir politique du Congo acquit un caractère dramatique et urgent, tant pour le Vatican que pour Bruxelles. Or, depuis quelques temps, le gouvernement belge préparait une importante déclaration à ce sujet. Par un malheureux concours de circonstances, elle fut faite le 13 janvier 1959, quelques jours après les événements violents de Léopoldville. Une allocution radiodiffusée du roi Baudouin Ier la précéda de peu : le souverain y prononça le mot crucial d'indépendance ; une position adoptée également par le gouvernement dans sa déclaration subséquente devant le parlement. Pour la bonne compréhension des événements suivants, il faut toutefois souligner deux éléments. Primo : la date précise de l'indépendance n'avait pas été fixée. Pour de nombreux responsables belges, cette échéance était encore fort éloignée[11]. Un calendrier très strict, fixant la date de l'indépendance au 30 juin 1960, ne fut convenu qu'en janvier-février 1960, lors de la fameuse Conférence de la Table Ronde. Secundo : en janvier 1959, le contenu exact de la notion d'"indépendance" n'avait pas été défini non plus. Celle-ci pouvait être soit absolue et sans conditions, soit tronquée de multiples façons. Malgré ces ambiguïtés, les déclarations royales et gouvernementales avaient bouleversé l'échiquier politique.

2. Réaction du Saint-Siège face à l'annonce de l'indépendance

A Rome, les réactions ne furent ni enthousiastes, ni unanimes. Début décembre 1958, peu de temps avant le coup d'accélérateur de l'Histoire, le nonce apostolique en Belgique, Mgr Efrem Forni, avait encore explicitement déclaré au Ministre belge des Affaires étrangères, le catholique Pierre Wigny, que "le Vatican n'envisageait pas sans appréhensions le moment où les populations du Congo belge arriveraient au stade où une liberté plus grande, sinon la liberté totale, leur sera accordée. La ligne de conduite du Saint-Siège s'inspirait dans ce domaine de la plus grande prudence"[12]. Par conséquent, de nombreux hauts dignitaires du Vatican désapprouvaient la nouvelle orientation de la politique belge annoncée en janvier 1959.

[11] *Ibid.,* 10 novembre 1959.

[12] AMAE, "Compte rendu de l'entretien de S.E. Monseigneur Forni, nonce apostolique, avec monsieur le Ministre des Affaires étrangères", 1 décembre 1958.

Par contre, en complète contradiction avec ces appréciations négatives, le Cardinal Secrétaire d'État Domenico Tardini, qualifié de progressiste[13], approuvait sans restriction les déclarations du Roi et du Gouvernement belge. Il estimait que le rythme prévu pour les réformes était bon. Il ajouta que la Belgique devait craindre dans cette affaire non pas d'aller trop vite, mais d'aller trop lentement[14]. Car, chaque action prématurée ou tardive dans le sens de l'indépendance pouvait amener des situations désastreuses pour l'Occident et, en conséquence, pour l'Église dont l'action missionnaire a été conduite parallèlement à l'effort colonisateur des Blancs et dont les représentants non indigènes risquaient souvent d'être confondus avec ceux des puissances coloniales. A cet égard le Vatican craignait beaucoup l'établissement d'Églises catholiques schismatiques, nationales, indépendantes de Rome. L'Islam constituait aussi un autre danger pour l'Église en Afrique noire. De son côté le communisme africain n'était pas encore fort perceptible et profitait surtout de la déchristianisation des centres urbains. La défense de l'Église résidait surtout dans la formation d'une élite catholique de laïcs aptes à assurer la présence du catholicisme dans les mouvements sociaux et politiques, mais également dans la multiplication aussi rapide que possible d'un bon clergé local dans lequel elle pourra choisir, à bref délai, des prêtres capables de prendre en main les leviers de commande. Donc face au problème congolais, l'unanimité ne régnait pas au Vatican. Toutefois, que l'on y eût approuvé ou désapprouvé l'annonce de l'indépendance, une chose était certaine : dorénavant, le Saint-Siège suivrait sa propre voie, sans tenir compte de la Belgique. L'Ambassadeur belge près du Vatican l'exprima clairement :

> "La politique du Vatican a suivi une évolution rapide depuis la fin de l'année dernière. [...] On ne peut plus dire, me semble-t-il, que les intérêts de la Belgique et ceux de l'Église catholique coïncident dans cette partie du monde[15]. [...] Elle nous considérait naguère encore comme des partenaires. Elle est désormais décidée à jouer son jeu en toute indépendance, ce qui ne veut pas dire qu'elle le jouera nécessairement contre nous"[16].

[13] *Ibid.,* correspondance Poswick à Wigny, 1 septembre 1959, p. 4.

[14] *Ibid.,* 11 février 1959 ("très confidentiel").

[15] AMAE, Les intérêts de l'Eglise et ceux de la Belgique au Congo étaient depuis longtemps en parfaite harmonie. Voir le rapport de l'ambassadeur de Belgique près du Saint-Siège Poswick à Larock, Ministre des Affaires Etrangères belge, 13 juin 1957. Voir aussi AMAE, le Rapport Prosper Poswick à P. Wigny, Ministre des Affaires Etrangères, 19 janvier 1959. De même AMAE, l'entretien de Poswick avec Mgr Pietro Sigismondi, secrétaire de la Propaganda Fide, 12 août 1959. Aussi AMAE, Relation Vatican et Congo, Poswick à Spaak, Vice-Président du Conseil et Ministre des Affaires Etrangères, 16 décembre 1961.

[16] AMAE, correspondance Poswick à Wigny, 12 août 1959.

Aussi, la nature inculte de la plus grosse partie de la population africaine ne permettait guère l'espoir de renoncer rapidement à l'apport étranger. Mais pour ôter à cette immigration missionnaire son caractère colonialiste et pour démontrer que le Vatican entendait contribuer aux mouvements d'émancipation, la direction du catholicisme était d'ores et déjà confiée, où cela s'avérait possible, à des Africains. En même temps, et ce depuis 1950, un gros effort avait été fait vers l'établissement de la hiérarchie épiscopale ordinaire en Afrique. Ainsi l'Église, après avoir connu une période difficile, a bien résisté aux tumultes[17] et s'est par la suite retrouvée dans une période de forte reprise.

3. Accélération de l'émancipation de l'Église Congolaise

Le phénomène de décolonisation et des indépendances a été lent, mais irréversible[18]. La situation critique de la présence de l'Eglise au Congo avait ainsi occasionné une remise en question de l'activité missionnaire. Une question qui se pose à ce niveau : c'est celle de la survie ou de l'avenir de l'Eglise après l'indépendance, alors que celle-ci était mise au banc des accusés par les durs nationalistes qui déploraient son cléricalisme, sa négligence dans la formation d'une élite laïque, son désintéressement des valeurs culturelles africaines et sa collaboration avec le régime colonial[19]. A-t-elle donc des chances de survie ? Quelle est son attitude à l'égard de ces changements ? Comment surmonter les obstacles ?

Quels étaient les facteurs de cette crise ? C'était d'abord le contexte socio-politique lui-même, caractérisé par l'émancipation et le changement des mentalités. Les gens étaient devenus "moins dociles" que dans le temps passé. Ensuite, dans le milieu religieux et ecclésial congolais et africain, il y avait aussi un remue-ménage, une réelle prise de conscience et un désir d'émancipation. Comme la politique de la Propaganda Fide était celle de donner les apparences du pouvoir aux indigènes tout en laissant les réalités entre les mains du

[17] *Ibid*., Congo, 10 novembre 1962.

[18] Joseph Ki-zerbo, *Histoire de l'Afrique noire. D'hier à demain*. Paris, Hatier 1972, p. 469.

[19] L'évocation des temps coloniaux se veut toujours un fait douloureux. Ils sont en effet synonymes de souffrance, de dépersonnalisation, de négation des us et coutumes, et des structures en présence : politique, religion, économie, organisation sociale, etc. Mais les systèmes impérialistes portaient en eux-mêmes le venin de leur propre ruine. Avec le temps, les sentiments nationalistes prennent de l'ampleur dans les deux camps et les politiques africains mettent à profit ces incohérences et contradictions internes aux systèmes coloniaux pour faire valoir leurs droits et faire aboutir leur revendications (Cf J. Ki-Zerbo, *Histoire de l'Afrique*...).

clergé blanc[20], l'approche de l'indépendance, avec une absence quasi complète de personnel ayant une formation universitaire, a eu pour conséquence inéluctable d'exercer une pression morale sur les clercs indigènes, qui étaient pratiquement les seuls universitaires du pays. Ils étaient sollicités par les faits et par les hommes d'abandonner la soutane pour se jeter dans la politique. Cette situation causa au Vatican certaines préoccupations. Cependant, lorsqu'il s'agissait de cas isolés et de clercs qui n'étaient pas encore ordonnés prêtres, le Vatican les rendait volontiers à la vie laïque, car il espérait ainsi les conserver dans le giron de l'Église et trouver en eux des chefs politiques qui écouteront ses conseils. En fait, le mouvement a été très limité. L'ensemble du clergé indigène se montra très fidèle à sa vocation et à l'Église romaine[21].

4. Début de recrutement des candidats autochtones[22] dans la congrégation salésienne

Il faut dire que, les missionnaires sont restés pendant longtemps hésitants devant l'urgence de la formation du clergé indigène tel que recommandait le magistère de l'Eglise de cette époque. Quelques raisons à signaler qui seraient à la base de cette hésitation que nous pouvons retrouver même au niveau du conseil supérieur de la Congrégation salésienne à Turin[23]. D'abord, certains missionnaires justifiaient ce manque de vocations par l'incapacité chez les jeunes africains de faire des choix clairs qui durent dans le temps. Ensuite, la mentalité locale n'était pas favorable à la vocation religieuse[24]. Car, c'était depuis 1911 que les salésiens étaient arrivés au Congo belge[25], mais sans vocation autochtone enregistrée jusqu'en 1956. Enfin une autre raison est que les missionnaires n'étaient pas convaincus que le temps du prêtre africain était arrivé[26]. Et pourtant, plusieurs documents du Magistère

[20] AMAE, *La politique africaine de l'Eglise*, correspondance Poswick à Wigny, 4 février 1960. Cette politique était proche de celle que la Belgique voulait appliquer sur le plan civil à savoir : donner aux Congolais les satisfactions du pouvoir tout en conservant discrètement ses réalités aux Européens.

[21] AMAE, Congo, correspondance Poswick à Spaak, 10 novembre 1962.

[22] Je prends autochtone dans le sens de local, natif, indigène, authentique.

[23] ASC D876, *Verbali del Capitolo Superiore*, vol. VIII, p. 395, n. 56, seduta del 14/8/1950. Voir aussi, Verbali du 8 mai 1957, p. 387.

[24] L. Verbeek, *Ombres et clairières*..., p. 136.

[25] Joseph Sak, *Récit de l'arrivée des premiers Missionnaires Salésiens Belges*, en "BSF" 392 (1912) 69-74.

[26] John Baur, *200 ans de christianisme en Afrique. Une histoire de l'Eglise africaine*. Kinshasa, Editions Paulines 2001, p. 442.

romain encourageaient les missionnaires à créer parmi les autochtones des agents évangélisateurs de leurs frères[27]. Ils préféraient laisser les candidats entrer dans le clergé séculier, conformément au désir des autorités de l'Église qui voulaient constituer en priorité une Eglise locale avec des prêtres autochtones (séculiers)[28] plutôt que de les admettre dans les congrégations.

Par ailleurs, de nombreux indices portent à croire que seule une partie des missionnaires se montrait favorable à la fin de la tutelle coloniale et à une africanisation rapide de l'Église congolaise ; d'autres étaient restés fidèles au paternalisme colonial jusqu'à la veille de l'indépendance. Malgré tous ses calculs, les événements se sont finalement chargés d'imprimer une cadence que certains missionnaires n'avaient sans doute pas prévue à la veille de l'indépendance. C'est à ce niveau qu'il faut noter l'apport significatif du Père René Picron[29] dans la promotion des vocations salésiennes africaines, car avec la création en 1959 de la province salésienne d'Afrique Centrale[30], désormais le Congo devrait se débrouiller même dans le recrutement des vocations. C'est dans ce sens que dès la création de cette nouvelle entité, le père René Picron cherchait à tout prix à obtenir de la part des supérieurs de Rome une internationalisation du personnel salésien au Congo, puisqu'il entrevoyait déjà l'indépendance et prévoyait que la décolonisation future entraînerait une réaction contre l'élément belge au Congo[31]. Ce n'est qu'après 1960, lorsque

[27] Benoît XV, Lettre Encyclique *Maximum Illud* (1919) : L'objectif poursuivi par cette lettre est celui de dissocier la cause missionnaire des préoccupations et ambitions politiques nationales. Cette lettre apostolique est adressée à toutes les composantes de l'Église universelle.

[28] "Dans l'intérêt de nos Eglises, nous croyons qu'il serait préférable de ne pas favoriser l'entrée des indigènes dans les Congrégations européennes. Nos petites congrégations naissantes restent notre espoir, même et surtout pour l'avenir, et elles méritent qu'on les aime, qu'on les aide, qu'on leur fasse confiance, pourvu qu'on les forme sérieusement à la vie religieuse, les établissant dan l'humilité et la charité surnaturelle opposée à l'égoïsme et à l'orgueil du paganisme" : cf *Première Conférence Plénière des Ordinaires du Congo Belge et Ruanda-Urundi*, 1932, p. 123.

[29] A cette époque il était le provincial de la Belgique unifiée dont le Congo faisait partie.

[30] Cf Henri Delacroix, *La division en 1959 de la province salésienne de Belgique*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 2 (1983) 385-408. La province d'Afrique centrale existe en vertu du rescrit n. 2483/59 de la Sacra Congregatio de Religiosis. Copie du document, N° 2483/59 (N° du protocole de la Congrégation 413/59), in ASC. Voir aussi Dossier *Province Afrique Centrale – Erections canoniques*, en trois parties : 1° la lettre de demande du recteur majeur adressée à la Congrégation des Religieux du Saint-Siège du 2 septembre 1959 – 2° le rescrit de ladite Congrégation vaticane portant la date du 7 octobre 1959, signé par le préfet de ladite Congrégation vaticane : Valerius C. Valeri – 3° le décret de don Renato Ziggiotti, daté du 17 octobre 1959, qui publie à l'intention des confrères le rescrit ainsi obtenu. Sur la même question, on peut consulter également: Tarcisio Valsecchi, *Le ispettorie salesiane. Serie cronologica dall'anno 1927 al 1981*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 5 (1984) 287.

[31] ASC D877, *Verbali del Capitolo Superiore (C.S.)*, vol. IX, p. 484, seduta del 18/8 1950. Voir aussi Verbali C.S., 18/11/1957, 29/12/1955, 8/5/1961.

les faits se vérifièrent, que les supérieurs de Turin commencèrent à s'intéresser à l'internationalisation[32].

Dans cette entreprise de recrutement des vocations autochtones, le P. Picron s'élança d'abord à renforcer les deux petits séminaires, qui étaient confiés aux salésiens : Kambikila (au Congo) et Rwesero (au Rwanda), qui en 1957 avaient donné les premiers séminaristes pour le clergé séculier aussi bien que les premières vocations pour la congrégation salésienne[33]. Toutefois, il appert de noter que le père René Picron se montrait très prudent dans l'acceptation des candidats, parce qu'il n'avait qu'un seul but poursuivi : que les premiers candidats salésiens africains, sur qui reposerait l'avenir salésien en Afrique[34], puissent être très solides. C'est la raison pour laquelle il insistait sur les conditions favorables de la formation et le climat convenable qu'il fallait créer pour que ces vocations puissent s'épanouir[35].

Sur ce, nous comprenons que, la question de la formation (initiale) à la vie salésienne avait commencé à se poser à partir de janvier 1957 quand les premiers candidats congolais s'étaient présentés. Rien n'était encore prêt pour les accueillir, c'est pourquoi, la proposition était qu'ils se familiarisent d'abord avec l'esprit salésien avant leur intégration au noviciat, et de préférence dans une autre œuvre que le petit séminaire. Ainsi, l'école professionnelle d'Élisabethville ou celle de Kigali était retenu comme le lieu propice de cette familiarisation en attendant le noviciat en bonne et due forme au Congo[36].

Par ailleurs, parmi les hésitations enregistrées du côté des missionnaires salésiens dans le recrutement des vocations autochtones, il est important de signaler qu'il y avait non seulement le problème de la cohabitation avec les jeunes Congolais, mais aussi celui de la langue que les missionnaires belges utilisaient souvent entre eux : "le néerlandais"[37]. Il faut dire que les Noirs,

[32] L. Verbeek, *Ombres et clairières*..., p. 94.

[33] *Ibid.*, p. 95. Voir aussi Marcel Verhulst, *Genèse et développement de la province d'Afrique Centrale*. Lubumbashi, Editions don Bosco 2009, p. 46. Les deux premiers novices africains (Congolais) sont : – Kapembwa Eugène et Milambo Marcel. Ils provenaient en 1957 du petit séminaire de Saint Louis à Kambikila. Ils firent leur noviciat à Farnières en Belgique.

[34] Archives Salésiennes de Lubumbashi (en sigle ASL A23), correspondance de Picron à Coenraets, Woluwe-Saint-Pierre, 1/4/1959. Soignons les pierres de base et le bâtiment sera solide.

[35] ASL A19/2, Moermans-Lehaen-Picron, Circulaire aux confrères, Élisabethville, 3 janvier 1958.

[36] ASL A23, correspondance de Picron à Lehaen, Woluwe-Saint-Pierre, 19 janvier 1957.

[37] ASC S 3132, correspondance de Joseph Peerlinck à don Ziggiotti, 17 février 1961. Pour favoriser l'unité d'expression dans la province, et surtout dans une perspective d'avenir pour l'intégration des prêtres autochtones, il fallait s'y préparer en prenant le français comme la langue officielle. Cf Albert Gillet, *Contribution à l'historique du partage de la Province Belge*, en "Ricerche Storiche Salesiane" 9 (1986) 365-372. Cette inquiétude est de nouveau présente dans la correspondance du provincial Peerlinck à Albino Fedrigotti (21 juillet 1965).

surtout les évolués et les prêtres noirs étaient contre cette langue flamande[38]. À cela, il faut ajouter les préjugés[39] de certains missionnaires sur les Noirs. Et les autochtones, face à un tel comportement, se sentaient de plus en plus étrangers sur leur propre sol, privés de toute initiative et réduits à l'obéissance servile. Alors les relations entre missionnaires et autochtones devenaient frustrantes. Toutefois, la demande de deux premiers candidats était comme un coup de massue et bouleversa tous les calculs[40]. C'était alors l'annonce d'une nouvelle époque[41] que les salésiens du Congo belge allaient vivre. Tout de suite, les autorités de la Congrégation furent saisies de la nouvelle en vue de donner leur avis. Ainsi, Don Antal, catéchiste général, et donc la plus haute autorité dans le domaine de la formation, se déclara "très heureux" d'apprendre cette nouvelle[42]. Mais le préfet général, Don Albino Fedrigotti, tout en étant aussi favorable à l'admission de candidats africains, insista sur la nécessité de vérifier d'abord si ces candidats étaient des enfants "légitimes"[43]. En effet, cette condition pouvait facilement faire défaut en Afrique à cause de l'instabilité du mariage des parents. C'est la raison pour laquelle on insistait pour ne pas admettre les candidats avec légèreté, mais en faisant d'abord les enquêtes nécessaires pour voir si toutes les conditions étaient réalisées aux plans familial et chrétien[44]. Et pourtant ces deux premiers candidats africains étaient des ressortissants du petit séminaire[45] de Kambikila (Saint Louis) tenu par les salésiens.

Pendant ce temps, au niveau du chapitre supérieur, le recteur majeur aborde la question de la formation en Afrique avec tous ces conseillers en novembre 1957. Le procès-verbal de ladite séance fait comprendre que le P.

[38] Le Français était reconnu par l'Etat Congolais comme première langue, l'anglais comme deuxième et comme troisième une langue indigène.

[39] ASC S 3132, Rapport de la visite canonique du P. Lehaen au Recteur Majeur, Kafubu, 1958-1959. De l'aveu de monsieur Hodiamont à son provincial P. Lehaen trop peu de confrères européens aimaient réellement l'indigène. Il y en a qui se caractérisaient par le mépris (Cf ASC S 3132, Kafubu, visite canonique 12 avril 1959).

[40] Cf Livre du Père Marcel Verhulst qui doit encore paraître : *"Demain sera plus beau". Biographie du P. René-Marie Picron (1906-1991)* inédit.

[41] ASL A23, correspondance Picron à Lehaen, Woluwe-Saint-Pierre, 23 février 1957.

[42] *Ibid.,* 30 juin 1957. C'est du moins ce que le P. Picron affirmait à son sujet.

[43] *Ibid.,* correspondance Fedrigotti à Picron, Turin, 17 février 1957.

[44] *Ibid.,* correspondance Picron à Lehaen, Woluwe-Saint-Pierre, 30 avril 1957.

[45] Différents directeurs se sont succédé à la tête de cette institution. Le directeur du séminaire était l'agent principal pour l'animation vocationnelle. Pendant les vacances, il allait en tournée dans les paroisses et missions du diocèse et rencontrait les jeunes, les curés et procédait au recrutement. Quand venait le jour de la rentrée, il venait les chercher. Dans cette aventure, il était souvent aidé par les curés eux-mêmes qui, avant que le directeur du séminaire ne passe, réunissaient les jeunes et leurs parents pour leur parler de cette vie au sacerdoce.

Picron leur avait déjà fait des "propositions sur les maisons de formation" à créer[46]. Quelques mois plus tard, le 30 janvier 1958, il leur présenta le rapport de sa visite canonique au Congo et au Rwanda, dont trois des onze pages étaient dédiées aux vocations et, surtout, à la question de leur formation. Il leur expliqua qu'au Congo et au Ruanda-Urundi, l'africanisation de l'Église était partout en route avec un nombre croissant de prêtres séculiers et d'évêques. Aussi les instituts religieux internationaux tels que les Jésuites, les Frères des écoles chrétiennes et les Bénédictins, connus pour leur formation sévère, avaient-ils commencé à incorporer des Africains. Les salésiens venaient d'emboîter le pas depuis une année en envoyant au mois d'août 1957 les deux premiers novices congolais au noviciat de Farnières. De cette manière, la maison de Farnières était en train de devenir une maison de formation "internationale" ouverte aux Belges, à ceux d'une autre nation européenne, et aux Congolais, tous désireux de travailler au Congo[47]. Mais cela n'était qu'une solution provisoire, car l'idéal étant celui de la formation des novices dans leur pays natal.

A la lumière de cette situation inouïe, il était grand temps d'agir de manière plus résolue et avec plus de méthode. Voilà pourquoi, le père René Picron soumit à l'approbation du chapitre supérieur ce qu'il appelait le "plan sexennal ou décennal"[48] comportant trois étapes. D'après ce plan, dans un premier temps, il fallait soit former les aspirants à la vie religieuse salésienne puisqu'il y avait d'ores et déjà quelques aspirants dans les deux petits séminaires, soit les laisser dans les maisons, puisque les salésiens sur place pouvaient les accompagner et leur inculquer aussi bien l'amour de la Congrégation salésienne que de l'Église universelle et locale. Pour les autres candidats qui viendraient d'ailleurs, il fallait créer, si possible encore en 1958-1959, un "juvénat", c'est-à-dire une sorte de pré-noviciat, qui devrait être une œuvre propre aux salésiens, qui accueillerait non seulement des étudiants, candidats à la prêtrise, mais aussi des apprentis, candidats coadjuteurs qui donnaient des signes de vocation puisque l'internat de Kafubu n'était pas en mesure d'entretenir des vocations de coadjuteurs. Ces pré-novices pouvaient être aussi bien internes qu'externes ; et la proposition de la construction de ce juvénat était orientée vers la Ruashi. Dans un deuxième temps, si possible en 1959-1960,

[46] ASC, *Verbali del Consiglio Superiore*, Turin, 18 novembre 1957, vol. IX, p. 445. Par une correspondance entre le P. Picron et son délégué le P. Lehaen, nous savons que son interlocuteur à Turin était le préfet général, Don Fedrigotti.

[47] ASL A23, correspondance Picron à Lehaen, Woluwe-Saint-Pierre, 31 août 1957.

[48] ASC F042 (AFC), Picron, *Rapport de la Visite canonique au Congo Belge et au Ruanda*, présenté à Turin, 30 janvier 1958, p. 9.

ce serait le moment d'ouvrir un noviciat entièrement interracial composé de novices européens qui avaient l'intention de travailler comme missionnaire en Afrique et de novices africains du Congo et du Rwanda. Dans un troisième temps – probablement aux alentours de 1960 – il fallait construire un scolasticat de philosophie. Sur ce, le père René Picron estimait que le meilleur endroit serait la Ruashi puisque cette cité était située dans la banlieue d'Élisabethville devenue depuis peu une ville universitaire, donc un lieu propice tant à la formation des jeunes salésiens qu'à "l'apostolat intellectuel" des futurs professeurs du scolasticat. Pour la formation des coadjuteurs, il prévoyait d'organiser le "magistère" avec des cours de perfectionnement professionnel de deux à trois ans à la Kafubu comme l'endroit le plus adapté parce qu'il y avait déjà là une bonne école technique qui avait atteint le niveau d'une école normale pour instructeurs dans l'enseignement technique[49]. D'ailleurs, les instituts religieux commençaient déjà à ouvrir des noviciats interraciaux (blancs-noirs) au Congo. Les salésiens avaient donc à décider, eux aussi, quels seraient les lieux où leurs novices feraient leur noviciat et passeraient le reste de leur formation initiale. Par ailleurs, il sied de signaler que le père René Picron pensait aussi aux étapes suivantes de la formation et fit préparer un personnel qualifié dans les sciences ecclésiastiques en vue d'organiser les scolasticats de philosophie et de théologie.

5. De la formation des candidats

La décision des autorités compétentes de la Congrégation d'établir les maisons de formation au "centre de l'Afrique"[50], était à la fois importante, profonde et radicale dans l'histoire de la province. Mais cela n'avait pas exclu quelques réticences de la part de quelques missionnaires salésiens. Ces derniers pensaient que c'était mieux d'organiser la formation intellectuelle et professionnelle des novices et jeunes confrères dans les maisons de formation d'Europe pour atteindre un niveau plus élevé. Réagissant à cette objection, le P. Picron répondit négativement sur base de deux arguments : d'abord, en les formant sur place on n'aurait pas à faire trop de dépenses, d'autant plus qu'au début le nombre de candidats serait assez réduit ; et c'était sa conviction que l'initiation à la vie religieuse, surtout le noviciat, devait se donner en Afrique, simplement pour éviter des "vocations douteuses" et désireuses uniquement

[49] *Ibid.*, pp. 9-10.
[50] *Ibid.*, p. 10.

de voyager, comme l'expérience d'autres congrégations l'enseignait. Ensuite, la réticence de les envoyer étudier en Europe était justifiée par des facteurs politiques[51]. Quant à la formation théologique des clercs et les études de spécialisation technique des coadjuteurs, il était préférable, selon le père René Picron, de les organiser en Belgique ou en Italie en attendant qu'on puisse le faire au Congo plus tard. Il envisageait que la Congrégation salésienne aurait à s'implanter à Léopoldville : ce serait l'occasion pour ouvrir un "collégium" qui permettrait aux étudiants salésiens de suivre les cours à l'université catholique "Lovanium" à Kimwenza[52].

En février 1958, le conseil provincial de Belgique donna son accord à la proposition du provincial de fonder, à la fois, la maison (juvénat) pour les aspirants clercs et coadjuteurs à la Ruashi, et le noviciat au Rwanda. Le 16 avril 1958, le P. Picron écrivit au P. Paul Coenraets, supérieur religieux ad intérim pour insister qu'on trouve rapidement un terrain, de préférence à la Ruashi, pour y commencer la construction d'un juvénat et faire en sorte qu'il soit prêt en 1959[53], pour accueillir les candidats. Malheureusement, le P. Lehaen lui fit comprendre que c'était impossible de construire un bâtiment convenable dans un si bref délai ; d'ailleurs, à la Ruashi, c'était déjà tellement difficile d'obtenir un terrain pour une école à cause des problèmes politiques du moment. Puis, selon lui, il n'y avait rien qui pressait, puisque les candidats ne se bousculaient pas à la porte, et d'autant plus que pour l'année 1958-1959, un seul candidat coadjuteur s'était annoncé[54]. Mais, le provincial René Picron, réagissant à la proposition du P. Lehaen, montre qu'il y avait bel et bien urgence d'agir pour deux autres motifs qu'il n'avait pas encore cités : l'impatience des confrères belges d'arriver à la division de la province belge unitaire, et la situation politique en Afrique qui deviendrait de plus en plus explosive dans les années à venir. En ce qui concerne ce deuxième motif, le père René Picron l'avait appris du délégué apostolique, Mgr Alfredo Bruniera, donc de bonne source, et celui-ci lui avait fait savoir qu'il ne restait plus que quatre ou cinq ans favorables à l'action de l'Église, après quoi, avait-il ajouté, "nous ne savons plus ce qui nous arrivera"[55].

[51] ASC S 3121, (Dossiers Africa Centrale), lettre du Père Joseph Waelvelde à Fedrigotti, 11 juin 1961.

[52] Il ajouta encore que, pour les jeunes prêtres missionnaires qui arrivent pour la première fois en Afrique, il était nécessaire d'instaurer une cinquième année de théologie visant à donner une formation pastorale. Il espérait que l'arrivée prochaine d'un jeune docteur en théologie allait permettre la réalisation de ce projet, par exemple en organisant des semaines de formations morale et pastorale pendant les vacances scolaires.

[53] ASL A23, correspondance Picron à Lehaen, Woluwe-Saint-Pierre, 27 avril 1958.

[54] *Ibid.,* correspondance Lehaen à Picron, Woluwe-Saint-Pierre, 08 mai 1958.

Toutefois, dans la matérialisation de ces propositions du le père René Picron, il faudrait noter que la réalité sur place s'opposait indubitablement à cet élan idéaliste. C'est dans ce sens que pour organiser le noviciat, la date du début (1959) n'était plus maintenue, mais celle de 1960[56]. Par ailleurs, à la Ruashi, les autorités administratives ne voulaient même pas céder un terrain assez réduit aux salésiens et aux sœurs salésiennes pour des œuvres scolaires propres aux salésiens ; il n'y avait donc plus à espérer recevoir d'eux un autre terrain pour un scolasticat. Il fallait chercher ailleurs. Mais il maintint son idée que le scolasticat devait se trouver à Élisabethville, pas à Kafubu "à cause du rayonnement intellectuel de l'Eglise en ville et en Province"[57] et sur un terrain assez grand pour qu'il puisse même servir, si nécessaire, comme grand séminaire pour le clergé séculier. Par contre, à la Kafubu, on pouvait y installer le noviciat des sœurs salésiennes. Quant au noviciat des salésiens, le P. Coenraets répondit le 23 juin 1959 qu'il n'y avait rien à espérer dans l'immédiat en ce qui concerne l'acquisition d'un terrain au Rwanda. Il fallait donc penser à le construire au Congo. Il proposait Ruwe (Kolwezi) où, disait-il, l'on pouvait facilement obtenir un terrain, d'autant plus que, depuis une année (1958-1959), il y avait maintenant une école professionnelle qui était confiée aux salésiens. Ce serait un lieu tranquille : "Il ferait plus tranquille [à Ruwe] qu'aux portes de la ville [d'Élisabethville], non seulement pour le bruit, mais [aussi] pour les idées politiques qui s'y infiltraient dans tous les milieux"[58]. Compte tenu de tous ces obstacles, le 15 juillet, un mois avant la fin de son mandat de provincial, le P. Picron lui écrivit encore en toute hâte, juste après le départ du P. Lehaen du Congo vers l'Europe, pour voir s'il n'y avait pas la possibilité de construire le noviciat et le scolasticat de philosophie sur le terrain dénommé "Müller" d'après le nom de l'ancien propriétaire, un terrain en banlieue d'Élisabethville, mais situé sur la route vers Sakania. Ce terrain appartenait au Collège et servait aux excursions et activités para – et extrascolaires[59]. Il supplia le P. Coenraets de lui envoyer sa réponse immédiatement pour qu'il la reçoive à Woluwe-Saint-Pierre où il rentrerait le lendemain au retour de sa visite à Turin. Il ajouta deux motifs pour s'engager résolument dans le domaine de la

[55] Connu comme progressiste, il avait mis en garde contre l'aveuglement des autorités belges et des missionnaires face à la montée du nationalisme congolais. En avril 1959, il fut écarté de son poste suite aux réclamations des autorités belges auprès du Saint-Siège (Germain Kivungila Kapenda, *Les politiques, la politique et la main de Dieu*. Rome 2016, p. 39).

[56] ASL A23, Picron à Coenraets, Woluwe-Saint-Pierre, 16 avril 1959.

[57] *Ibid.,* 21 avril 1959.

[58] *Ibid.*, correpondance Coenraets à Picron, Élisabethville, 23 juin 1959.

[59] Terrain appelé d'après le nom de l'ancien propriétaire.

formation : d'ores et déjà, il y avait des vocations en Afrique et les supérieurs de Turin étaient disposés à envoyer quelques aspirants de Belgique, d'Italie et d'Espagne pour soutenir une première expérimentation[60]. Ce fut la toute dernière initiative prise par le P. Picron dans ce domaine. Ce serait à son successeur, le P. Joseph Peerlinck, le premier provincial de la nouvelle province d'Afrique Centrale, à prendre une décision précise. La construction du noviciat étant jugée plus urgente que celle d'une maison provinciale, le 12 décembre 1959, son conseil provincial accepta de construire la maison de formation (noviciat et scolasticat) à Kansebula[61].

Dans les années 60, il eut un certain nombre de candidats africains pour la vie salésienne. La plupart de ces vocations quittèrent la congrégation, à cause soit d'une sélection défectueuse, soit des motifs habituels qui arrêtent la marche vers le sacerdoce ou dans la vie religieuse. Après 1'indépendance, un peu partout au Congo, se créa chez les jeunes une mentalité hostile à la vie religieuse et ecclésiastique. C'est le contexte socio-politique du moment qui était à l'origine de cet esprit. Rares furent les vocations congolaises qui se présentèrent à cette époque. C'est finalement après des années que le climat se modifia et que de nouveau les vocations se firent plus nombreuses. De toute façon, ces vocations provenaient surtout des centres industrialisés et non des missions salésiennes qui sont en majorité dans les milieux ruraux. Cela s'explique par le fait que la mentalité coutumière et la société étaient foncièrement inconciliables avec l'idée de vocation religieuse. Une africanisation rapide va se réaliser dans les années 80. Elle s'explique par le fait que l'effectif des salésiens africains avait augmenté de manière continue. L'africanisation se réalisa d'abord au niveau des responsables de la province[62] et, ensuite au niveau de la direction des œuvres et communautés religieuses.

Conclusion

Le clergé salésien indigène a eu de la peine à naître. Et cela pour diverses raisons. Parmi celles-ci il y avait d'abord l'insuffisance de l'enseignement, étant donné que l'enseignement primaire a tardé à se développer et à fournir des candidats suffisamment nombreux et assez préparés pour peupler

[60] ASL A23, correspondance Picron à Coenraets, Woluwe-Saint-Pierre, 15 juillet 1959.

[61] Séance du 12 décembre 1959, in ASL Procès-verbaux du conseil provincial. Voir aussi ASC D877, *Verbali del Capitolo Superiore (C.S.)*, vol. IX, p. 601, seduta del 21 décembre 1959.

[62] Cf Marcel VERHULST, *L'évolution de la province d'Afrique Centrale entre 1993 et 2005*. Lubumbashi, Éditions don Bosco 2012, p. 17.

le petit séminaire. D'où il fallait encore du temps pour penser à la formation des prêtres autochtones. C'est ainsi que l'animation vocationnel ne commença que beaucoup plus tard. Il faut reconnaître aussi qu'à la fin de leurs études, certains petits séminaristes préféraient continuer à l'université[63]. En outre, il y eut aussi le problème du statut du prêtre dans une société matrilinéaire et l'attrait de la carrière civile dans une société industrialisée comme celle du Haut-Katanga. Aujourd'hui, tout en conservant le caractère international de la congrégation salésienne, il s'affirme chaque jour une empreinte locale originale. L'africanisation de la province a fortement progressé[64]. Les confrères africains sont devenus majoritaires par rapport aux confrères missionnaires. Cela a exigé, entre autres, un renforcement progressif des structures de formation. Les caractères étrangers importés s'amenuisent. Cette province salésienne poursuit aujourd'hui le travail initié par les missionnaires occidentaux et ne manque pas de reconnaissance envers ces derniers. Raison pour laquelle les Congolais ne peuvent plus fuir devant leur responsabilité. Ils n'ont plus aucune raison, plus aucun prétexte pour s'en excuser ni s'en débarrasser. Pour cela il faut un changement des mentalités tant chez les missionnaires étrangers que chez les autochtones[65].

Hier, l'Église du Congo avait bénéficié de la générosité de beaucoup de missionnaires en provenance d'autres nations. Aujourd'hui, c'est à l'Église Congolaise en général et aux salésiens en particuliers, qui sont nés dans ce contexte de dynamisme missionnaire, de collaborer et d'y contribuer pour ne pas perdre leurs propres racines[66].

[63] ASC 3121 (AFC), *Visite canonique Petit séminaire de Kambikila (St. Louis)*, 26 février au 1 march 1963.

[64] L'indigénisation est un facteur important pour l'inculturation du charisme.

[65] Aux chrétiens autochtones, écrit le cardinal Malula, "nous leur demandons de réaliser un véritable changement de mentalité. En conséquence, ils doivent lutter contre leur complexe d'infériorité, parfois non avoué, mais réel et agissant. Ils sont habitués à tout attendre, à tout recevoir des étrangers. Leurs capacités d'initiatives et de créativité ont été quasi inhibées pendant de longues années. Les missionnaires étrangers concevaient et pensaient tout à leur place... Les chrétiens autochtones portent une lourde responsabilité devant l'histoire". (*L'Eglise à l'heure de l'africanité*, 83).

[66] *Acta Apostolicae Sedis* (AAS) 105 (2013) 1128.

KARDINAL AUGUST HLOND UND JOSEF HEEB – ZWEI MENSCHEN UNTER DEM DUNKLEN SCHATTEN DES NATIONALSOZIALISMUS

Johannes Wielgoß *

Einleitung

In der Hinrichtungsstätte Berlin – Plötzensee endete am 18. September 1942 unter dem Fallbeil das Leben von Josef Heeb. Der Volksgerichtshof hatte ihn wegen Landesverrat zum Tode verurteilt. Ein Mensch, der durch sein Familienschicksal gezeichnet in seinem jungen Leben nur wenig Zuwendung erfahren hatte, der aus dem Ersten Weltkrieg psychisch belastet zurückgekehrt war, geriet im Zuge seiner Bemühungen, einen Platz in der Gesellschaft der Weimarer Demokratie zu finden, schließlich in das Netz der nationalsozialistischen Terrorherrschaft. Sein Schicksal zeigt das Bild eines Einzelgängers, der vergessen in der NS-Diktatur unterging.

1. Josef Heeb: Familie und Jugend

Josef Heeb wurde am 18. Oktober 1892 in Bensheim geboren. Er war der einzige Sohn aus der vierten Ehe seines Vaters Franz Heeb, die er am 7. November 1891 mit Katharina Degen geschlossen hatte. Die Mutter starb zwei

* Salesianer Don Boscos. Oberstudienrat i.R. (Kath. Religion, Geschichte, Politik) am Don-Bosco-Gymnasium in Essen-Borbeck (Deutschland).

Abkürzungen:

BA = Bundesarchiv Berlin
DAF = Deutsche Arbeitsfront
Gestapo = Geheime Staatspolizei
ND = Nachrichtendienst
NS = Nationalsozialismus
NSDAP = Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei
S.A. = Sturmabteilung
SD = Sicherheitsdienst
S.S. = Schutzstaffel.

Stunden nach der Geburt ihres Kindes Josef. Er wuchs mit vier Halbgeschwistern aus der dritten Ehe und einem aus der ersten Ehe von Franz Heeb heran. Zweijährig erhielt Josef durch seines Vaters fünfter Ehe mit Katharina Ackermann eine Stiefmutter, die am 21. November 1907 starb. Der Vater Franz, der zwischen 1878 und 1892 vier Ehefrauen durch Tod verloren hatte, starb am 5. November 1905. Sein jüngster Sohn trug als Kind und Heranwachsender das Schicksal wechselnder familiärer Beziehungen, in denen er vermutlich keine festen Bindungen persönlicher Art gefunden hatte. Briefwechsel vor seinem Tod lassen den Schluss zu, dass eine Verwandte von der Seite der Mutter ihm nahestand. Mit welchem Erfolg er die Volksschule Bensheim besucht hat, ist nicht bekannt. Es reichte aber, um in einer Anwaltskanzlei einen Ausbildungsplatz als Bürogehilfe zu bekommen. Sie wurde ein halbes Jahr nach dem Tod seiner Stiefmutter abgebrochen, weil sein Vormund ihn 1908 in eine Ausbildung zum Mützenmacher in eine Bensheimer Fabrik gab.

Als sein Lehrmeister sich in Lampertheim selbständig machte, folgte er dem Meister, legte 1911 die Prüfung ab und arbeitete noch ein halbes Jahr bei ihm. Der Erstgeborene aus der zweiten Ehe des Vaters war in den Orden der Salesianer Don Boscos eingetreten und hatte am 5. Oktober 1912 die Priesterweihe empfangen. Dieser zehn Jahre ältere Georg Heeb[1] hat Verantwortung für Josef übernommen und vermittelt, dass er am 5. Oktober 1912 in die Spätberufenenschule der Salesianer in Wien eintreten konnte. Er strebte den Priesterberuf an.

2. Josef Heeb und August Hlond

In Wien begegnete er P. Dr. August Hlond (1881-1948)[2], dem Direktor der Niederlassung[3], von dem der elternlose Jugendliche sich angenommen fühlte.

[1] Heeb Georg (1882-1968) SDB, Priester.

[2] Siehe: Stanisław Zimniak, *Kurzbiographie*, in Leszek Kuk - Stanisław Zimniak (a cura di), *Il Primate di Polonia card. August Hlond di fronte ai grandi conflitti dell'epoca: la seconda guerra mondiale e la guerra fredda* [Prymas Polski kard. August Hlond wobec wielkich konfliktów epoki: drugiej wojny światowej i zimnej wojny]. (= Accademia Polacca delle Scienze Biblioteca e Centro di Studi a Roma – Conferenze 127). Roma 2012, S. 250-261; Ders., *HLOND, August Josef*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon.* Verlag Traugott Bautz - Internet www.bautz.de

[3] Über die Tätigkeit Hlonds siehe: Maria Maul, *"Der Geist Don Boscos weht in dieser Anstalt". Salesianische Erziehung im Salesianum Wien III von 1909 bis 1922*. (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 25). Roma, LAS 2013; Stanisław Zimniak, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*.

Zum Beginn der Sommerferien 1914 verließ er Wien und kehrte nach Bensheim zurück. Im Dezember 1914 fand er eine Beschäftigung in einer Mützenfabrik in Bad Cannstatt. Im folgenden Jahr wurde der schwächliche junge Mann gemustert und kurz zurückgestellt, um dann als Infanterist zur 238. Infanterie-Division an die Westfront eingezogen zu werden. Mit dem Eisernen Kreuz II. Klasse ausgezeichnet kehrte er 1918 traumatisiert und mit einem Nerven – und Herzleiden zurück in das zivile Leben.

Nach einem Erholungsaufenthalt in einem Lazarett in Bad Wörishofen beschäftigte ihn das Kloster der Barmherzigen Schwestern in Darmstadt mit leichten Hausarbeiten. In Benediktbeuern und Berchtesgaden suchte er weitere Erholung. Seine gesundheitlichen Beschwerden wurden als Kriegsbeschädigung mit 60% anerkannt. Er bezog eine geringe Kriegsrente. Den Weg zum Priestertum hatte er verloren.

Ein Priester vermittelte ihm 1921 eine Arbeit bei dem Grafen Arco im Schloss Maxlrain bei Bad Aibling. Er wurde als Küster beschäftigt und versah auch leichtere Arbeiten im Haus.

Die von Papst Pius XI. stark geförderte Katholische Aktion muss den "streng katholisch erzogenen" und nach eigener Einschätzung "tief religiös" Veranlagten angesprochen haben. Für diese Annahme spricht seine Teilnahme an einem Winterkurs der Katholisch-sozialen Volkshochschule Leohaus in Kochel im Jahre 1925.

Hier unterrichtete auch der aus der christlichen Gewerkschaftsbewegung hervorgegangene ehemalige Staatssekretär und seit 1919 Mitglied des bayrischen Landtages Linus Funke. Mit ihm und seinem ehemaligen Dienstherrn Graf Arco hatte er Zugang zu Vertretern des kulturpolitischen und sozialen Katholizismus gefunden. Er sah seine Berufung im Schreiben religiöser Artikel für katholische Blätter.

Die Hoffnung, in Kochel eine Anstellung zu finden, zerschlug sich. Er verlegte 1926 seinen Wohnsitz in die politisch aufgewühlte Stadt München und wohnte zunächst im Salesianum, wo sein Halbbruder Georg seit 1922 arbeitete. Zu seiner Fortbildung belegte er einen kaufmännischen Kurs. 1928 gewährte ihm das Versorgungsamt eine Kur in Bad Wörishofen. Durch Vermittlung des Freiherrn von Cramer - Klett[4], dem er als Förderer bayrischer Klöster im

(= ISS – Studi, 10). Roma, LAS 1997, S. 193; Ders., *"Dusza Wybrana". Salezjański rodowód Kardynała Augusta Hlonda Prymasa Polski*. (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 23). Roma, LAS 2003, S. 53-57.

[4] Theodor Freiherr von Cramer - Klett (1874-1938). Konvertit, förderte die Wiederbesiedlung und Neugründung von benediktinischen Klöstern in Bayern und Franken. 1925 Präsident des Katholikentages in Stuttgart.

Salesianum begegnet war, erhielt er eine Anstellung als Klosterführer in Ettal. Ende 1929 bekam er durch die Kreisfürsorge eine Stelle als Büroangestellter bei der Handweberei Weech in München. Doch gesundheitliche Gründe bewogen ihn, während der Passionsspiele in Oberammergau nochmals als Fremdenführer in Ettal tätig zu werden. Ab Herbst 1931 lebte er nach diesem letzten Arbeitsverhältnis in seinem Leben wieder in München. Der Arbeitsmarkt bot in den wirtschaftlichen Krisenjahren keine dauerhaften Perspektiven für den Kriegsinvaliden Josef Heeb.

Zwischen 1926 und 1928 traten Ereignisse ein, die seinem Leben einen Sinn und eine neue Bestimmung gaben. Sie lösten bei ihm schließlich eine Dynamik aus, die ihn unter das Fallbeil des nationalsozialistischen Staates bringen musste. Der Direktor aus seiner Wiener Zeit, Dr. August Hlond, war 1922 Apostolischer Administrator im östlichen Teil Oberschlesiens geworden, das als Abstimmungsgebiet dem wiedererstandenen Polen zugesprochen wurde. Papst Pius XI. ernannte ihn im Dezember 1925 zum ersten Bischof einer neu errichteten Diözese Kattowitz. Im Januar empfing er die Bischofsweihe. Im Juni 1926 berief ihn der Papst zum Erzbischof von Posen und Gnesen. Mit diesem Bischofsstuhl war der Titel "Primas Poloniae" verbunden.

Nicht bekannt ist, ob Josef Heeb schon unmittelbar nach dem Krieg Kontakt zu seinem ehemaligen Direktor gesucht hat. Mit der Neuordnung der politischen Landkarte Ostmitteleuropas ging ein kometenhafter Aufstieg des Salesianers August Hlond bis an die Spitze des polnischen Episkopats einher. Das hat den ausgeprägten Geltungsdrang des unbeachteten Kriegsrentners befeuert.

Als Administrator und Bischof von Kattowitz konnte Hlond nach blutigen Auseinandersetzungen um die Zugehörigkeit Oberschlesiens eine Aussöhnung zwischen deutschen und polnischen Katholiken nicht erreichen, aber durch seine moderate Art suchte er einen Weg des Ausgleichs. Als Erzbischof von Posen kam er in der ehemaligen preußischen Provinz Posen in eine Atmosphäre, die durch eine radikale Polonisierungspolitik vergiftet war. Auch der 1922 abgeschlossene deutsch-polnische Vertrag zum Minderheitenschutz hatte keine versöhnende Wirkung. Die polnische katholische Kirche bemühte sich nicht um die Integration der im Lande verbliebenen deutschen Katholiken. Die Ostpolitik der Weimarer Republik verfolgte parteiübergreifend das erklärte Ziel einer Revision der deutschen Ostgrenze.

Der deutsche katholische Journalist Friedrich Ritter von Lama (1876-1944), ein Verehrer Don Boscos und 1944 im Gefängnis München – Stadelheim Opfer des Nationalsozialismus, griff den polnischen Primas als deutschfeindlichen Bischof an. Auch der "Bayerische Kurier" hatte Hetzartikel gegen Hlond übernommen. In diesem Streit mischte sich seit 1927 sein ehemaliger

Zögling Josef Heeb ein. Betroffen von der Pressekampagne gegen "seinen" Bischof suchte Heeb die Anschuldigungen zu entkräften. Gegen von Lama trat er in eine schriftliche Auseinandersetzung, die den Journalisten nicht überzeugen konnte, den Herausgeber des "Bayerischen Kuriers" sprach er persönlich an. Im lokalen Umfeld entwickelte er Initiativen mit dem Ziel, in der deutschen Presse eine positive Sicht auf den Kardinal aufzubauen. Mit seinen Schriftwechseln machte er Hlond bekannt und erbat von ihm Fakten zur Entkräftung der ihm angelasteten deutschfeindlichen Einstellung. Auf diesen Vorschlag ließ Hlond sich wegen seiner Stellung nicht ein.

Heeb entwickelte seit 1926 großen Eifer auf das Sammeln von deutschen Pressestimmen über den umstrittenen Primas und übermittelte sie dessen Sekretär. In der deutschen Presselandschaft wollte er Sympathieträger für Hlond sein und beanspruchte darüber hinaus Deutungshoheit bezüglich der Einstellung dieser Persönlichkeit. Die kirchenpolitische Dimension, die strittigen Anfragen an die Amtsführung von Hlond im Umgang mit den deutschen Katholiken seiner Diözese blendete er aus. Er berief sich auf seine emotionale Nähe zum Primas.

Die Münchener "Allgemeine Rundschau" unter Dr. Georg Moenius brachte am 10. Mai 1930 eine "Polen – Sondernummer" heraus, zu der Josef Heeb einen Beitrag über Kardinal Hlond beigetragen hat. Seine Zeilen belegen seine Position zu dem Menschen aus seinen Wiener Jahren:

> "Man muß schließlich ein Zögling Dr. Hlonds gewesen sein, um ihn nicht nur als Außenstehender beobachten, bewundern und sich an ihm erbauen zu können, sondern auch seine Güte und Milde zu erleben und zu erfahren und um somit bei dieser Gelegenheit in aufrichtiger und dankbarer Verehrung Zeugnis ablegen zu können von seiner väterliche Liebe und hingebender Sorge für den Einzelnen wie für die große Familie des ganzen Hauses. Ja, geliebt und hochgeschätzt war Direktor Hlond auch in weiteren Kreisen Wiens; denn er verstand es, ebenso herzlich und liebenswürdig mit den einfachen guten Wienern zu verkehren, als auch äußerst gewandt mit Adel, hohen Würdenträgern und Durchreisenden nach Polen"[5].

Heeb erinnerte auch an den Besuch des jungen Kardinals im Februar 1928 im Münchener Salesianum, als von Cramer-Klett ihn als "wahren Friedensboten" empfangen hatte. Im Namen der Hausbewohner durfte Josef Heeb ihn begrüßen. Für die "Salesianischen Nachrichten"[6] schrieb er einen Bericht

[5] Josef Heeb, *Kardinal Hlond – Primas von Polen*, in "Allgemeine Rundschau. Wochenschrift für Politik und Kultur" Nr 19 (1930) S. 331 - 334. Zitat S. 332. Ders., Kardinal Hlond, *Primas von Polen*, in: Rosenhain 19 (1934/35), S. 368f.

[6] Ders., in "Salesianische Nachrichten" Nr. 2 (1928) 7-8.

über den Aufenthalt des Primas in der salesianischen Niederlassung, die dieser als Provinzial gegründet hatte.

Zum Anlass der Oberammergauer Passionspiele führte der Weg des Kardinals im Juni 1934 wiederum nach München und gab Josef Heeb die Gelegenheit zu einer kurzen Begegnung mit dem Bischof.

Den Kontakt zu Hlond pflegte Heeb über Briefsendungen, die von ihm zum Bischof einer Einbahnstraße glichen. Bereits im Anfangsstadium hat Hlond ihm in einem Schreiben vom 14. November 1927 mit dem Hinweis auf seine Stellung diesen Umstand erläutert und zugleich Heeb in seinem Vorgehen ermuntert:

> "Ich danke Dir für den bewußten Schritt, den Du in Deiner Anhänglichkeit zu mir unternommen hast. Ich meine, daß er nicht schaden kann. Wenn ich Reserve übe, so ist es das Gebot meiner Stellung. Ich muß auch den Schein der Suche nach Vermittlern vermeiden. Wie Du unterrichtet bist, kommt es auf meine Person nicht an. Da habe ich Wichtigeres zu tun, als mich mit dem zu befassen, was Freunde oder Feinde über mich schreiben. Was mir am Herzen liegt, ist die Aussöhnung zwischen polnischen und deutschen Katholiken. Ich habe für dieselben viel mehr getan, als gewisse Kreise ahnen. – Nun will ich Dir keine Aufträge erteilen, um nicht mißverstanden zu werden.
> Du kennst mich wohl, aber andere könnten meinen, es handele sich um mich. Dein Taktgefühl wird Dir eingeben, was zu tun ist"[7].

Papst Pius XI. hatte 1922 zu Beginn seines Pontifikats mit der Enzyklika "Ubi arcanum Dei" die Laien aufgerufen, sich an den vielfältigen Fragen und Aufgaben zur Gestaltung der Gesellschaft zu beteiligen und sie christlich zu durchdringen. 1928 gelangte dieser päpstliche Impuls unter der Bezeichnung "Katholische Aktion" auf dem Magdeburger Katholikentag verstärkt in das Bewusstsein des deutschen Katholizismus. Josef Heeb sah sich nach seiner Selbsteinschätzung als geeignete Person zur Förderung der Katholischen Aktion. Am 11. Mai 1930 schrieb er an Hlond: "Meine starke Seite ist zweifellos für die Kath. Weltanschauung und Kirche zu arbeiten in Verbänden oder Organisationen – Kath. Aktion – wäre des gegebene. Dort könnte ich meine Rednergabe in den Dienst der guten Sache stellen u. es wäre ein kleiner Ersatz für die Kanzel, wonach ich mich einst so sehnte"[8]. Im gleichen Brief trat er mit dem persönlichen Anliegen an Hlond heran, ihn bei Kardinal Michael Faulhaber, dem bayrischen Ministerpräsidenten Heinrich Held und den Minis-

[7] Hlond an Heeb, Posen, 14. November 1927, in *Geheime Staatspolizei*, *Vernehmungsakte*, BA NJ 1827 Bd. 1, S. 129.

[8] Zitiert nach: *Geheime Staatspolizei, Vernehmungsprotokoll vom 17. Mai 1940*, ebd. S. 29.

tern Adam Stegerwald und Dr. Karl Stützel für eine Beschäftigung in der Katholischen Aktion zu empfehlen. Diese Bitte war vergeblich ausgesprochen[9].

Das politische Klima in München trug wesentlich dazu bei, dass Heeb eine eindeutige Position gegen die nationalsozialistische Weltanschauung bezog. Das reichsweite Redeverbot für Adolf Hitler hatte die Landesregierung für Bayern 1927 aufgehoben. Am 7. März traf Hitler erstmals nach seiner Haft im Zirkus Krone auf und eilte in der Folge von Veranstaltung zu Veranstaltung. Der Nationalsozialismus wuchs ab 1929 zu einer Massenbewegung an. Der über München hinaus bekannte Jesuit Rupert Mayer rief von seiner Kanzel in der Michaelskirche: "Unbegreiflich, aber wahr ist es, daß der Hitlerschwindel wieder die weitesten, auch katholischen Volkskreise erfaßt hat. Und nicht bloß in der Stadt, sondern besonders auf dem Lande hat die Bewegung gewaltig an Boden gewonnen"[10].

Rupert Mayer wurde für Josef Heeb nun zu einer Leitfigur in der Kritik am Führer der NSDAP. Am 31. Januar 1928 hatte er an Hlond geschrieben:

> "Hitler spricht wieder stundenlang zu den Leuten und kritisiert, aber wie er es besser machen will und kann sagt er nicht; ich würde mir trauen, die Massen ebenso zu fesseln wie er, aber das Thema: «Hat das Christentum versagt» würden viele wohl nicht gern hinnehmen; doch zu einem nüchternen Denken und innerlichen Zustimmen würde ich sie schon bringen!" [11].

Im erwähnten Brief von 1930 schätzte er seine Rednergabe mit dem Führer auf gleicher Höhe: "was ein Hitler hier kann, der wieder immer grössere Kreise zieht, das steckt auch in mir. Es ist so wahr, dass ein Redner Gewaltiges leisten kann. Wann kommt meine Stunde???"[12].

Er erkannte aber auch sein Dilemma: Die Ziele der Katholischen Aktion sah er als eine Waffe gegen Hitler. Doch musste sie unwirksam bleiben, da mit seiner Botschaft die Massen nicht zu mobilisieren waren, wie auch Rupert Mayer auf der Kanzel konstatiert hatte.

[9] Ebd., S. 30, und ebd., 21. Mai 1940, S. 41.

[10] David Clay Large, *Hitlers München. Aufstieg und Fall der Hauptstadt der Bewegung*, München 1998, S. 283.

[11] Zitiert nach: *Geheime Staatspolizei, Vernehmungsprotokoll vom 16. Mai 1940*, BA NJ 1827, Bd. 1, S. 27.

[12] Ebd., 17. Mai 1940, S. 30.

3. "...wenn sonst was zu haben ist an Drucksachen..." (Josef Heeb)

Die gesellschaftliche, politische und wirtschaftliche Krise der Weimarer Republik forderte Heeb zu einer umfangreichen Versendung von Informationen über Vorgänge im Deutschen Reich heraus. Nach dem Vernehmungsprotokoll der Münchener Gestapo schrieb er allein im Jahr 1933 13 Briefe[13]. Beigelegt waren Zeitungsartikel, Rundschreiben und Informationen an den Klerus der Münchener Diözese, hektografierte Hirtenbriefe und Denkschriften, "Schulungsbriefe" der DAF, staatliche Erlasse, Reden von Parteigrößen. Heeb fing Gerüchte auf, er kommentierte und bewertete, er besuchte Versammlungen und hörte Meinungen von Menschen auf der Straße. Seine Aktionen konnte er geschickt verdecken. Das ursprüngliche Motiv einer Korrektur der öffentlichen Meinung über den polnischen Kardinal als "Deutschenhasser" verlor an Gewicht gegenüber den Berichten über die Gefahren der NS-Politik für den Bestand der polnischen Staates wie der katholischen Kirche.

Mit der Machtübernahme der Regierung durch die Nationalsozialisten sah er eine Katastrophe für Europa herannahen:

> "Ich kann mich natürlich nicht begeistern für die neue Richtung, weil ich zu genau weiß, daß sich das Rad der Geschichte mit unheimlicher Schnelligkeit dreht und was gestern noch 14 Jahre brauchte, kann sich heute schon in 14 Monaten gestalten; jedenfalls steht Europa vor seinem eigenen Grabe, das es sich selbst geschaufelt hat und in das es vielleicht schon in einem Jahre hinabsinken wird"[14],

schrieb er Anfang April 1933 an Hlond.

Heeb berichtete als Augenzeuge vom Straßenterror nationalsozialistischer Organisationen gegen die Teilnehmer des Deutschen Gesellentages aus dem In – und Ausland vom 8. bis 11. Juni 1933 in München, dem die Polizei untätig zusah. Die Großveranstaltung musste vorzeitig abgebrochen werden. Gegen eine Straßensammlung der Caritas riefen nationalsozialistische Organisationen im Mai 1935 zum Boykott auf. Nach dem Sammlungsgesetz waren öffentliche Sammlungen nur noch den Kirchen gestattet. In München kam es zu Übergriffen gegen Sammler, von denen Heeb gehört hatte. In seinem Bericht ließ er die Vermutung einfließen, dass Gauleiter Adolf Wagner den Boykott organisiert habe, um einen Grund für sein Verbot der Sammlung zu bekommen[15]. Den Beschwerdebrief der Generalvikars gegen das Verbot konnte Heeb im Oktober

[13] Vgl. ebd., 20. Mai 1940, S. 34-38
[14] Zitiert nach: *Geheime Staatspolizei, Vernehmungsprotokoll von 17. Mai 1940*, S. 33f.
[15] *Geheime Staatspolizei, Vernehmungsprotokoll vom 22. Mai 1940,* ebd. S. 43.

1935 an Hlond übermitteln[16]. In Bayern strebte 1935 der Staat die Umwandlung der vom Reichskonkordat geschützten Bekenntnisschulen in eine nationalsozialistische Deutsche Schule an. Einen Artikel über die Deutsche Schule aus dem Mitteilungsblatt der NSDAP im Kreis München schickte er dem Primas.

Erwähnungswert erschienen ihm die Repressalien gegen Priester wie Predigtüberwachungen und Hausdurchsuchungen wegen des Verdachtes auf Devisenvergehen[17]. In der Enzyklika "Mit brennender Sorge" brachte Papst Pius XI. die Unterdrückung der Kirche und die Rechtsbrüche der NS-Regime in die Öffentlichkeit. Bis zur Verlesung des Textes am 21. März 1937 von den deutschen Kanzeln konnte sie vor der Staatspolizei geheim gehalten werden. Das Regime antwortete unter anderem durch seine Gerichte mit der Wiederaufnahme der Sittlichkeitsprozesse gegen katholische Geistliche, die von der propagandistischen Presse verleumderisch und bewusst rufschädigend begleitet wurde. Mit scharfen Worten kritisierte der amerikanische Kardinal George William Mundelein die ausfällige deutsche Presse und griff auch den Führer Adolf Hitler und seinen Minister für Volksaufklärung und Propaganda Dr. Joseph Goebbels in einem Vortrag vor über 500 Priestern seines Bistums am 18. Mai 1937 persönlich an. Über Gerüchte fand die Rede Verbreitung in Deutschland.

Auf diplomatischem Weg protestierte Hitler am 29. Mai gegen die unqualifizierten Verunglimpfungen durch einen ranghohen Kirchenvertreter[18]. Der Vatikan antwortete nicht. Aus dem Propagandaministerium folgten Hetzartikel gegen Mundelein und die katholische Kirche. Von Hitler beauftragt überschüttete Goebels am 28. Mai auf einer Großkundgebung mit 20000 Zuhörenden in der Berliner Deutschlandhalle die Kirchen mit einer Rede voller Aggressionen und Hasstiraden. Sie wurde über alle Rundfunksender ausgestrahlt und in allen Zeitungen nach Anweisung des Ministeriums "in allergrößter Aufmachung" gedruckt[19].

Nach der "Pfaffenrede", wie Goebbels seine Ausführungen bezeichnet hat, kursierte ein "Offener Brief an den Herrn Reichsminister für Volksaufklärung und Propaganda" unterzeichnet mit "Michael Germanikus". Die Gestapo hat den Urheber des Schreibens nicht ermitteln können, es war der Eichstätter Priester Prof. Dr. Joseph Lechner (1893-1954). Mit einigen Seitenhieben auf den "Sumpf" in der NSDAP legte er dar, dass mit der Aufnahme von Schau-

[16] Ebd., 23. Mai 1940, S. 51.

[17] Ebd., S. 44 und 23. Mai 1940, S. 51.

[18] Vgl. Wolfgang Dierker, *Himmlers Glaubenskrieger. Der Sicherheitsdienst der SS und seine Religionspolitik 1933-1941*. Padeborn 2003, S. 413f.

[19] Ralf Georg Reuth, *Goebbels. Eine Biographie.* München, 3. Auflage 1995, S. 360. Vgl. *Geheime Staatspolizei, Vernehmungsprotokoll, 27. Mai 1940, S. 60f.*

prozessen gegen Geistliche nach der Verkündung der Enzyklika "Mit brennender Sorge" die Justiz unter die Staatspropaganda des Ministeriums gestellt sei.

Heeb konnte im Sommer 1937 den offenen Brief, die Pressekampagne gegen Mundelein, Berichte über die Schauprozesse und einen Hirtenbrief des Freiburger Erzbischofs[20], der sich kritisch über die Berichterstattung zu den Prozessen äußerte, nach Polen schicken. Er fertigte auch Duplikate an, die der Sekretär des Kardinals nach Rom weiterleiten sollte.

Der nationalsozialistische Kampf wendete sich 1937 verstärkt gegen die innere Substanz der Kirche. Die Ereignisse, die Josef Heeb zum Gegenstand seiner Berichte machte, zeigen den Wandel in der Auseinandersetzung auf. Heeb veränderte auch seine Intention[21]. Er weitete seinen Blick aus auf das politische Feld, auf militärische Aktionen, auf die Außenpolitik und sparte nicht mit Deutungen, um den Kardinal auf die Gefahr für Polen hinzuweisen, die vom deutschen Regime ausgehe. Zu diesem Zweck bewegte er sich auf den Straßen der Stadt, um Gerüchte aufzufangen. Ein regelmäßiges Ziel war das zentrale Gesellenhaus in der Schommerstraße, wo er Mitglieder des Gesellenvereins traf, die handwerkliche Arbeiten in parteiamtlichen Einrichtungen ausführten und unerlaubt Schriftstücke mitnahmen. Dort erzählte man sich, dass die Schulungen der Partei im Hirschmannheim nur aus Verunglimpfungen der Kirche bestehen. Ein Schneider verriet ihm, dass der General Hugo Sperrle sich eine Uniform eines spanischen Generals habe anfertigen lassen[22].

Seit 1935 war Heeb in Münchener Bierkellern Zuhörer unterer Parteigrößen. Im Bürgerbräukeller hörte er Ausführungen eines Dr. Engel über "Der Jesuitismus eine Staatsgefahr". Im Gesellenhaus verfolgte er die Rede eines Vertreters der "Deutschen Arbeitsfront". Über den Vortrag eines Reichsstoßtruppenredners im Löwenbräukeller 1939 machte er sich Notizen, die ihm abgenommen wurden, aber die auf einem Zeitungsrand geschriebenen konnte er sichern. Was er erfuhr, legte er in Berichten an Hlond an und riet ihm, alles zu Broschüren und Briefen zur Information an die Katholische Aktion zur Aufklärung des polnischen Volkes zu geben[23].

Eine wichtige Anlaufstelle zum Einholen von wissenswertem Material[24] wurde für Heeb das Münchener Generalvikariat. Den Prälaten Neuhäusler und

[20] Conrad Gröber, *Hirtenbrief Gröber zu Sittlichkeitsprozessen (17. Mai 1937)*, in Konrad Hofman, *Hirtenrufe des Erzbischofs Gröber in die Zeit.* Freiburg, i. Br. 1947, S. 86-89.

[21] Vgl. *Geheime Staatspolizei, Vernehmungsprotokoll vom 25.5.1940*, ebd., S. 52-57.

[22] General Hugo Sperrle (1885-1953), Generalfeldmarschall, 1936-1937 im spanischen Bürgerkrieg Kommandeur der Legion Condor.

[23] *Geheime Staatspolizei, Vernehmungsprotokoll vom 25. Mai 1940, S. 57*, ebd.

[24] Ebd., S. 52-57.

Hartl erschien er ein vertrauenswürdiger Katholik zu sein. Er erhielt Andeutungen über Kontroversen in der Bischofskonferenz zu Einschätzungen und Verhalten gegenüber der NS-Regierung und Abschriften von regimekritischen Predigten. Diese Adresse brachte ihn Anfang 1936 in eine kleine Verlegenheit[25]. Bei einer Haussuchung in der Wohnung des Prälaten Hartig fand die Bayerische Politische Polizei eine für den Prälaten abgegebene Postkarte von Heeb, die die Ermittler vermuten ließ, dass er Material gegen den Nationalsozialismus für die Katholische Aktion sammele. Eine Postüberwachung wurde angeordnet, die am 14. April 1936 ergebnislos aufgehoben wurde.

Inzwischen war er von einem Kuraufenthalt in Friedrichshafen nach München zurückgekehrt und fand in der Drächselstraße eine neue Wohnung zur Untermiete. Sein geschäftiges Treiben fiel einem anderen Untermieter aus dem Polizeidienst als verdächtig auf. Der strukturierte Tagesablauf eines Arbeitslosen und dessen merkwürdiges Verhalten trieben den Denunzianten zur Politischen Polizei und ließen ihn am 15. Mai 1936 zu Protokoll geben: Heeb verbringe den Vormittag in der Wohnung, verließe sie regelmäßig um die Mittagszeit und kehre erst gegen 20.00 Uhr zurück, dann betätige er seine Schreibmaschine, verließe die Wohnung wieder für eine Dreiviertelstunde, vermutlich um Briefe zur Post zu bringen. Mehrfach am Tag ginge er zum Briefkasten des Hauses, um nach eingegangener Post zu schauen. Er halte in seinen sechs Koffern alles unter Verschluss[26].

Die Politische Polizei ordnete wiederum eine Postüberwachung an und vermutete nach dem Abfangen eines Briefes eine "Nachrichtenverbindung des politischen Katholizismus". Zwei Beamte führten am 23. Mai 1936 eine Haussuchung durch, beschlagnahmten seine Bücher und den Schriftverkehr, der vernichtet wurde.

Weder das Verhör noch das gesichtete Material lieferten ihnen Hinweise auf seine tatsächliche Tätigkeit, oder wie es das Protokoll ausdrückte: auf eine "strafbare Handlung". Sie bezeichneten Heeb als eine "allem Anschein nach nicht normal veranlagte" Person. Im Briefwechsel mit Hlond fanden sie keinen Nachweis, dass Heeb nachrichtendienstlich für die Kirche oder den Kardinal tätig sei, zumal dieser – wie sie vermerkten – eine deutschfreundliche Einstellung habe[27]. Die Postüberwachung blieb bestehen, Heeb war glimpflich aus der Sache herausgekommen, auch dank des allem Anschein nach begrenzten

[25] *Bayerische Politische Polizei, Vernehmungsakte, 23. Mai 1936, S. 5*, in BA NJ 1827, S. 126.

[26] Ebd., S. 7, in ebd., 15.5.1936, S. 127: *Protokoll Ferdinand Feichtner.*

[27] Ebd., S. 4, in ebd., 2. Juni 1936, S. 125: *Haussuchung und Einvernahme Deselben (sic).*

Denkvermögens der Ermittler. Allein eine aufmerksame Lektüre seines Artikels über Hlond in der "Germania", die sie in Händen hielten, hätte sie aufklären können, dass er gegen das in Deutschland umgehende Feindbild des Kardinals arbeitete, ein Deutschlandhasser zu sein.

Als im Juni 1937 der unerschrockene P. Rupert Mayer nach mehreren vorangegangenen Verwarnungen verhaftet wurde, kam es zu Bürgerprotesten, an denen sich Heeb still beteiligte: als Vorbeter wirkte er bei den Volksandachten mit, die für den populären Geistlichen in der Michaelskirche gehalten wurden[28]. Da Mayer ein ausgewiesener Monarchist war, fanden sich in der Kirche auch Personen ein, die sich als "Monarchistischer Widerstand" in Bayern in der Stadt sammelten. Die Gruppe versuchte Heeb anzuwerben. Nach wenigen Treffen im "Europäischen Hof" brach er die Fühlungnahme ab[29]. Für seine Ziele sah er in einem Kontakt zu dieser Gruppe keinen Nutzen. Nach den Erfahrungen mit der Politischen Polizei fühlte er sich als Einzelgänger wohl sicherer.

Auf seinen Wegen durch die Stadt wurde Heeb in seiner Überzeugung bestärkt, dass die nationalsozialistische Außenpolitik unumgänglich auf einen Krieg in Europa zusteuert. Seine Berichte an Hlond ab Ende 1937 füllten sich mit Beobachtungen, deren Hintergründe nur als Kriegsvorbereitungen zu deuten waren. Schon die Wiedereinführung der allgemeinen Wehrpflicht am 16. März 1935, die ein Programm zum auffälligen Kasernenbau gegen die österreichische Grenze hin nach sich zog, deutete er dem Kardinal gegenüber als ein Anzeichen, dass der 1934 abgeschlossene Nichtangriffspakt mit Polen für die nationalsozialistische Politik bedeutungslos sei. "Wenn die Freundschaft Deutschland-Polen in die Luft fliegen sollte", schrieb er dem Bischof, dann könne er seine Stimme erheben – nicht als Feind, sondern als Freund des deutschen Volkes. Die nationalsozialistische Politik ziele nämlich darauf ab, "eine heidnische Weltanschauung aufzurichten und die katholische Kirche zu erledigen"[30].

Heeb war es zunächst darum gegangen, das Bild des Kardinals in der deutschen Öffentlichkeit in ein positives Licht zu stellen. Die aggressive deutsche Außenpolitik der Jahre 1938 und 1939 veranlasste ihn, den hohen Würdenträger im polnischen Staat nun auf die große Gefahr für den Bestand Polens aufmerksam zu machen, die vom deutschen Führer ausging. Auf dem Hintergrund des "Anschlusses" Österreichs, der Übergabe des Sudetenlandes

[28] *Geheime Staatspolizei, Vernehmungsprotokoll vom 28. Mai 1940*, ebd., S. 65-66.
[29] Ebd., 3. Juni 1940, S. 74f.
[30] Ebd., 22. Mai 1940, S. 46-47.

an das Deutsche Reich und dem Einmarsch in Prag mit der Zerschlagung der Tschechoslowakei lenkte er seinen Blick auf militärische Vorgänge, die er Hlond übermittelte[31]: Bereitstellung von Truppen, Truppentransport und Materialtransporte, Einrichtung von Kriegsgefangenenlagern, Umwandlung von Schulen in Reservelazarette, Verdunklungsübungen, Einberufung von Reservisten, Befestigungsarbeiten in Westen des Reiches, Truppenübungen in Osten, Bereitstellung von privaten Kraftfahrzeugen, Aufruf an Frauen zur Meldung bei der Straßenbahn. Hinter dieser mit hohem Aufwand an Propaganda begleiteten Fassade der Machtpolitik, in der Hitler alles zu gelingen schien, spürte Heeb in der Münchener Bevölkerung auch große Besorgnis und Angst vor einem drohenden Krieg auf.

Zum Abschluss des Münchener Abkommens mit der Übergabe des Sudetenlandes an das Deutsche Reich am 29./30. September 1938 ließ Kardinal Faulhaber die Kirchenglocken läuten, die Menschen glaubten nun aufatmen zu können. Heeb blieb von dieser Aktion unbeeindruckt. Für ihn hatte sich am Kurs des Führers nichts geändert. Schon am 18. September 1938 hatte er Hlond mitgeteilt: "Hitler läßt nicht mehr von der Tschechei ab". Von einer Verständigungsbereitschaft oder gar von einem Friedenswillen des Führers war er nicht überzeugt. Schon den "Anschluß" Österreichs an das Deutsche Reich am 12. März 1938 hatte er mit harten Worten als List, Betrug und Heuchelei verurteilt[32].

Immer wieder tat er dem Kardinal mit eindeutigen Worten seine Einstellung zur Politik des Führers kund. Schon nach der Saarabstimmung und dem Einmarsch in die entmilitarisierte Zone im Westen des Reiches 1935 griff er die Stimmung unter Bekannten auf, die Hitler als "ganz Großen" bezeichneten.

> "Ich habe mir dazu erlaubt, meine eigene Ansicht kundzutun, indem ich schrieb, daß ich hier sicher sehr scharf treffe, wenn ich behaupte, er ist ein ganz großer Heuchler und Komödiant, ja er ist der größte Komödiant der Weltgeschichte"[33].

Zwei Jahre später wiederholte er diese Beschimpfung und fügte die böse Ahnung an, dass der Komödie des Führers bald die "furchtbarste Tragödie" für das deutsche Volk folgen werde[34]. Nach dem "Anschluß" Österreichs be-

[31] Ebd., 29. Mai 1940, S. 70, 73, 76-78; 4. Juni 1940, S. 78-82; 6. Juni 1940, S. 83-88.

[32] *Untersuchungshaftanstalt Berlin, Alt-Moabit, Der Ermittlungsrichter des Volksgerichtshofs, Strafsache gegen Heeb*, in BA NJ 1827, Bd. 1, S. 185.

[33] *Geheime Staatspolizei, Staatspolizeistelle München, Vernehmung* am 22.5.1940, in ebd, S. 46f.

[34] Ebd, S. 62.

zeichnete er "Hitlers Mission" in Wahrheit als ein "Teufelswerk"[35]. Unter seinem Brief vom 7. September 1938 setzte er den Satz:

> "Gott schütze Polen, dass es nicht in die Schlingen Hitlers gerät"[36].

Vier Wochen später wiederholte er seine Warnung:

> "Möge Polen wachsam sein für die kommenden Monate, damit es nicht der Prellbock sein darf gegen Russland, um dafür dann nicht nur zu bluten für ihn (gemeint ist Hitler), sondern auch noch beraubt zu werden von ihm"[37].

Sorgenvoll betrachtete Heeb die Lage der europäischen Politik und das Agieren der Schlüsselfigur unmittelbar vor dem Krieg, des Führers Adolf Hitler, für dessen unberechenbare, weder an Vernunft noch Gesetz gebundene Politik er in seiner Sprache die Formulierung "Räuberhauptmann Europas" wählte. Hitler habe die wahnsinnige Absicht, "die Welt in ein Blutbad zu stürzen". Heeb schrieb, dass er in der Intention bete, dass mit Gottes Hilfe das katholische Polen seine historische Bestimmung im Kampf gegen alle Feinde des Christentums wahrnehmen und siegen möge. Er sah aber im Mai 1939 auch die drohende Gefahr einer Annäherung Hitlers an die Sowjetunion mit dem Ziel der Vernichtung Polens[38]. Diese Vermutung hatte ihm wohl der am 3. Mai in Moskau erfolgte Wechsel der Volkskommissare für außenpolitische Angelegenheiten eingegeben. Stalin löste M.M. Litwinow (1876-1951), der auf eine Politik kollektiver Sicherheit bedacht war, durch M. Molotow (1890-1986) ab, was auf ein Umdenken in der sowjetischen Außenpolitik hindeutete.

Der vermutlich letzte in der bischöflichen Kurie in Posen archivierte Brief trägt das Datum vom 1. Juli 1939. Er endet mit diesen Sätzen:

> "Möge das hlst. Herz Jesu, das Sie errichten ließen an Stelle des Bismarcks-Denkmals (sic) alles auch Hitlers Hochmut und Kraftprotzentum so lenken, daß der Hochmut zerschellt und das Heidentum Hitlers zerschmettert wird und daß Polen bewahrt bleiben möge vor dem Einfall der Preußen und Hitlerpaladins im grauen und im braunen Kleid..."[39].

[35] *Vernehmung* am 29.5.1940, in ebd. S. 72.
[36] *Vernehmung* am 3. Juni 1940, in ebd., S. 76.
[37] Ebd., S. 77.
[38] *Vernehmung am* 4. Juni 1940, in ebd., S. 82.
[39] *Im Namen des Deutschen Volkes* (Todesurteil). *B. Übersicht über Gegenstand, Zweck und Art der Berichterstattung des Angeklagten*, in BA NJ 1827, Bd. 2, S. 14.

Das Bismarck-Denkmal vor dem Schloss in Posen wurde nach dem 1. Weltkrieg abgebrochen.

Hlond ließ an dieser Stelle eine monumentale Herz-Jesu-Statue aufstellen, die er am 30. Oktober 1932 segnete.

Heebs Gedanken beschreiben den Wiederstreit zwischen dem Vertrauen auf ein Eingreifen Gottes und der harten politischen Wirklichkeit, dass Hitler auf einen Krieg zusteuert. Intuitiv hatte er die Ziele der Politik Hitlers erkannt, die allein dem Willen zur Macht dienten. Er schlug dem Kardinal vor, zur Aufklärung des deutschen Volkes über Hitlers Politik im polnischen Rundfunk Sendungen in deutscher Sprache anzubieten.

Das von Heeb an Hlond durchgehend gezeichnete Bild von Hitler als dem gefährlichsten Feind und Zerstörer der europäischen Kultur scheint in seinem Beitrag über die Bemühungen des Kardinals zur Verständigung einen Riss zu bekommen. War Heeb doch einmal umgefallen, als er in einer Beilage der Zentrums-Zeitung "Germania" den Freundschaftsvertrag von 1934 ein "politisches Wunder" nannte und dann die Rolle Hitlers betonte?

> "Der Führer und Kanzler des neuen Staates hat in glücklicher und mutiger Initiative den Weg gebahnt zum heutigen Friedens – und Freundschaftspakt"[40].

Diese kurze Anmerkung zum Anteil Hitlers an einer Verständigung mit Polen im Kontext der Würdigung der Verständigungsarbeit des Kardinals klingt in der politischen Wirklichkeit von 1935 wie eine Satire auf den Führer. Die "selbstbewusste Außenpolitik" Hitlers und seine Akzeptanz in der Bevölkerung[41] vermochten das einmal gefasste Bild, das Heeb vom Führer gewonnen hatte, nicht mehr zu erschüttern.

4. Verhaftung und Vernehmungen

In der Kurie des Erzbischofs von Posen und Gnesen wuchs der Berg der Informationen von Heeb, die dort offensichtlich geschätzt waren. Heeb hatte alles getan, um den Fluss seiner Nachrichten verdeckt zu halten. Beim Besuch des Kardinals in München hatte er einen Sekretär aus dem polnischen Konsulat in München kennengelernt, der bereit war, die von ihm gesammelten Informationen über die Kurierpost nach Posen zu befördern. So umging er deutsche Postkontrollen. Den Sekretär des Kardinals, Dr. Anton Baraniak (1904-1977) hatte er gebeten, das Material unauffindbar zu lagern. Mit welcher Sorgfalt der Sekretär dieser Bitte nachgekommen ist, kann nicht mehr ergründet werden[42].

[40] "Germania", Sonnabend, 13. April 1935, Nr. 104.

[41] Vgl. Jan Kershaw, *Höllensturz. Europa 1914-1949.* München, 3. Auflage 1916, S. 358f. u. 448.

[42] Wie Anm. 31; *Vernehmung am 6. Juni 1940*, ebd., S. 83.

Nach dem Überfall auf Polen nahmen die deutschen Truppen am 10. September 1939 Posen ein. Der deutsche Sicherheitsdienst durchsuchte den Bischofssitz und stieß auf drei Aktenbündel mit 1112 Blatt der Berichte von Heeb, die nach München befördert wurden.

Die Münchener Leitstelle der Gestapo durchsuchte am 14. Mai 1940 seine Wohnung in der Pfarrstraße in Anwesenheit seiner Zimmerwirtin. Während der Durchsuchung erschien auch Heeb. Er wurde festgenommen und zur Leitstelle gebracht.

Am gleichen Tag erfolgte eine medizinische Untersuchung durch den SS-Arzt Dr. Deisz, der auch Auskünfte von dem behandelnden Neurologen Dr. Brandl einholte. Dr. Deisz stellte bei Heeb eine Konzentrationsunfähigkeit und plötzlich auftretende "Erinnerungsdefekte" fest, er sei ein leicht "erregbarer" und "erschöpfbarer Psychopath". Für seine Taten sei er aber voll verantwortlich, eine geistige Unzurechnungsfähigkeit sei nicht feststellbar.

Auf der Leitstelle konfrontierte man Heeb mit den 3 Aktenbündeln, einige Stellen wurden ihm vorgelesen, er gestand und unterschrieb, dass das Beweismaterial aus seiner Hand stammte. Die Gestapo hielt ihn unter dem dringenden Verdacht des Landesverrats vorläufig in Haft. Am 14. Juni 1940 hatte Kriminaloberassistent Schmauß eine Anklageschrift aufgesetzt, die dem Beschuldigten Landesverrat und Vergehen gegen das Heimtückegesetz vorwarf. Sie basierte auf 14 Vernehmungen zwischen dem 16. Mai und 7. Juli 1940 durch den erwähnten Beamten.

Die Dauer der Vernehmungen blieb zum großen Teil unter zwei Stunden, vier zogen sich über diese Dauer hin, eine dehnte sich über drei Stunden aus. In der Regel endeten sie mit einem Abbruch, weil der Beschuldigte über Schwäche, Atemnot, Müdigkeit und Kopfschmerzen klagte. Die Niederschriften der Vernehmungen sind in sachlichem Ton verfasst. Über die Atmosphäre, den Stil des Umgangs mit dem Beschuldigten und das Auftreten des Vernehmenden lassen die Protokolle keine Rückschlüsse zu.

Die Vernehmungen folgten der chronologischen Abfolge der Nachrichten an Hlond. Heeb konnte dem Ermittler zunächst die Entstehung und Intensivierung seiner Beziehungen zu Hlond glaubhaft erläutern. Aus dieser persönlichen Nähe zum Bischof hatte sich sein Bestreben entwickelt, dessen Ruf als "Deutschenhasser" entgegenzutreten. Diese Intention verlor ihre Bedeutung mit dem Aufstieg Hitlers. Heeb übernahm die Rolle eines Mahners und Warners, er drängte sich als Berater des Kardinals auf, der ihm die Person und Politik Hitlers deutete, in wesentlichen Zügen durchaus realistisch, indem er seine Wahrnehmungen zur Wiederaufrüstung und konkrete Kriegsvorbereitungen beschrieb, vor der "Verschlagenheit" und dem "heuchlerischen Friedenswillen"

des Führers warnte[44]3 Die Vernehmung vom 6. Juni 1940 endete mit einer Aussage über seinen letzten Brief an den Kardinal vom 1. Juli 1939:

> "zum Schluss habe ich Kardinal Hlond, Posen und das ganze Grenzland Gottes Schutz empfohlen"[44].

Heeb bedauerte, dass er aus freien Stücken, ohne einen Auftrag die Informationen an Hlond gegeben habe. Zu seiner Entlastung führte er seinen Krankheitszustand an. Er habe im Unterbewusstsein gehandelt, viele Angaben seien aus seiner "krankhaften Phantasie" entstanden oder durch seine Lektüre beeinflusst gewesen. So deutete er aus der Botschaft einer Marienerscheinung im Jahre 1846 in La Salette an zwei Hirtenkinder nach einer obskuren Lektüre den politischen Aufstieg Hitlers als das Zeichen für den Niedergang Europas[45].

Die Weitergabe von Schriften etwa an das Bischöfliche Ordinariat München sprach er seinem Geltungsdrang zu[46]. Im Nachtrag zum Vernehmungsprotokoll erklärte er mit Nachdruck, er habe sich nicht bewusst machen können, dass seine Tätigkeit ein schweres Unrecht sei[47]. Er gab sich reumütig und distanzierte sich von allen abfälligen Äußerungen über den Führer in seinen Briefen an Hlond. Nach dreiwöchigen strapaziösen Vernehmungen in Gestapohaft gab er eine Erklärung ab, die korrekt der politischen nationalsozialistischen Propaganda zur Kriegslage im Sommer 1940 entsprach und ihm abgepresst wurde:

> "Ich erkannte auch bald nach Ausbruch des Krieges, dass England schuld ist und dass es Polen doch nicht geholfen hat und es zweifellos als Vorwand zum Kriegsbeginn einspann(t)e. Der Siegeszug des Führers auf allen Kriegsschauplätzen brachte mir längst die Erkenntnis, wie ebenfalls am Anfang der Vernehmung erklärt, daß der Führer zweifellos doch ein Werkzeug der Vorsehung ist zur Bestrafung und Niederwerfung Englands.
> Infolge meines leidenden Zustandes bitte ich um Rücksichtnahme und milde Beurteilung meiner Verfehlungen, die ich einsehe und längst bereut habe"[48].

Am 2. und 3. Juli nahm Schmauß erneut eine Vernehmung vor, deren Schwerpunkt die nachrichtendienstliche Betätigung von Heeb betraf und ihm

[43] *Der Ermittlungsrichter des Volksgerichts: Strafsache gegen Heeb, Vernehmung am 13. September 1941*, S. 9f., in BA NJ 1827, Bd. 1, S. 169f.

[44] *Geheime Staatspolizei, Staatspolizeistelle München, Vernehmung am 6. Juni 1940*, in ebd., S. 88.

[45] Ebd., S. 23f., 28, 32, 46f., 50, 82, 93.

[46] Ebd., S. 63f.

[47] Ebd., S. 93f.

[48] Ebd., S. 94.

das Geständnis des Landesverrats abringen sollte. Schmauß fügte dem Protokoll seinen Eindruck vom Beschuldigten an:

> "Heeb ist in der Lage klare Antworten zu geben. Er versteht es, unangenehmen Fragestellungen geschickt auszuweichen. In solchen Fällen beruft er sich insbesondere auf Gedächtnisschwäche"[49].

Heeb wurde am 11. Juli 1940 in Haft genommen und das Verfahren gegen ihn am 19. Juli 1940 an die Reichsanwaltschaft abgegeben. Dieser teilte der Staatspolizeileitstelle München am 10. Juli 1940 mit, Heeb habe seit 1934 mit der Übermittlung von militärischen Nachrichten an Kardinal Hlond Landesverrat begangen und in den Berichten auch "staatsabträgliche" Einstellungen kundgetan[50]. Er wurde in das Gefängnis München-Stadelheim eingewiesen und nach zwei Tagen auf die Krankenabteilung verlegt. Von dort aus nahm er am 23. Juli 1940 Kontakt zu seinem Halbbruder P. Georg Heeb im Salesianum München auf, dem seit 1938 keine Adressen seiner Wohnungen bekannt waren. Josef Heeb bat ihn, seine Hinterlassenschaften zu sichern. Die Gefängnisverwaltung verfügte allerdings den Ausschluss von der Beförderung des Briefes, da er "unzulässige Mitteilungen über den Gegenstand der Untersuchung" enthalte[51]. Er hatte den Grund seiner Verhaftung im Mai sowie die sich wegen seiner körperlichen Verfassung lange hinziehenden Vernehmungen mit Atemnot, Erschöpfung, Kopfschmerzen und schlechtem Gedächtnis und seinen Aufenthalt in der Krankenabteilung erwähnt. Aus einem durch den Oberreichsanwalt beim Volksgerichtshof Berlin von der Beförderung wegen Unverständlichkeit ausgeschlossenen Brief vom 8. Februar 1941 von Josef Heeb an Georg geht hervor, dass vor Weihnachten 1940 ein brieflicher Kontakt zwischen den Brüdern stattgefunden hat. Josef bat seinen Bruder, der einen eigenwilligen Schreibstil pflegte, die teils unverständlichen Wendungen der Mundart wegen der Briefzensur zu kennzeichnen[52].

Die Gestapo spürte der Bedeutung der Kontakte ihres Untersuchungshäftlings nach Polen weiter nach.

Das Hauptgewicht der Ermittlungen legte sie nun auf den Verrat militärischer Geheimnisse, zu denen auffällige Truppenverschiebungen, Kasernenbau-

[49] *Geheime Staatspolizei, Staatspolizeistelle München, Vernehmungsniederschrift,* in ebd., S. 95ff.; *Vernehmung am 3. Juli 1940*, S. 6.

[50] *Amtsgericht München, Abteilung Strafgericht. Beschuldigtenvernehmung am 12. Juli 1940*, in ebd., S. 107-108.

[51] *Amtsgericht München, Ermittlungsrichter*, in ebd., S. 115-117.

[52] *Josef HEEB an Georg Heeb, Strafgefängnis München Stadelheim*, 8.II.41, in ebd., S. 147-148.

ten, Einrichtung von Lazarettstandorten oder Munitionsausstattungen einer kriegsstarken Kompanie gehörten. Ein Gutachten der Wehrmacht stellte fest, dass seine Kenntnisse nicht nur aus aufgefangenen Gerüchten stammen konnten. Der Oberreichsanwalt vermutete deshalb, dass einzelne Informationen auch aus "der Wehrmacht nahe-stehenden Kreisen" stammen. Heeb hatte dieses Material dem polnischen Konsulat übergeben, damit es nicht nur zum polnischen Primas, sondern auch an den polnischen Generalstab weitergeleitet werden konnte. Das Gutachten bewertete die abgegebenen Berichte als "Preisgabe von Staatsgeheimnissen"[53].

Wegen der Kontakte Heebs zum polnischen Konsulat konnte der Nachrichtenoffizier Felicjan Sypniewski verhört werden. Er saß im Gefängnis der Gestapoleitstelle München ein. Anfang April 1939 war er vom polnischen Generalstab in Warschau an die Nachrichtenstelle "Hakodate" im polnischen Konsulat versetzt worden. Er hat den beim polnischen Konsulat unter dem Decknamen "Katolik" geführten Agenten als den Untersuchungshäftling Josef Heeb identifiziert[54]. So ist bestätigt, dass Heebs Berichte auch beim polnischen Generalstab eingelaufen sind. Im März 1941 entdeckte eine militärische Abwehrstelle unter den sichergestellten Akten des polnischen Generalstabs auch Abschriften eines Hirtenbriefes des Freiburger Erzbischofs und eines Offenen Briefes an den Reichsminister für Volksaufklärung und Propaganda, Dr. Josef Goebbels, die der Agent "Katolik" geliefert hatte[55]. Der Zeuge Sapniewski bezeichnete dessen Arbeit als "minderwertig und unbrauchbar"[56].

5. Untersuchungshaft und Todesurteil in Berlin

Am 1. August 1941 beantragte der Oberreichsanwalt, Heeb in die Untersuchungshaftanstalt Berlin Alt-Moabit zu überführen und ihn besonders zu seinen Diensten für die "Hakodate" zu vernehmen[57].

[53] *Oberkommando der Wehrmacht, Gutachten in der Strafsache gegen Josef Heeb*, *28. Juli 1941*, in ebd., S. 129-135.

[54] *Geheime Staatspolizei. Staatspolizeileitstelle München. Auszugsweise Abschrift aus der Vernehmungs-Niederschrift des Sypniewski*, in ebd., S. 138-142.

[55] *Abwehrstelle im Wehrkreis III. Berlin-Grunewald,* 3. März 1941, *an den Oberreichsanwalt beim Volks-gerichtshof*, in ebd., S. 170. In der Anlage zum Brief befinden sich Abschriften des Hirtenbriefs (S. 172-177) und des Offenen Briefs an den Reichsminister (S. 178-186). Letzterer trägt auf der Titelseite in polnischer Sprache die Notiz: Warnung: Auf den Besitz des Schreibens stehen 4 Jahre Gefängnis.

[56] Wie Anm. 55, S. 139.

[57] *Der Oberreichsanwalt beim Volksgerichtshof*, in ebd., S. 187f.

Die plötzliche Nachricht der Verlegung löste einen Schock bei ihm aus. Da er seit Anfang 1941 nichts mehr über die Ermittlungen zu seinem Fall gehört hatte, war in ihm die Hoffnung gewachsen, dass das Verfahren nicht weiter vorangetrieben werde.

Der Polizeiarzt untersuchte ihn und strich ihn von der Transportliste. Heeb bat den Ermittlungsrichter am 20. August um eine Zurückstellung von der Verlegung nach Berlin. Ausführlich beschrieb er in dem Gesuch seine körperlichen Beschwerden, die sich nach der über einjährigen Haft zusätzlich zu seiner von der Fürsorgestelle anerkannten Kriegsinvalidität eingestellt hatten[58].

Das Gesuch wurde nicht berücksichtigt. Auch weitere gesundheitliche Komplikationen hinderten den Polizeiarzt nicht daran, ihn am 23. August 1941 mit einem Bahntransport auf die Reise nach Berlin zu schicken[59]. Unterwegs wurde ihm übel, er musste sich übergeben. In Dresden bemerkte der Transportleiter die Schwäche des Häftlings, nahm ihn aus der Reihe der Gefangenen und brachte ihn zum Waggon. Die begleitenden Beamten zeigten keine Regung einer Anteilnahme. Sie verfolgten ihren Auftrag, die Gruppe an das Ziel in Berlin zu bringen. Bei der Einlieferung in das Untersuchungsgefängnis betrug sein Körpergewicht 43 Kilogramm[60].

Diese Angaben aus Briefen an P. Georg Heeb vom 1. September und an seine Tante Katharina Degen am 5. September sind wegen "unzulässiger Mitteilungen über den Überführungsvorgang" nicht befördert worden[61]. Beide Briefe sind Notrufe eines Menschen, der sich in Berlin total der Justiz ausgeliefert sah. Diese Notrufe, die er sich von der Seele schrieb, gingen mit der negativen Entscheidung des Ermittlungsrichters ins Leere. Die in beiden Briefen sorgfältig beschriebenen Formalitäten, die bei Briefsendungen an ihn einzuhalten sind, zeugen von seinem Wunsch, Post von diesen ihm nun näher gerückten Bezugspersonen zu erhalten.

Er bat beide um das fürbittende Gebet für sich. Die Briefe, die in die Gerichtsakten wanderten, sind Dokumente der Verzweiflung eines kontaktarmen Menschen, der nun Halt bei zwei Verwandten suchte. Aus der Korrespondenz zwischen dem Sohn von Katharina Degen, dem Studentenseelsorger Dr. Valentin Degen und P. Georg Heeb, die nach dem Todesurteil am 3. Juli 1942 einsetzte, ist zu entnehmen, dass sie regen Anteil am Schicksal von Josef Heeb

[58] Josef Heeb, *An den Herrn Ermittlungsrichter in München*, 20. August 1941, in ebd., S. 190f.

[59] *Mitteilung des Abganges eines Gefangenen oder Verwahrten*, 26. August 1941, in ebd., S. 189.

[60] Josef Heeb, *An Herrn P. Gg. Heeb,* in ebd., S. 196-197.

[61] *Der Ermittlungsrichter des Volksgerichtshofs*, in ebd., S. 198 und 199.

nahmen und die Tante mit ihm bis in den Juni 1942 in Verbindung stand. Der Amtsgerichtsrat Dr. Schlemann als Ermittlungsrichter beim Volksgerichtshof vernahm Heeb vom 12. bis 16. September 1941. Die Vernehmungen nahmen täglich mehrere Stunden in Anspruch und wurden wegen seines Schwächezustandes und einer Herzattacke abgebrochen. Am 17. September erklärte er dem Richter, dass er wegen seiner Beschwerden und andauerndem Kopfschmerz der Vernehmung nicht mehr folgen könne Er bat um zwei – bis dreimonatigen Aufschub und eine Einlieferung in das Lazarett des Gefängnisses[62]. Am 11. Oktober erkundigte sich Dr. Schlemann nach dem Gesundheitszustand des Beschuldigten[63]. Ein Anstaltsarzt stellte einen "reduzierten Ernährungs – und Kräftezustand" fest, er prognostiziere eine Vernehmungsfähigkeit nach zwei Wochen. Am 27. Oktober werde Heeb dem Ermittlungsrichter wiederum vorgeführt, der dem fünfseitigen Protokoll anfügte, dass Heeb körperlich und geistig "sehr schwach" sei[64]. Dr. Schlemann notierte, dass Heeb einen körperlichen Zusammenbruch erlitt, als ihm "in scharfer Weise" vorgehalten wurde, dass aus den Motiven seiner Mitteilungen hervorging, diese wegen ihrer Schädlichkeit für das deutsche Volkswohl geheim zu halten. "Es hat jedoch nicht den Anschein, dass dieser körperliche Zusammenbruch auf eine Einsichtsfähigkeit gegenüber der ihm vorgewordenen Handlungsweise zurückzuführen sei. Vielmehr erschien der Anfall eine Abwehrhandlung gegenüber den ihm gemachten Vorhaltungen zu sein", gab er seinen Eindruck und das Ende seiner Geduld mit Heeb wieder. Da nach seiner Einschätzung keine weiteren Erkenntnisse zu erzielen seien, riet er dem Oberreichsanwalt beim Volksgericht Dr. Pamp, Anklage zu erheben[65].

Der Oberreichsanwalt ließ nun den Grad seiner geistigen Zurechnungsfähigkeit erheben, den Regierungsmedizinalrat Dr. Ewers vornahm und am 21. November ein Gutachten erstellte. Heeb sei für seine Taten voll verantwortlich. Er bezeichnete ihn als einen "intelligenten Menschen" und schrieb:

> "[Heeb] bietet auf Grund seiner Lebensgeschichte und des gegenwärtig zu erhebenden Befundes das Bild einer psychopathischen Persönlichkeit, welche auf Grund angeborener minderwertiger Veranlagung Anzeichen einer außerordentlichen seelischen und nervösen Labilität aufzuweisen hat. Übergroße Empfindsamkeit und Ermüdbarkeit, zeitweilige seelische Erschlaffung, abnorme Ablenkbarkeit und Konzentrationsmangel verbinden sich mit mancherlei als Krankheit empfundenen Sensationen, so daß das Gefühlsmäßige bei H. überbetont erscheint"[66].

[62] *Ermittlungsrichter* Dr. Schlemann *an Anstaltsarzt* Dr. Schmidt, in ebd., S. 195f.
[63] Ebd., S. 197.
[64] Ebd., S. 204.
[65] Ebd., S. 202-205
[66] *Regierungsmedizinalrat* Dr. Ewers *an den Oberreichsanwalt beim Volksgerichtshof*, 21. November 1941, in ebd., S. 213.

Dagegen war Heeb bemüht, den Ermittlern seine Taten als unbewusste Handlungen zu erklären, für die er nicht verantwortlich sei.

Am 11. November 1941 stellte er dem Münchener Rechtsanwalt Paul Lermann seine geistige und körperliche Verfassung in den Jahren vor seiner Verhaftung dar. Er habe aus einer "überreizten und krankhaften Phantasie heraus geschrieben", sein "Schreib – und Mitteilungsdrang" sei von einer "unsichtbaren, suggestiven Macht" und "krankhaften Gewohnheiten" angetrieben. Er habe in einem Dämmerzustand gehandelt, der ihn zur Weitergabe seiner "Hirngespinste" geführt habe. Der Ermittlungsrichter schloss auf Anraten des Oberreichsanwaltes den Brief von der Beförderung aus[67].

Heeb unternahm nach einer Woche einen zweiten Versuch, um mit dem Rechtsanwalt in Kontakt zu kommen. Dieser Brief ist sachlich gehalten. In der Annahme, dass die Krankenakten aus seiner Münchener Zeit die Aussagen zu seinem Gesundheitszustand erhärten, bemühte er den Münchener Rechtsanwalt, die Dokumente der behandelnden Ärzte nach Berlin zu schaffen. Auch diese Bitte erreichte den Rechtsanwalt nicht, der Brief wurde von Ermittlungsrichter von der Beförderung ausgeschlossen, "weil sein Inhalt für die Untersuchung von Bedeutung ist"[68].

Die Einbehaltung des Briefes für die Akten wurde Heeb mitgeteilt. Der Brief gab einen kurzen Aufschluss über ein Gespräch mit Dr. Ewers und enthielt Angaben über Fürsorgestellen und Ärzte, die er in München aufgesucht hatte. Persönlichen Anliegen oder Sorgen eines Untersuchungshäftlings schenkte die Justiz keine Beachtung.

Ein dritter Brief nach einer Wochenfrist legte das Leiden dieses einsamen, der Justiz ohne jeden Beistand ausgelieferten Menschen offen. Im rechten Winkel zu den vorgeschriebenen Linien des Briefbogens schrieb er:

> "Vielleicht erreicht Sie dieser Brief und Sie können etwas tun?".

Aus seinen Worten kann man eine angedeutete Beschwerde lesen, dass ihm nach dem Schwächeanfall am 27. Oktober ein Aufschub der Vernehmungen nicht gewährt wurde. Dass seine Erschöpfung als eine Abwehrreaktion bewertet wurde, wollte er nicht gelten lassen. Mit drei Schriftstücken kämpfte er nun um eine faire Behandlung vor dem Ermittlungsrichter und dem Oberreichsanwalt, die seine angeschlagene physische und psychische Verfassung berücksichtigt. Inständig bat er zuerst Rechtsanwalt Lermann um Beistand. Wegen seiner "leichten Erregbarkeit und reizbaren Schwäche" könne er leicht

[67] Josef Heeb *an Rechtsanwalt* Paul Lermann, 17.11.1941, in ebd., S. 211-212.
[68] Ebd., S. 214-215.

ausfällig werden und so in eine für ihn nachteilige Position geraten. Er fragte mit Nachdruck den Rechtsanwalt:

> "Ich weiß nicht, ob es noch einen Zweck hat, dass ich Ihnen schreiben soll und ob Sie mir helfen können?"[69].

Es ist verständlich, dass es ihm in seiner verzweifelten Lage nicht gelingen konnte, von einer emotional geprägten Darstellung los zu kommen und seine Situation sachlich darzulegen. Er schrieb sich das Gefühl seiner Verlorenheit von der Seele. Befreiung hat ihm das nicht gegeben. Heeb lebte in dem Bewusstsein, dass ihm durch die Justiz Unrecht geschah, weil sie seine Beeinträchtigung durch die Kriegsteilnahme nicht berücksichtigte[70]. Auch dieser Brief blieb in den Akten der Justiz. Am 29. November 1941 richtete er an den Ermittlungsrichter auf acht DIN-A4-Seiten in sorgfältiger Schrift eine "Nachträgliche Erklärung und Ergänzung zur letzten Vernehmung von 27. Oktober 1941[71] und höfliche Bitte um weitere Zurückstellung", die der Richter am 3. Dezember an den Oberreichsanwalt weiter reichte.

Heeb betonte, wie schwer ihm wegen seiner Konzentrationsschwäche die Formulierung dieses Schreibens gefallen sei. Er zählte dann seine physischen und psychischen Grenzen auf: Ermüdung, Kopfschmerzen, Verdauungsstörungen, Herz– und Atembeschwerden, die mangelhafte Luftzirkulation in der Zelle. Er wehrte sich gegen die Unterstellung des Richters, dass sein Zustand vorgespielt sei: "Von einer Verstellung kann aber doch in meinem tatsächlich vollkommen körperlich und geistig erschöpftem Zustand von heute (und schon vor 18 Monaten bei der Gestapo) wirklich keine Rede sein"[72]. Durch seine scharfen Worte und den einschüchternden Ton habe ihn Schlemann total aus der Fassung gebracht. Hier verfing sich Heeb in eine Widersprüchlichkeit, da er behauptet, in diesem Zustand höchster Erregung rational reagiert zu haben: "Ich habe absichtlich nichts dazu gesagt".

Einige Stellen des Dokuments geben eine Haltung der Unterwürfigkeit preis, er warb auch um das Wohlwollen des Richters:

> "Lassen Sie mich Ihnen bei dieser Gelegenheit aufrichtig danken, sehr geehrter Herr Amtsgerichtsrat, dass Sie so gütig waren und mich am ersten Tag gleich dem Arzt zuführen und ins Krankenhaus aufnehmen ließen!"[73].

[69] Ebd., 24.11.1941, S. 220-221.
[70] Ebd., S. 223-224.
[71] Josef Heeb, *Sehr geehrter Herr Ermittlungsrichter. Haftanstalt Moabit*, 29. November 1941, in ebd., S. 218-222.
[72] Ebd., S. 219.
[73] Ebd., S. 220, "aufrichtig danken" ist unterstrichen.

Am 15. Dezember 1941 griff er nach einem dritten Strohhalm und schrieb an die "Bayerische Hauptfürsorgestelle für Kriegsbeschädigte und Kriegshinterbliebene" einen "Bericht des Schwerbeschädigten Josef Heeb und höfliche Bitte um gütige Hilfe"[74]. Die Fürsorgestelle hatte ihm unmittelbar vor seiner Verhaftung eine Beihilfe zu einer Kur gewährt, die er nicht antreten konnte. Sein Brief führt ausgehend von den Befunden der zwanziger Jahre auf sechs Seiten alle gesundheitlichen Beschwerden der Haftzeit mit der Bitte auf,

> "durch ein geeignetes Schreiben eine Haftentlassung und Zurückstellung des ganzen Verfahrens auf einige Monate zu erwirken, um eine gründliche Erholung als «zwingend» notwendig erklärte und auch schon damals genehmigte Kur durchführen zu können".

Der nun inzwischen drei Monate währende Aufenthalt im Krankenhaus des Gefängnisses habe seinen Gesundheitszustand nicht verbessert[75].

Der Brief an den Ermittlungsrichter und das Ersuchen an die Fürsorgestelle um einen Beistand sind im Unterton von Selbstmitleid getragen, es hat auch die Fürsorgestelle nicht beeindruckt. Sie gab die Eingabe am 23. Dezember 1941 an die Haftanstalt mit der Begründung zurück, dass sie "in das schwebende Verfahren nicht eingreifen kann"[76]. Diese Auskunft wurde ihm mündlich mitgeteilt. Da er keine Kenntnis hatte, ob Rechtsanwalt Lermann seine Eingabe an die Fürsorgestelle vorliegen habe, fertigte er eine Abschrift an, die er am 10. Januar zur Beförderung aufgab, doch nach Anhörung des Oberreichsanwalts vom Ermittlungsrichter "wegen seines unzulässigen Inhalts" von der Beförderung ausgeschlossen wurde[77].

Am 30. März 1942 hatte der Oberreichsanwalt beim Volksgerichtshof die Anklageschrift gegen Josef Heeb dem Gericht vorgelegt[78]. Ihm wurde vorgeworfen, zwischen 1935 und 1939 Staatsgeheimnisse verraten zu haben und sich so der Verbrechen gegen die §89, 87, 88, 93 und 93a des Strafgesetzbuches schuldig gemacht zu haben. Zu dem polnischen Kardinal Hlond und der Nachrichtenstelle "Hakodate" im polnischen Generalkonsulat habe er in "landesverräterischer Verbindung" gestanden. Die Anklage charakterisierte

[74] Josef Heeb, *An die Bayer. Hauptfürsorgestelle für Kriegsbeschädigte u. Hinterbliebene*, in ebd., S. 227-229.

[75] Ebd., S. 229.

[76] Ebd., S. 230 u. 231.

[77] Ebd.

[78] *Der Oberreichsanwalt beim Volksgerichtshof, Anklageschrift. Berlin*, 30. März 1942, in ebd., S. 235-251.

Heeb als eine Person von "unbelehrbarer Gegnerschaft" zur nationalsozialistischen Weltanschauung und zur Staatsführung, die er in den von Hlond nicht angeforderten Berichten zum Ausdruck gebracht habe. Der Oberreichsanwalt ließ die Vermutung einfließen, dass der deutschfeindlich gesinnte Kardinal die Berichte auch der polnischen Regierung zugänglich gemacht habe.

Die bis 1935 verschickten Berichte betrafen kirchenfeindliche Maßnahmen des neuen Staates: den Kampf gegen die katholischen Verbände, Sittlichkeits – und Devisenprozesse, Verhaftungen und Einweisungen in das Konzentrationslager Dachau und staatliche Übergriffe auf das jüdische Leben[79]. Der Oberreichsanwalt bewertete diese Angaben als nicht der Wahrheit entsprechend.

Zur Person des Beklagten stellte er neben der Verbundenheit mit dem höchsten Vertreter des polnischen Katholizismus den Geltungsdrang von Heeb sowie seine Nähe zur Katholischen Aktion besonders heraus. Seine Berichte seien in der Absicht geschrieben,

> "im Ausland den Eindruck zu erwecken, als ob in Deutschland maßlose Gewalttätigkeit, hemmungslose Kirchenverfolgung und gänzliche Rechtslosigkeit und Vogelfreiheit des Kirchenvolkes herrsche"[80].

Aus der Berichterstattung über militärische Maßnahmen in Deutschland zieht der Oberreichsanwalt den Schluss, dass der Tatbestand des Landesverrats gegeben sei. Heeb habe dem polnischen Kardinal die Mitteilungen in der Absicht zukommen lassen,

> "das Ausland, insbesondere Polen, zu warnen und zu entsprechenden militärischen Gegenmaßnahmen zu veranlassen"[81].

In der Anklage war das differenzierte Gutachten des Oberkommandos der Wehrmacht von 1940 bedeutungslos geworden, das nach der Entstehung der Berichte in eigene und stadtbekannte Wahrnehmungen, aufgefangene Gerüchte und tatsächlichen Geheimnisverrat unterschieden hatte. Dem Oberreichsanwalt genügte die abgemilderte Bewertung des Oberkommandos der Wehrmacht offensichtlich nicht, das allgemein feststellte, die Berichte

[79] Heeb hatte den Abbruch der Münchener Hauptsynagoge an der Herzog-Max-Straße im Juni 1938 beobachtet und dem Kardinal die Stimmung in der Bevölkerung zu diesem Willkürakt mitgeteilt. Vgl. Wolfgang Benz, *Gewalt im November 1938.* Berlin 2018, S. 77.

[80] *Der Oberreichsanwalt beim Volksgerichtshof, Anklageschrift*, in BA NJ 1827, Bd. 1, Blatt 239 (= S. 10).

[81] Ebd., Blatt 241 (= S. 13).

> "sind auch insoweit sie nähere Einzelheiten nicht enthalten, mit den damals getroffenen Vorkehrungen in Einklang zu bringen und erlauben in bestimmten Grenzen immerhin dem poln. ND Rückschlüsse auf solche militärischen Vorkehrungen, deren Geheimhaltung im Interesse der Landesverteidigung erforderlich war"[82].

Die Justiz zeigte sich in der Erhebung der Anklage deutlich als Instrument nationalsozialistischen Terrors. Ermittlungsrichter und Oberreichsanwalt suchten nicht nach Wahrheit, sondern nach der Vernichtung des Lebens dieses Einzelgängers und Sonderlings, der objektiv gesehen für den Staat keine Bedrohung oder Gefahr darstellte.

Die vergebliche Bitte um eine Teilnahme am katholischen Gottesdienst, die Heeb am 1. April 1942 vortrug, ist ein Symptom dieser Wehrlosigkeit gegenüber der Willkür der Justiz.

Heeb wurde wegen seines Erschöpfungszustands seit September 1941 im Krankenhaus der Anstalt behandelt und Anfang März 1942 wegen des gestiegenen Bedarfs an Betten in die Zelle 219 des Untersuchungsgefängnisses verlegt. Diese Maßnahme war seinem Gesundheitszustand und seiner Befindlichkeit nicht zuträglich. Die Bewältigung des obligatorischen großen Kreises zur Bewegung der Gefangenen und die mangelnde Bettruhe überforderten seine Leistungsfähigkeit. Ein Sanitäter reagierte mit rauem Umgangston auf seine Beschwerden, stellte aber eine Vorführung beim Arzt in Aussicht, die bis zum 7. April nicht erfolgt war.

Diese Vorfälle veranlassten Heeb, Haftbeschwerde einzulegen. Der Ermittlungsrichter erhielt eine sechsseitige Darlegung seiner physischen und psychischen Probleme, die eine Aussetzung der fast zweijährigen Untersuchungshaft erforderten. Er warb bei der Justiz um Verständnis für seine Lage mit dem Argument, dass er die Vernehmungen bis an die Grenzen seiner Belastbarkeit durchgestanden habe, um seinen "guten Willen" zu zeigen. Weiter führte er mit einem Hang Optimismus und in Fehleinschätzung des Gerichts an, dass er mit der Dauer der Untersuchungshaft schon eine Verbüßung seines Vergehens in "zweifellos krankhaftem Zustand" geleistet habe. Er bat um wenigstens 6 Monate Aufhebung der Haft "zur allgemeinen Erholung und Stärkung"[83]. Die Haftbeschwerde erweiterte er am 18. April um einen Nachtrag. Für den Fall, dass ein Gerichtstermin angesetzt werde, sei als "unbedingte Voraussetzung" eine Erholungsphase notwendig, ohne die er sich mündlich nicht beteiligen könne[84].

[82] Wie Anm. 51, S. 134.

[83] Josef Heeb, *Haftbeschwerde wegen schlechten Gesundheitszustandes darum höfliche Bitte um Aufhebung der Haft*, Berlin, 7. April 1942, in ebd., S. 261-263.

[84] Ebd., S. 266.

Er bat darum, seine Kontaktpersonen vom polnischen Konsulat als Zeugen heranzuziehen und die Befunde der Münchener Neurologen einzuholen. Der Senatspräsident ordnete lediglich eine Untersuchung zur Haftfähigkeit an. Regierungsmedizinalrat Dr. Ewers hielt Heeb für haftfähig. Der 3. Senat wies die Haftbeschwerde am 1. Mai 1942 als unbegründet ab[85].

Am 20. April 1942 wurde dem vom 3. Senat des Volksgerichts bestellten Rechtsanwalt Dr. Leonhard Schwarz die Anklageschrift zugestellt, am 23. April erhielt sie der Beklagte[86].

Fristgerecht reichte Heeb am 5. Mai der Geschäftsstelle des 3. Senats auf die Anklageschrift vier Schriftsätze ein, die er "mit großer, mühevoller Anstrengung" angefertigt habe.

Im ersten wiederholte er inhaltlich seine Haftbeschwerde vom 7. und 18. April, die das Gericht von einer sechsmonatigen Aussetzung der Haft überzeugen sollte.

Der folgende stellte einen "Antrag auf Zeugenvorführung und Vernehmung des ehem. poln. Konsulatssekretärs Przybilski". Dieser könne bezeugen, dass Heeb nichts von einer polnischen Nachrichtenstelle im Konsulat bekannt war und er auch nicht für diese gearbeitet habe. Ihm sei nicht bekannt gewesen, dass er in der Nachrichtenstelle als Agent unter dem Decknamen "Katholik" geführt wurde. Der Zeuge sollte ihn von dem Vorwurf entlasten, "Verratsgelder" angenommen zu haben. Gelegentliche kleine Zahlungen seien in der Absicht geschehen, dem finanziell nicht gut gestellten Partner etwas Gutes zu tun, wie es auch Kardinal Hlond bei ihm praktiziert habe. Den Versand deutscher Zeitungen mit Artikeln über Polen sah er als harmlos an, er wusste von einem Reichsdeutschen, dass dieser Gleiches getan habe für das ungarische Konsulat[87].

Heeb bemühte sich, die Anschuldigung eines militärischen Geheimnisverrats zu widerlegen; er habe keine militärischen Objekte ausspioniert und lediglich über Maßnahmen berichtet, die "nach außen sichtbar" waren. Hier nahm er sein Geständnis aus der ersten Vernehmung in München zurück, da er in einem "Zustand größter Erschöpfung" vernommen wurde, also seine geistigen Kräfte ihm nicht mehr zur Verfügung standen.

Mit einem dritten Antrag versprach er sich durch die Vernehmung oder eine schriftliche Erhebung des Gestapobeamten Ebenbeck in München eine Entlastung von dem Vorwurf, "Verratsgelder angenommen" zu haben. Dieser Zeuge konnte bestätigen, dass er bereits 1936 bei einer Durchsuchung seiner

[85] Ebd., S. 267f.
[86] Ebd., S. 270.
[87] Josef Heeb*, Antrag auf Zeugenvorführung zur Hauptverhandlung*, in ebd., S. 272-273.

Wohnung ein Sparguthaben und Stoffe zur Anfertigung seiner Kleidung aus früheren Jahren vorgefunden hatte[88].

Sein vierter Antrag bezog sich auf seine gesundheitliche Entwicklung in den Jahren, seit Hitler in München von sich Reden machte. Wie erwähnt, bezog Heeb eine eindeutige Position gegen den Redner Hitler und die nationalsozialistische Weltanschauung.

Die deutsche Außenpolitik der Weimarer Republik wie auch der NS-Staat verfolgten gegenüber dem wiedererstandenen Polen eine revisionistische Linie, in der die Person von August Hlond zu einem ihrer Feindbilder wurde. Diese auch in katholischen Kreisen kolportierte Einschätzung des Kardinals hat Heeb außerordentlich bedrückt und belastet und schließlich wohl auch seine Gesundheit angegriffen.

Das Gericht und der medizinische Gutachter haben das Leiden dieses Sonderlings an der aggressiven Tagespolitik gegen Polen ignoriert. Hitler selbst hielt sich zwar nach dem Abschluss des Nichtangriffspaktes mit Polen am 26. Juni 1934 mit antipolnischen Äußerungen zurück, doch nach der Aufkündigung des Paktes am 28. April 1939 stimmte er in die laute antipolnische Propaganda mit dem Ziel einer Stimulierung nationaler Kriegsbegeisterung ein, die allerdings fehlschlug. Dieser Politik entsprechend wuchsen bei Heeb die Aktivitäten der Berichterstattung und seine Besorgnis und Warnungen vor einem deutschen Angriff auf Polen[89].

Mit dem vierten Antrag hoffte er dem Gericht sein Dilemma verständlich machen zu können. Die politischen Ereignisse hatten ihn überwältigend um den klaren Verstand gebracht. Deshalb drang er auf eine Ladung der ihn in München behandelnden Neurologen oder eine Einholung ihrer Befunde in schriftlicher Form[90]. Seine Befindlichkeit zwischen den Jahren 1936 und 1939 fasste er im Antrag so zusammen:

> "Ich will nichts beschönigen und bemänteln. In einer sturen Einseitigkeit u. damit strikten Ablehnung der N.S. Weltanschauung besonders, in der ich einen 'neuen Glauben' u. im Führer einen neuen «Religionsstifter» u. durch gewisse Lieder, von S.A. u. S.S. damals öffentlich gesungen, («... hängt die Juden, stellt die Pfaffen an die Wand») hatte ich mich gleichsam in eine Ekstase verrannt, in der meine Phan-

[88] Ders., *Antrag auf Zeugenvernehmung des Gestapobeamten Ebenbeck, München, bzw. schriftliche Erhebung*, in ebd., S. 274.

[89] Vgl. Richard J. Evans, *Das Dritte Reich. Bd. III, Krieg. München 2008*, S. 25-31. Zur rassistischen Aufhetzung der deutschen Soldaten vgl. Jochen Böhler, *Auftakt zum Vernichtungskrieg. Die Wehrmacht in Polen 1939.* Frankfurt am Main 2006, S. 36-41.

[90] Josef Heeb, *Antrag auf Vernehmung der mich in München behandelnden Ärzte, oder Einholung eines Gutachtens derselben*, in BA, NJ 1827, Bd. 1, S. 245-276.

> tasiegebilde u. Hirngespinste ihre traurigen Blüten trieben, besonders auch in den verschiedenen bedauerlichen Äußerungen gegen den Führer und sein Wirken, weil ich an gewisse «Weissagungen» glaubte, sie falsch auslegte und auf den Führer bezog in «nervöser Überzeugung» usw. Oder gibt es nicht auch ein krankhaftes «Geltungsbedürfnis»? Gibt es nicht auch ein «Halluzinatorisches Irresein»?"[91].

Die rhetorischen Fragen lassen erkennen, dass Heeb auf eine Anerkennung der Schuldunfähigkeit hoffte. Der Oberreichsanwalt lehnte jedoch die Anträge ab. Die Einholung der Befunde zur Krankheitsgeschichte des Beschuldigten erscheint nicht angezeigt, teilte er dem Vorsitzenden des 3. Senats mit.

Senatspräsident Springmann legte am 13. Mai 1942 die Hauptverhandlung auf den 3. Juli 1942 fest. Da der Pflichtverteidiger Dr. Leonhard Schwarz zu diesem Zeitpunkt nicht in Berlin anwesend war, wurde Rechtsanwalt Dr. Gustav Schwarz bestellt, der die Akten am 22. Mai eingesehen hat. Als Zeugen wurden benannt der ehemalige polnische Nachrichtenoffizier Felicjan Sypniewski, der im Offizierslager für Kriegsgefangene (Oflag) in Nürnberg interniert war, Medizinalrat Dr. Ewers und als militärischer Sachverständiger Sonderführer von Koblinski. Der Pflichtverteidiger Dr. Schwarz beantragte am 27. Mai, die Münchener Neurologen zur Hauptverhandlung zu laden, da nur sie den Geisteszustand von Heeb zur Tatzeit beurteilen könnten. Dr. Schwarz hielt ihn für schuldunfähig nach § 51 des Strafgesetzbuches. Außerdem beantragte er, die Akten des Hauptversorgungsamtes München einzufordern. Diesen Antrag ließ der Senatspräsident gelten, das Einbringen eines Gutachtens der Münchener Neurologen wies er ab[92].

Unter dem Vorsitz von Dr. Springmann verurteilte der 3. Senat des Volksgerichtshofes Josef Heeb am 3. Juli 1942 wegen Landesverrat zum Tod. Als Richter hatten Landgerichtsdirektor Duve, SS-Brigadeführer Goetze, SS-Obergruppenführer Hildebrandt und Generalleutnant Hoegner teilgenommen. Amtsgerichtsrat Dr. Befelin vertrat den Oberreichsanwalt, Urkundsbeamter der Geschäftsstelle war Obersekretär Schmidt. Die Verhandlung begann um 9.00 Uhr, das Urteil wurde um 15.25 Uhr verkündet. Am folgenden Tag wurde Heeb in das Strafgefängnis Plötzensee überstellt.

Am 15. August 1942 richtete Heeb ein Gnadengesuch an das Reichsjustizministerium. Mit einer sechsseitigen, gut strukturierten Eingabe bat er um die Umwandlung der Todesstrafe in eine Haftstrafe. Er wies mit den bekannten Argumenten auf seinen aus der Bahn geworfenen Zustand hin, der ihn "in einer irregeleiteten, überhitzten u. überreizten u. somit zweifellos kranken Phantasie,

[91] Ebd., S. 276.
[92] Ebd., S. 287-288.

in der ich dann auch leider die bedauerlichen Äußerungen über den Führer machte", zu den Taten verleitet habe.

Reumütig bekannte er, die geschichtliche Bedeutung des Führers erst mit dem Krieg gegen Polen erkannt zu haben. Der Führer sei Gottes Werkzeug zur Bestrafung Englands. Die Ausweglosigkeit seiner Situation wird ihn zu diesem opportunistischen Bekenntnis getrieben haben[93].

Die Gefängnisse, in denen Heeb seit seiner Verhaftung im Mai 1940 eingesessen hatte, erkannten keine Gnadengründe. Der Reichsminister der Justiz, Dr. Otto Thierack (1889-1946), gab am 3. September 1942 bekannt, dass er das Begnadigungsrecht nicht walten lasse[94].

6. Reaktionen in der Familie Heeb

Die Nachricht vom Todesurteil gab Josef seinem Halbbruder Georg Mitte Juli 1942 bekannt, der sie sogleich auf postalischem Weg dem Vetter Dr. Valentin Degen übermittelte. Nach eigener Darstellung nahm Josef die Verkündigung des Urteils gefasst und in gläubigem Vertrauen auf Gott an:

> "Ruhig und gefasst nahm ich das Urteil auf. Ergeben in Gottes Willen, dem ich mich in Demut und Anbetung beuge. Wenn Gott mich retten will so kann und wird er es dennoch tun, wenn ich diese Prüfung in Liebe zu ihm, in Reue und Geduld ertrage. Ich bitte nur Dich und die lieben Bekannten um das Gebet in diesem Sinne, vor allem um Kraft und Gnade, dass ich stark werde für diesen Tod u. bereit für die Ewigkeit".

Diese Zeilen gab Georg wörtlich an seinen Vetter Valentin weiter[95].

Georg berichtete dann, dass der Verurteilte ein Gnadengesuch einreichen will und ihn gebeten habe, den Münchener Anwalt zu gewinnen, der aber wegen seiner Unkenntnis über den Tatbestand und der erfahrungsgemäß zu erwartenden Ablehnung nicht aktiv geworden war. Georg kam der Bitte um eine weitere Vorsprache beim Anwalt nach und erreichte, dass der Münchener Anwalt den Berliner mit der Einreichung eines Gnadengesuches beauftragte.

Georg brachte dem Vetter gegenüber deutlich seinen Unmut über den Halbbruder in Plötzensee zum Ausdruck. Er wisse nicht mehr, als dass es sich

[93] Josef Heeb, *Gnadengesuch in der Strafsache gegen Josef Heeb wegen Landesverrat*, in BA NJ 1827, Bd. 2, *Gnadenheft,* S. 10-12.

[94] Ebd., S. 2-4, S. 7-9.

[95] Die Abschrift der verwandtschaftlichen Korrespondenz stammt aus dem Familienbesitz Heeb/Degen/Günther.

um einen Landesverrat handele. Josef sei unvorsichtig und unbelehrbar gewesen, Georg habe die Anschriften seiner Wohnungen der letzten vier Jahre nicht gekannt. Nun helfe nur noch das Gebet. Sein Unmut hinderte ihn nicht, solidarisch zu seinem Halbbruder zu stehen.

Postwendend antwortete ihm Valentin, der einfühlsamer mit Josef umging. Er zeigte sich bewegt über die Worte, die Josef gefunden hatte, um seiner Verwandtschaft die harte Tatsache des Todesurteils zu übermitteln. Ihn belastete der Fall in doppelter Hinsicht: Er trug persönlich schwer an dem unerwarteten Urteil. Er versprach das Gebet für Josef. Zum anderen fühlte er sich nicht in der Lage, seiner Mutter das Urteil mitzuteilen, die zu Josef einen guten Kontakt pflegte. Sie hatte ihm Anfang Juli Böses ahnend gesagt: "Der Josef, der geht mir heute und seit ein paar Tagen schwer im Kopf herum". Sie schätzte Josef, der mit ihr brieflich korrespondierte[96]. Georg schrieb am 18. Juli 1942 wiederum an Valentin, dass er nochmals den Anwalt aufgesucht habe, der nun in Berlin einen anderen Kollegen zur Ausfertigung eines Gnadengesuches gefunden habe. An einen Erfolg wagte er nicht mehr zu denken, deshalb bat er seinen Vetter, über den katholischen Gefängnispfarrer nach der Vollstreckung des Urteils eine Freigabe der Leiche zu erwirken.

Sogleich wandte sich Valentin Degen an eine von Georg erhaltene Adresse, die sich allerdings als falsch herausstellte. In dem Brief bat er den Geistlichen, sich um ein christliches Begräbnis für Josef zu bemühen. Er trug ihm auch Grüße, Worte des Trostes und das Versprechen des Gebetes an Josef auf. Auch den Termin der Hinrichtung möge er ihm mitteilen. Seinem Vetter Georg gab er den Hinweis, mit Rücksicht auf den Gesundheitszustand seiner Mutter im Falle der Vollstreckung des Urteils die wahren Hintergründe zu verschweigen und eine allgemeine Formulierung zu wählen: Josef sei im Gefängnis verstorben[97].

Den regen Briefverkehr zwischen den beiden Priestern setzte Georg am 21. Juli 1942 fort und konnte Valentin unterrichten, dass er von einem mit Josef befreundeten Herrn den Grund für das Todesurteil erfahren habe: er habe

> "unter anderem einen Bericht über die wirtschaftliche und militärische Lage Deutschlands an den Primas von Polen geschickt. Das war sein Verhängnis".

In den Zeilen von Georg Heeb bricht immer wieder Unmut über das Verhalten seines Halbbruders Josef durch, aber auch ein Gefühl der Anteilnahme an dem Schicksal, das ihm drohte[98].

[96] V. Degen am 17. Juli 1942 an Georg Heeb.
[97] V. Degen am 20. Juli 1942 an Georg Heeb.
[98] Georg Heeb am 21. Juli 1942 an Valentin Degen.

Am 23. Juli erhielt Valentin Degen seinen Brief an den vermeintlichen Gefängnisgeistlichen als unzustellbar zurück. Unmittelbar bat er einen ihm bekannten Herrn Dr. Hemmer in Berlin, sich nach dem zuständigen Gefängnispfarrer zu erkundigen und diesem einen beigefügten Brief mit dem Anliegen der verwandten Geistlichen zu übergeben: einem Gnadengesuch und der Sorge um ein christliches Begräbnis[99].

Am 25. Juli teilte Georg dem Vetter das fehlgeschlagene Bemühen um die Gewinnung eines Anwalts mit. Drei Ablehnungen musste er hinnehmen. Der Anwalt, dem Josef zuerst sein Vertrauen geschenkt hatte, gab Georg den Inhalt eines Briefes des Halbbruders bekannt mit der Bitte, ihn in Berlin aufzusuchen. Telefonisch scheint Valentin seinen Vetter gedrängt zu haben, nun nach Berlin zu fahren und dort einen Anwalt zu suchen. Georg war diesen Anforderungen nicht mehr gewachsen, er suchte Rat bei seinem Obern, der ihm wegen seiner Schwerhörigkeit und den belastenden Anforderungen in der Sache von der Reise abriet. Georg schrieb ein Gnadengesuch, das er über Bischof Heinrich Wienken, den Leiter des Kommissariats der Fuldaer Bischofskonferenz in Berlin, an den Gefängnispfarrer schickte. Und wieder gab Georg am Ende des Briefes an Degen seiner Verärgerung über das Handeln seines Bruders Raum:

> "Sei überzeugt, die Geschichte liegt mir schwer im Magen. Warum hat er aber auch immer und immer wieder geschrieben. Es war nur Selbstgefälligkeit und Eitelkeit mit einem so hochgestellten Kirchenfürsten korrespondieren zu können, weiter nichts"[100].

Erleichtert nahm Georg ein Schreiben des Gefängnispfarrers auf, das ausführlich über das Verfahren zur Freigabe der Leiche aufklärte. Georg übergab den Brief an Degen und bat ihn, die Angelegenheit zum Begräbnis zu übernehmen[101].

Am 13. August 1942 ging beim Oberreichsanwalt die formale Bitte Georgs um die Freigabe der Leiche und um ein christliches Begräbnis ein[102].

Am 25. August teilte Georg seinem Vetter mit, dass Josef flehentlich um einen Anwalt gebeten habe. Doch er sah sich nicht in der Lage, dem Halbbruder die gescheiterten Versuche zur Gewinnung eines Anwalts zu vermitteln. Einem Neurologen, der Josef behandelt hatte, legte er dessen Brief vor. Der

[99] V. Degen am 23. Juli 1942 an Dr. Hemmer, Berlin.
[100] Georg Heeb am 25. Juli 1942 an V. Degen.
[101] Georg Heeb am 1. August 1942 an V. Degen.
[102] BA NJ 1827, Bd. 3, in *Vollstreckungsband,* S. 5.

Arzt zeigte Verständnis und konnte schließlich die Zusage eines Juristen erhalten, der seine Zweifel an einem Erfolg offen aussprach:

> "Denn in solchen Fällen sei es ausgeschlossen, etwas zu erreichen. Trotzdem will er es versuchen und schauen, daß er mit Josef sprechen kann u. so seinen Wunsch erfüllen will" – "Wenigstens etwas!", fügte Georg befreiend an[103].

Nach zwei Wochen antwortete Valentin Degen. Einen zeitweise in Berlin anwesenden Herrn (vermutlich Dr. Hemmer) konnte er um die Gefälligkeit bitten, Kontakt zu dem zuständigen Gefängnispfarrer Dr. Blank aufzunehmen. Er gab den Eindruck seiner Kontaktperson über Dr. Blank wieder: "ein alter, ängstlicher Herr", der "erst vor kurzem sein Amt angetreten hat und auch das nur aushilfsweise". Er wurde Degen als unzugänglich geschildert. Er hielt ihn für nicht geeignet, um Josef Nachrichten über die Erledigung seiner Bitten zu überbringen[104]. Deshalb nahm er seinen Vetter in München in die Pflicht und drängte ihn erneut zu einer Reise nach Berlin, um mit dem Oberpfarrer Lohoff sprechen zu können und durch diesen auch einen Berliner Anwalt zu gewinnen. Diesen Besuch durch den Bruder hielt Valentin für angemessen und erforderlich. Zu diesem Zeitpunkt war die Ablehnung des Gnadenrechts für Josef durch den Reichsminister bereits erfolgt, die den beiden Verwandten nicht bekannt wurde.

Da Georg zwischen dem 25. August und 5. September durch den Neurologen nun doch einen Rechtanwalt in München gefunden hatte, der vier Tage in Berlin weilte und Zugang zu Josef bekommen hatte, konnte er seinem Vetter Valentin einen zuversichtlichen Brief schreiben, der sich auf den Bericht des Juristen stützte.

Nach seiner Darstellung setze der Rechtsanwalt auf die Strategie, die Josef seit seiner Untersuchungshaft praktiziert hatte: er solle auf seine geistige Zurechnungsfähigkeit untersucht und dann in die Krankenabteilung verlegt werden, "und dann wird die Sache neu aufgegriffen". Der Rechtsanwalt hatte offensichtlich die schwierige Lage angesprochen, scheint aber für die Aussichtslosigkeit der Strategie keine klaren Worte gefunden zu haben. Georg nahm dessen Darstellung in naiver Fehleinschätzung nationalsozialistischer

[103] Georg Heeb am 25. August 1942 an V. Degen.

[104] Valentin Degen am 7. September 1942 an Georg Heeb, Dr. Otto Blank (1887-1974) war Priester des Erzbistums Paderborn. Er versah den Seelsorgsdienst als Strafanstaltspfarrer seit 1931 in Hannover und Berlin-Tegel. (Telefonische Auskunft vom Archiv des Erzbistums Paderborn). Im Alltag der NS-Diktatur blieb man einem Fremden gegenüber zurückhaltend, verschlossen oder misstrauisch. Der wiedergegebene Eindruck der Kontaktperson über Dr. Blank ist im Kontext dieser Zeitumstände zu beurteilen.

Rechtsprechung als kleinen Hoffnungsschimmer auf: “Hoffen wir also und beten weiter”[105].

Wie stark er sich an die Darstellung des Rechtsanwalts geklammert hatte, verdeutlicht die Bemerkung zur Zukunft seines Bruders im zivilen Leben: undenkbar sei eine Aufnahme zu ihm in das Salesianum. Seinem Vetter gab er den Rat: “Wenn er zu Euch kommt, dann sei stark, sonst ist es gefehlt”.

Im zweiten Teil des Briefes verurteilte er wieder die Aktivitäten seines Halbbruders als selbstverschuldet: “Hätte er die Finger von der Politik gelassen, wäre gescheiter gewesen”[106].

7. Die letzten Tage des Josef Heeb

Nach der Ablehnung eines Gnadenerweises durch den Reichsminister Thierack verfügte der Oberreichsanwalt die Vollstreckung des Todesurteils. Er legte den Termin für Freitag, den 18. September 1942 um 4.33 Uhr fest. Am Abend zuvor wurde Josef Heeb ab 20.00 Uhr die Hinrichtung eröffnet[107]. Der Oberreichsanwalt ließ den Scharfrichter Hehr (Hannover) bestellen. Als Leiter der Vollstreckung wurde der Erste Staatsanwalt Wittmann eingesetzt. Sachbearbeiter war Amtsgerichtsrat Dr. Beselin. Urkundsbeamter der Justizangestellte Karpe, Verteidiger Rechtsanwalt Dr. Gustav Schwarz, der jedoch fernblieb.

Zur Eröffnung der Hinrichtung begleiteten den Ersten Staatsanwalt als Vertreter des Gefängnisvorstandes der Verwaltungsinspektor Schmid, der Anstaltsarzt Dr. Schmidt und der Anstaltsgeistliche Dr. Blank das Gericht in die Zelle von Josef Heeb. Zur Vollstreckung waren der Verwaltungsinspektor und der Gefängnisgeistliche anwesend[108].

Das Protokoll der Hinrichtung hält nüchtern fest, dass Josef Heeb “ruhig und gefaßt” in den Tod ging.

Da P. Georg Heeb um ein christliches Begräbnis gebeten hatte, erhielt die Verfügung zur Vollstreckung den handschriftlichen Zusatz:

> “Die Leiche des Josef Heeb wird, da sie von den Angehörigen in Anspruch genommen worden ist und die Geheime Staatspolizei ihr Einverständnis erklärt hat, an die Angehörigen des Verurteilten zur einfachen, ohne Feierlichkeiten vorzu-

[105] Georg Heeb am 12. September 1942 an V. Degen.
[106] Ebd.
[107] Siehe Anmerkung 103, S. 11-14.
[108] Ebd., S. 16f.

nehmenden Beerdigung (Beisetzung), die in Berlin stattzufinden hat, herausgegeben"[109].

Der Vollzug der Hinrichtung wurde auf den üblichen roten Plakaten am Tatort München am gleichen Tag veröffentlicht. Die "Münchener Neueste Nachrichten" brachte die vorgeschriebene Pressemeldung am 21. September 1942.

Nachdem am Vorabend der Hinrichtung die Vertreter der Staatsanwaltschaft dem Verurteilten die Hinrichtung eröffnet und die Zelle um 20.05 Uhr verlassen hatten, blieb der Gefängnisseelsorger Dr. Blank beim ihm. Zwischen 22.30 und 23.00 Uhr schrieb Josef einen kurzen Abschiedsbrief an seine nahestehenden Verwandten, seine Tante Katharina und den Vetter Valentin:

"Empfanget meine letzten herzlichsten Grüße – ich gehe in der Morgenfrühe 4.33 Uhr in die Ewigkeit! Gott hat es zugelassen! Ich gebe mein Leben zur Genugtuung für meine Sünden und zur größeren Ehre Gottes – und wie ich es täglich gebetet habe. Ich danke herzlich für das schöne Büchlein, das ich leider nur zwei Tage hatte. Gott will es so – so sei es dann! «Siehe Vater, ich komme, Deinen hl. Willen zu erfüllen!» – «Mein Jesus Barmherzigkeit!» Betet für mich! Ich danke Euch und allen, die für mich gebetet haben bisher. Ich hatte immer gehofft und so kam es mir heute überraschend! In genau 4 Wochen wäre ich 50 Jahre alt geworden. – Eben schlug es 11 Uhr! Ich werde jetzt noch das Religiöse ordnen! Lebt wohl! Seid herzlich gegrüßt – auch Eure Greta und Familie und alle Lieben, die Anteil an mir nahmen. Grüßt mir Pfr. Pfuhl und Müller Edi und Bekannte! Vielleicht kann Georg an Valentin was senden von mir, wenn es ihm möglich wird!
Lebt wohl, auf Wiedersehen in der Ewigkeit!
Euer Neffe und Vetter
Josef
Georg soll mir noch 'Onkel August' gelegentlich grüßen"[110].

Der Brief spiegelt seine Befindlichkeit und Gefühlswelt am Vorabend der Hinrichtung wider. Er denkt und schreibt in kurzen Sätzen, macht Gedankensprünge, bezeugt sein Vertrauen in die göttliche Barmherzigkeit, dass eine Nähe zu der salesianisch geprägten gemeinschaftlichen Gebetspraxis verrät, teilt bedauernd seine zerschlagene Hoffnung auf ein längeres Leben mit. Er trägt namentlich Grüße auf für seinen Halbbruder Georg. Dem nächsten Verwandten teilt er im Nachsatz des Textes zwei Aufträge zu: etwas von Josef zu Valentin zu schicken und gelegentlich Grüße an "Onkel August" zu vermitteln. Hinter "Onkel August" steht die Person des Kardinals Hlond, zu dem er in seinem Leben in Treue gestanden hat. Für diese Treue nahm ihm der NS-Staat

[109] Ebd., S. 14. Ob P. Georg Heeb zum Empfang der Leiche in Berlin war, konnte nicht ermittelt werden.

[110] Der Abschiedsbrief liegt in Abschrift in der Sammlung von Herrn Ulrich Günther und im Privatarchiv von Pater Johannes Wielgoß, Essen.

nun das Leben. Kardinal Hlond war seit 1940 bei dem französischen Bischof J. Choquet in Lourdes untergekommen.

Ob die Grüße in den Kriegswirren überbracht wurden, ob Hlond überhaupt vom Schicksal seines ehemaligen Schülers erfahren hat, ist unbekannt.

Im Nachlass von P. Georg Heeb haben sich keine Spuren über die Existenz und das Schicksal seines Halbbruders unter der nationalsozialistischen Terrorherrschaft erhalten. Nach einer Notiz aus der Familie hat vermutlich die Tante Katharina Degen jeweils zum Todestag von Josef eine Heilige Messe gestiftet. Angeregt durch die Erzählung seiner Mutter ging Ulrich Günther auf die Suche nach der Lebensspur seines Verwandten Josef Heeb, dessen Schicksal ihn bewegte, zum jährlichen Gedenken auch das "ausdrucksstarke «Largo» aus Xerxes von Händel erklingen" zu lassen.

Die Bestattung von Josef Heeb nach den Vorgaben der Gestapo fand am 26. September 1942 statt. Dank der Bemühungen von Ulrich Günther konnte sein Grab im Kriegsgräberhain auf dem Domfriedhof St. Hedwig in Berlin-Reinickendorf aufgefunden werden[111].

Bemerkenswert sind die Härte und das Unverständnis von Georg, die er in der angespannten Phase zwischen der Verurteilung und der Hinrichtung im brieflichen Austausch mit seinem Vetter Valentin Degen an den Tag legte.

"Er hat sich im Dinge hineingemischt, die ihn gar nichts angingen"[112], beurteilte er das Handeln seines Bruders.

Georg mochte dem Nationalsozialismus gegenüber keine Stellung beziehen, unauffällig bleiben, nichts hören und nichts sehen. Den Weg seines Bruders unter das Fallbeil des Nationalsozialismus in Plötzensee schrieb Georg dem Geltungsdrang des Hingerichteten zu. Diese subjektive Wahrnehmung wird den Zielen der Handlungen und den Motiven von Josef Heeb nur bedingt gerecht. Sie sieht in Josef den jüngeren Bruder, der in seinem Leben erfolglos geblieben war und durch eine glückliche Beziehung zu einer bedeutenden Persönlichkeit der Kirche in seinem Umfeld eine größere Beachtung erfahren möchte.

Es bleibt die Frage, ob dieser kontaktarme Einzelgänger, der sich gelegentlich von obskuren religiösen Vorstellungen leiten ließ, auch dem deutschen Widerstand gegen den Nationalsozialismus zugerechnet werden kann.

An seinem Lebensort München hatte er die öffentlichen Auftritte Adolf Hitlers und die Entwicklung der nationalsozialistischen Bewegung aus der Nähe verfolgt und ihre Propaganda politisch wachsam als Volksverhetzung verurteilt.

[111] Freundliche Mitteilung von Herrn Ulrich Günther vom 12. Januar 2019 an den Autor.
[112] Georg Heeb am 12. September 1942 an V. Degen.

Nach der nationalsozialistischen Machtübernahme verstörte ihn die Zustimmung großer Teile der Bevölkerung zur aggressiven Politik Hitlers, die auf europäischer politischer Ebene nur verhaltene Reaktionen auslöste. Seine Beobachtungen über deutsche militärische Maßnahmen ließen ihn seit 1937 für "seinen Kardinal" und einflussreichen Freund August Hlond zu einem selbsternannten Berater und Mahner werden, damit dieser in Polen seine Stimme gegen eine von Deutschland ausgehende Kriegsgefahr des "braunen Bolschewismus" erhebe und für ein Erstarken des polnischen Staates eintrete.

Getrieben von der Absicht, dem Kardinal freundschaftliche Dienste zu erweisen, schaute und erkannte Josef Heeb in den Strukturen der Politik des NS-Staates den Willen zum Krieg. Deshalb war er rastlos und sekundierend zum Sammeln und Übermitteln von aufklärendem Informationsmaterial unterwegs. Er verweigerte sich dem Anspruch des Staates, im Sinne der nationalsozialistischen Volksgemeinschaft gleichgerichtet zu denken und zu handeln. Nach einer zermürbenden 28 monatigen Inhaftierung fehlten diesem invaliden und psychopatischen Menschen die physischen und psychischen Kräfte, um vor den Ermittlern und dem Gericht seine Überzeugungen widerständig zu vertreten.

Das Leben dieses Einzelgängers und Sonderlings endete tragisch unter dem Fallbeil der Justiz eines verbrecherischen Staates. Diesen Fall eines unscheinbaren Opfers des nationalsozialistischen Terrors hat das Interesse von Herrn Ulrich Günther aus Leiblfing an seiner Familiengeschichte in unserer Zeit der Öffentlichkeit zugänglich gemacht.

FONTI

IL "SOGNO" DELLE DUE COLONNE E ALTRE BUONE NOTTI DI DON BOSCO NELLA CRONACA DI CESARE CHIALA (1862)

Edizione critica a cura di *Aldo Giraudo* *

I. INTRODUZIONE

Le "cronachette" più antiche dell'Oratorio di Valdocco risalgono agli anni 1861-1864. Contengono relazioni dei discorsi di don Bosco, insieme a piccoli aneddoti e fatti ritenuti straordinari. Sono prodotte principalmente da Domenico Ruffino e Giovanni Bonetti[1]. Questi iniziarono le loro annotazioni a seguito della decisione presa nel marzo 1861 dai più stretti collaboratori del santo, convinti – come si legge nell'incipit di un quaderno di Ruffino – che

* Salesiano, professore all'Università Pontificia Salesiana (Roma).

[1] *Domenico Ruffino*, nato a Giaveno (Torino) il 17 settembre 1840, prima studiò filosofia nel seminario di Chieri e mentre seguiva i corsi di teologia nel seminario di Bra decise di entrare nella Società Salesiana (1860); fece la professione il 14 maggio 1862 e fu ordinato sacerdote nel 1863; in quello stesso anno venne nominato da don Bosco direttore spirituale della Società Salesiana, in sostituzione di don Michele Rua fatto superiore del piccolo seminario di Mirabello Monferrato; nel 1864 don Bosco lo mandò a Lanzo come primo direttore di quell'istituto; morì prematuramente il 16 luglio 1865, all'età di 25 anni; cf il suo profilo biografico in Giulio BARBERIS, *Il vade mecum dei giovani salesiani. Ammaestramenti consigli ed esempi esposti agli ascritti ed agli studenti della Pia Società Salesiana*. S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1905, I, pp. 137-145; vedi anche Eugenio VALENTINI - Angelo RODINÒ (a cura di), *Dizionario biografico dei salesiani*. A cura dell'Ufficio Stampa Salesiano. Torino, Scuola Grafica Salesiana 1969, pp. 247-248. I quaderni della sua cronaca sono conservati in ASC A00806.

Giovanni Bonetti, nato a Caramagna (Cuneo) il 5 novembre 1838, entrato a Valdocco come studente ginnasiale nel 1854; membro del primo Consiglio superiore della Società Salesiana (1859), emise i voti nel 1862 e venne ordinato sacerdote nel 1864; fu il primo redattore del "Bollettino Salesiano" e si impegnò attivamente come scrittore, polemista e memorialista; nel 1886 venne eletto direttore spirituale generale della Società Salesiana; fu anche direttore generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice; morì il 5 giugno 1891; cf il necrologio in "Bollettino Salesiano" XV (luglio 1891) 126-128, e il suo profilo biografico in G. BARBERIS, *Il vade mecum dei giovani salesiani...*, I, pp. 454-460, 478-486; vedi anche E. VALENTINI - A. RODINÒ (a cura di), *Dizionario biografico dei salesiani...*, pp. 46-47. I quaderni della sua cronaca sono conservati in ASC A00406.

> "le doti grandi e luminose che splendono in D. Bosco, i fatti straordinari che avvennero di lui e che tuttodì ammiriamo, il suo modo singolare di condurre la gioventù per le vie ardue della virtù, i grandi disegni che egli mostra di ravvolgere in capo intorno all'avvenire"

rivelassero in lui "qualche cosa di sovrannaturale", facendo "presagire giorni più gloriosi per lui e per l'Oratorio"[2].

Contemporaneo alle cronache di Ruffino e Bonetti è un quadernetto di poche pagine che contiene il ragguaglio di cinque discorsi serali tenuti dal santo tra maggio e agosto 1862. È stato composto da Cesare Chiala (1837-1876), giovane impiegato delle regie poste, che frequentava l'Oratorio fin dai primi anni di casa Pinardi, prestando la sua opera come catechista e redattore delle *Letture cattoliche*. Questo documento messo a confronto con le corpose raccolte di Ruffino e di Bonetti, appare assai modesto quanto a mole e contenuti. Ciò nondimeno è importante perché contiene la relazione di quell'"apologo o similitudine" che la vulgata salesiana successiva designerà come il *sogno delle due colonne* (30 maggio 1862). Vi troviamo anche il racconto di un "sogno singolare", narrato la sera del 5 luglio successivo, considerato "preludio lontano" della fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice[3], in cui viene messa in scena la marchesa di Barolo e un gigantesco cavallo rosso, "simbolo della persecuzione della Chiesa".

1. L'autore

I dati biografici di Cesare Chiala sono offerti da un profilo necrologico tracciato da Giulio Barberis nel 1877[4], poi sviluppato in un compiuto ritratto

[2] ASC A0080605, Domenico Ruffino, *Cronache dell'Oratorio di san Francesco di Sales 1861-1862-1863-1864*, p. 1 (FDB mc. 1211 A10). Il testo di Ruffino è significativo par capire lo stato d'animo di quei primi "annalisti" salesiani. In quegli anni, infatti, "cominciava ad essere risaputo, accettato o discusso il fatto che l'Oratorio era oggetto di particolari favori divini [...]. E di questo è corresponsabile don Bosco, perché era un fatto di cui egli era anche intimamente persuaso. Questo complesso di avvenimenti suscitò a Valdocco, nei primi collaboratori di don Bosco l'impegno a non lasciare cadere nell'oblio le cose mirabili di cui erano testimoni", Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I. *Vita e opere*. (= CSDB – Studi Storici, 3). Roma, LAS 1979[2], pp. 117-118.

[3] Cf Pietro Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. (= ISS – Studi, 21). Roma, LAS 2009, II, p. 54;

[4] Il necrologio è inserito nelle pagine introduttive di Giulio Barberis (a cura di), *La Repubblica Argentina e la Patagonia. Lettere dei missionari salesiani*. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1877, pp. VII-XV. Questa raccolta di lettere dei primi missionari, infatti, prosegue una prima pubblicazione curata dal defunto l'anno precedente: Cesare Chiala (a cura di), *Da*

spirituale inserito nella seconda edizione del *Vade mecum* (1905)[5]. Anche don Eugenio Ceria ne ha fatto cenno nel volume dodicesimo delle *Memorie biografiche* (1931)[6], dove ci viene detto che si aveva intenzione di pubblicarne la biografia con l'aiuto della madre, ma non si poté far nulla perché il fratello Luigi, "scrittore e uomo politico, creato senatore nel 1892", si oppose[7]. Si conserva un manoscritto di Barberis, risalente al 1876, che sembra essere l'abbozzo della biografia progettata e non realizzata[8].

Cesare nacque a Ivrea il 17 maggio 1837 in una famiglia della borghesia agiata; il padre Giovanni era direttore delle poste di quella città[9]. Quando, tra 1839 e 1840, questi venne promosso vicedirettore amministrativo delle regie poste di Torino, la famiglia si trasferì nella capitale[10]. Cesare frequentò le classi primarie e secondarie presso il Collegio di S. Francesco da Paola, la scuola più prestigiosa della città[11].

Quando aveva circa dieci anni fu condotto dal fratello Luigi all'Oratorio di Valdocco, che da poco si era stabilito in casa Pinardi. Da quel momento si affezionò profondamente a don Bosco. Frequentava i catechismi che si tenevano nella povera cappella-tettoia. A distanza di molti anni ricorderà "con piacere le sugose istruzioni che per tanto tempo aveva udite dal benemerito

Torino alla Repubblica Argentina. Lettere dei missionari salesiani. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1876.

[5] *Il sacerdote Cesare Chiala*, in G. Barberis, *Il vade mecum dei giovani salesiani*..., I, pp. 96-102.

[6] MB XII 440-442. Don Bosco, il 29 giugno 1876, giorno successivo alla morte di Chiala, così lo aveva presentato ai giovani: "[...] era un sacerdote di santa vita e molto amante del lavoro: faticava incessantemente per la Congregazione senza perdere un minuto di tempo. Egli molto volentieri avrebbe sacrificata la sua vita pel bene de' suoi simili. Tutti noi ammiravamo la sua grande esattezza e facilità nello sbrigare gli affari dell'Oratorio. [...] È un valente campione che scompare dalle nostre file" (MB XII 346).

[7] MB XII 441; su Luigi Chiala (1834-1904), fratello di Cesare, cf Maria Fubini Leuzzi, *Chiala, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. XXIV. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1980, pp. 475-480.

[8] ASC B241, Giulio Barberis, *D. Chiala. La perdita che in questo anno la nostra congregazione fece...*, ms autografo di 26 pp. numerate più 15 ff. sciolti, [1876]. Cf anche il sintetico necrologio in *Confratelli chiamati da Dio alla vita eterna nell'anno 1877*. Torino, Tipografia Salesiana 1877, p. 60; che termina con queste parole "Di questi due confratelli, D. Giulitto e D. Chiala, non diciamo altro, perché di loro, quanto prima, si darà a parte una biografia a nostra edificazione".

[9] Cf *Calendario generale pe' Regii Stati pubblicato d'ordine di S. M. per cura della Regia Segreteria di Stato per gli affari interni*. Anno XIV. Torino, Stamperia di Giuseppe Pomba e C. 1837, p. 354.

[10] Cf *ibid.,* anno XVII. Torino, Tipografia di Giuseppe Baglione 1840, p. 350.

[11] Sul collegio torinese di S. Francesco da Paola nel periodo della Restaurazione cf Wim Collin, *La predicazione inedita di Giovanni Borel agli allievi del Collegio di San Francesco da Paola. Proposta formativa e confronto con don Bosco*. Dissertazione dottorale. Roma, Università Pontificia Salesiana 2018, pp. 64-81.

Teologo Francesco Marengo [1811-1882], ora [1876] canonico e professore di Teologia al Seminario, il quale con tanta carità e perseveranza straordinaria veniva a catechizzare i nostri poveri giovani"[12]. All'età di tredici anni, nel 1850, partecipò al corso di esercizi spirituali organizzati da don Bosco nel piccolo seminario di Giaveno:

> "Questi giorni passati in mezzo alle pratiche di pietà, nella pace del Signore e nella più schietta allegria, lasciarono in lui le più liete speranze e profonde impressioni: li ricordò sempre e ne parlava ancora con compiacimento molti anni dopo, rammentandone le emozioni provate e le buone risoluzioni prese, non che la romantica gita, che dopo gli esercizi fecero tutti insieme con D. Bosco alla Sacra di S. Michele [...]. Da questi esercizi egli trasse un profitto immenso, e se prima era già buono, dopo fu un vero esemplare; e quasi apostolo si studiava di condurre altri al bene, ed invitava molti compagni a venire anche essi all'Oratorio"[13].

Durante gli studi collaborò nelle attività oratoriane come catechista, soprattutto presso l'Oratorio dell'Angelo Custode, nel povero quartiere di Vanchiglia, coadiuvando il chierico Michele Rua. "Scelse la classe più abbandonata, quella degli spazzacamini". Terminata la filosofia, all'età di 16 anni, fu assunto come impiegato nella divisione provinciale delle Poste di Torino[14], fin quando, nel 1860, sarà promosso alla direzione generale delle Poste del Regno[15]. Divenne anche membro delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, dedicandosi prevalentemente alla visita dei poveri ricoverati negli ospedali della città. Per il suo zelo caritativo venne "eletto presidente di quell'opera"[16]. In quegli anni cooperò intensamente con don Bosco nella cura editoriale delle *Letture Cattoliche*, passando intere serate a Valdocco per il disimpegno di tale attività:

> "Correggeva stampe, traduceva opuscoli dalla lingua francese. Vari libretti anonimi sono opera sua, riveduti però da D. Bosco con grande diligenza. Alla sera, dopo aver pranzato colla sua signora madre in città, veniva in Valdocco, si ritirava in una cella per lui destinata e lavorava fino ad ora tardissima. Molte volte dormiva all'Oratorio, e al mattino faceva le sue divozioni in mezzo ai giovani con una pietà edificante. Era il buon esempio di tutti. Venuta l'ora della colazione, si rifocillava mangiando un po' di pane asciutto coi chierici e poi andava al suo ufficio delle Poste"[17].

[12] ASC B241, G. Barberis, *D. Chiala. La perdita...*, p. 3.

[13] G. Barberis, *Il vade mecum dei giovani salesiani...*, I, p. 97.

[14] Cf *Calendario Generale del Regno pel 1855.* Anno XXXII. Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice 1855, p. 439.

[15] Cf *Calendario Generale del Regno pel 1860*. *Con appendice di notizie storiche sull'ultimo decennio*. Anno XXXVII. Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice 1860, p. 89.

[16] G. Barberis, *Il vade mecum dei giovani salesiani...*, I, pp. 97-98.

[17] La notizia ci è data da Giovanni Battista Lemoyne in MB V 798.

Probabilmente in quelle sere trascorse all'Oratorio ascoltò e poi trascrisse nel quadernetto le buone notti di don Bosco di cui restituiamo l'edizione critica.

Quando, nel 1864, la capitale del Regno fu trasportata a Firenze, anche Cesare Chiala, come funzionario ministeriale, dovette trasferirsi nella città toscana. Immerso nel nuovo contesto, lontano dagli amici delle Conferenze di S. Vincenzo e da don Bosco suo direttore spirituale, ebbe un periodo di raffreddamento religioso[18], che superò presto ritornando all'antico fervore spirituale[19].

Nel 1870, promosso direttore delle Poste di Caltanissetta si trasferì nella città siciliana. Là, secondo la testimonianza del parroco di San Sebastiano, oltre all'impegno nel lavoro, alla correttezza professionale e alla grande umanità verso i dipendenti, condusse una vita esemplarmente religiosa: assisteva alla messa, quotidianamente si comunicava, si confessava ogni settimana e faceva ogni giorno la meditazione, secondo l'uso dei cattolici militanti di quegli anni.

> "Come usciva di Chiesa andava all'ufficio e più tardi, all'ora dello sdigiunarsi si portava nella chiesa dei padri Cappuccini fuori le mura, a fare la sua meditazione per lo più sull'Imitazione di Gesù Cristo. [...] Indi tornava all'ufficio e ne usciva all'ora di pranzo, dopo il quale soleva divertirsi in casa propria con un fidato suo amico, o al giuoco delle noci, tirandole da una punta all'altra della camera, proprio come fanno i semplici ragazzetti, o a qualche giuoco simile. Nelle ore vespertine si portava spesso nella Chiesa di S. Giuseppe a fare le sue divozioni come mi assicurarono persone di fiducia. Indi solo solissimo si faceva la sua passeggiatina per le vie più solitarie, e più spesso per la via che conduce alla chiesuola di S. Michele fuori le mura. [...] Suo diletto era la lettura dell'Unità e della Civiltà Cattolica, i soli giornali che leggeva"[20].

[18] "Poco sappiamo delle cose sue di Firenze; solo ci è noto, che conducendo sempre vita proba ed integra, non frequentava più le cose di pietà e le conferenze di S. Vincenzo come prima faceva; che anzi si lasciò condurre un poco dalla corrente seguendo le idee del giorno. Egli stesso era malcontento della vita che menava; ed ad ogni occasione avrebbe voluto rimettersi nel primitivo fervore, ma sempre aspettava ancora un poco. Si ricava da lettere che scrisse a qualcuno degli antichi amici con cui aveva conservato relazione epistolare, che il suo cuore era agitatissimo; che l'esempio dei buoni sempre gli stava continuamente avanti gli occhi ed ammirava la loro immobilità e costanza senza saperla imitare" (ASC B241, G. Barberis, *D. Chiala. La perdita...*, p. 7).

[19] G. Barberis (a cura di), *La Repubblica Argentina...*, pp. X-XI. Nella bozza della progettata (e non realizzata) biografia Barberis annota: "A risvegliare l'antico fuoco, oltre le affettuose lettere d'un amico lontano e la perdita d'un amico in Firenze morto in età di 24 anni, il Signore non lasciava di bussare al suo cuore e ben presto il nostro Cesare non ancora corrotto si avvide dello stato miserando in cui si trovava. Frequentò nuovamente i Sacramenti; di nuovo si fece ascrivere alle conferenze di S. Vincenzo ed il suo breve traviamento fu quello che gli fece raddoppiare il bene" (ASC B241, G. Barberis, *D. Chiala. La perdita...*, p. 8).

[20] ASC B241, G. Barberis, *D. Chiala. La perdita...*, pp. 9-11.

Durante le vacanze autunnali del 1872, al termine degli esercizi spirituali, che soleva fare ogni anno nel santuario di Sant'Ignazio presso Lanzo Torinese, "si decise di rinunziare al mondo e ritirarsi in qualche pia Congregazione dove potesse attender meglio alla salute dell'anima sua". Presentò domanda di dimissioni al Ministero e, dopo alcune resistenze, ottenne il congedo, anche a motivo di una pleurite che gli aveva indebolito la salute. Il 29 settembre 1872 fu accolto da don Bosco tra i salesiani di Valdocco[21].

> "Subito il giorno dopo il suo arrivo essendovi bisogno di qualcuno che aiutasse a fare il catechismo ai giovani dell'Oratorio esterno, Chiala fu in questo impiegato e qui ricominciò anche con maggior ardore a fare quello che faceva in sua giovinezza all'Oratorio dell'Angelo Custode. Prese subito parte alla Conferenza di S. Vincenzo eretta in questo Oratorio collo scopo speciale di occuparsi con vantaggio di questi ragazzi abbandonati; ed essendo già egli tanto pratico di queste conferenze ed oratorii colla sua applicazione ed impegno aiutò tanto che in poco tempo l'Oratorio cambiò faccia"[22].

Don Bosco lo incoraggiò a intraprendere lo studio della teologia in vista dell'ordinazione sacerdotale ed egli obbedì. Così divise il suo tempo tra le incombenze che gli venivano affidate e i trattati. Laboriosissimo, condusse una vita estremamente sacrificata, nonostante la debole salute.

Il 14 febbraio 1874 fece la vestizione chiericale e il 1° aprile 1875 fu ordinato sacerdote ad Alessandria, per mano di mons. Giocondo Salvaj[23]. Da questo momento, come scrive Barberis, il "suo zelo si accrebbe talmente, che occupò contemporaneamente il grado di catechista o direttore degli artigiani, di direttore delle *Letture Cattoliche*, di raccoglitore delle lettere dei nostri Missionari, e specialmente l'uffizio di prefetto"[24]. Ebbe anche, per un certo periodo (5 dicembre 1875-24 maggio 1876) il compito di redigere la cronaca della casa[25].

L'eccesso di lavoro e la vita sacrificata che si era imposto indebolirono ulteriormente il suo stato di salute. Il 12 giugno 1876, per consiglio dei medici e insistenza dei genitori, fu mandato a Feletto nella casa di campagna della famiglia, per tentare un recupero. Tutto fu vano e il 28 giugno morì[26], all'età di 39 anni.

[21] Cf *ibid*., pp. 19-23.
[22] *Ibid*., f. 3v (fogli sciolti).
[23] Cf *Confratelli chiamati da Dio alla vita eterna nell'anno 1876...*, p. 60.
[24] G. Barberis (a cura di), *La Repubblica Argentina...*, p. XIV.
[25] Cf José Manuel Prellezo, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1866-1889). Documenti e testimonianze*. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 3). Roma, LAS 1992, pp. 24-26, 40-44.

2. Riverbero dei sentimenti di don Bosco nel contesto storico

Due buone notti registrate da Cesare Chiala nel 1862, cioè l'apologo delle due colonne e il sogno del cavallo "rufo", esprimono eloquentemente, insieme ai suoi quadri mentali e alla sua visione ecclesiologica, anche le preoccupazioni di don Bosco e del suo entourage all'inizio degli anni Sessanta. Emergono sensibilità e inquietudini ampiamente condivise dai cattolici in quella congiuntura storica[27]. Le vicende politiche e militari degli ultimi anni, le prese di posizione del governo in materia ecclesiastica, le vicende giudiziarie in cui incorrevano sacerdoti e vescovi non allineati, i virulenti e sarcastici assalti della stampa anticlericale avevano creato un diffuso senso di angoscia e di smarrimento. Negli ambienti cattolici si deploravano gli attacchi contro la Chiesa, contro la sua dottrina e i suoi uomini. Si guardava con apprensione ai recenti sviluppi politici che avevano portato all'annessione di province appartenute per secoli allo Stato Pontificio; si paventava per le sorti del papa, per la libertà della religione e per la perseveranza del popolo nella fede. Ci si affidava alla preghiera implorando l'aiuto dal Cielo e si formulavano predizioni[28].

Dopo l'esperienza della perquisizione poliziesca subita il 26 maggio 1860 e dell'ispezione scolastica del successivo 9 giugno[29], don Bosco era divenuto molto cauto nelle sue espressioni pubbliche. Aveva rivendicato prontamente la sua estraneità alla politica con lettere al ministro degli Interni e a quello della Pubblica Istruzione, sottolineando il suo impegno civile in campo

[26] G. Barberis (a cura di), *La Repubblica Argentina...*, p. XIV; cf anche ASC B241, G. Barberis, *D. Chiala. La perdita...*, f. 10r-v (fogli sciolti).

[27] Per una panoramica storica generale sulle tensioni tra "intransigentismo cattolico e politica liberale" in quegli anni, cf Pietro Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. (= ISS – Studi, 20). Roma, LAS 2009, vol. I, pp. 47-61. Utile per comprendere le sensibilità spirituali dei cattolici torinesi tra 1848 e 1900 è anche Pietro Stella, *Le radici della spiritualità di Leonardo Murialdo tra unificazione italiana e secolarizzazione*, in Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della morte di san Leonardo Murialdo (a cura di), *La figura e l'opera di san Leonardo Murialdo nel contesto della Torino dell'800.* Atti del convegno (Torino, 31 marzo - 1 aprile 2000). Roma, Libreria Editrice Murialdo 2001, pp. 215-251.

[28] Sintomatica espressione dei sentimenti e delle speranze della compagine cattolica torinese in quei precisi anni sono due raccolte di profezie e predizioni di indole politico-religiosa: *I futuri destini degli stati e delle nazioni ovvero profezie e predizioni riguardanti i rivolgimenti di tutti i regni dell'universo sino alla fine del mondo*. Quinta edizione riveduta ed internamente accresciuta e con appendice in fine di nuove interessanti predizioni. Torino, Tipografia Italiana di F. Martinengo e Comp. 1861; *Il Vaticinatore. Nuova raccolta di profezie e predizioni in continuazione a quella intitolata "I futuri destini degli stati e delle nazioni"*. Torino, Tipografia Italiana di F. Martinengo e Comp. 1862.

[29] Cf P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani...*, I, pp. 416-429; vedi anche Pietro Braido - Francesco Motto, *Don Bosco tra storia e leggenda nella memoria su "Le perquisizioni"*, in RSS 8 (1989) 111-200.

educativo e assistenziale[30], e cercava, come risulta dall'epistolario, di coltivare comunque buoni rapporti con uomini di governo e funzionari statali che gli raccomandavano poveri ragazzi da accogliere. Tuttavia non nascondeva la sua posizione di cattolico fedele alle direttive della Santa Sede[31].

All'interno dell'Oratorio, nei discorsi alla comunità, pur mantenendo una posizione prudenziale ed evitando polemiche esplicite, il santo esponeva apertamente le sue preoccupazioni invitando tutti alla preghiera, come attestano le buone notti qui riportate.

Molto più espliciti risultano i timori di don Bosco e le sue funeste previsioni nelle corrispondenze riservate con Pio IX, documento eloquente dello stato d'animo suo e del mondo cattolico. Vi si coglie infatti l'apprensione per la crescente ostilità degli anticlericali e dei "settari" contro la Chiesa e le sue istituzioni. Già nel giugno 1858, riferendo sullo stato della diocesi torinese, aveva scritto al papa:

> "Non siamo in tempo di aperta e sanguinosa persecuzione; ma il male si va propagando sordamente ma terribilmente. I buoni, il cui numero la Dio mercé è ancora assai grande, gemono e non sanno che fare; i maligni diventano ogni giorno più audaci; i deboli ingrossano ogni giorno le file dei traviati"[32].

Dopo la seconda guerra d'indipendenza, il 9 novembre 1859, deprecava gli eventi che preannunziavano l'annessione dei territori romagnoli al Regno d'Italia e ne esponeva le cause: "la stampa perversa, le minacce, le promesse di chi governa hanno purtroppo sedotto molti e molti o titubanti o nascosti, a segno che il numero di coraggiosi cattolici è terribilmente diminuito". Nuovamente manifestava la sua pena per la Chiesa di Torino:

> "Il nostro Arcivescovo in esilio; il Vicario Generale minacciato se per poco apre la bocca; i protestanti protetti dalle autorità non risparmiano né danaro né fatica per propagare i loro errori; la licenza della stampa e dell'insegnamento; sono cose che si uniscono insieme a formare mortale cancrena ne' costumi e nella religione".

[30] "Il 12 giugno, in seguito all'ispezione scolastica del 9 giugno, ritenuta una seconda perquisizione, don Bosco scriveva al Farini e al ministro della P. I. Mamiani due lettere dai contenuti identici sull'aspetto politico del problema. Ad ambedue sottolineava la propria attività a Torino «da vent'anni», assicurando: «non mi sono mai mischiato in politica», «sono sempre stato rigorosamente estraneo alla politica»; «in tutto questo tempo sono sempre andato d'accordo col Governo», «non ho mai né detto né fatto né insinuato cosa alcuna, che fosse in opposizione alle leggi del Governo»", P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani*..., I, p. 420; cf lettere del 12 giugno 1860 in E(m) I 407-408, 408-410.

[31] Sui rapporti di don Bosco con i politici liberali cf Pietro Stella, *Don Bosco*. Bologna, il Mulino 2001, pp. 91-108; vedi anche Francesco Motto, *L'impegno civile e morale di don Bosco nell'Italia unita in dialogo con le istituzioni civili e di governo,* in RSS 56 (2010) 177-200.

[32] Lettera Bosco-Pio IX, 14 giugno 1858, in E(m) I 352.

Concludeva pronosticando mali peggiori:

> "Beatissimo Padre, io non le debbo nascondere che la burrasca non è ancora passata. Io temo un governo che si regge sulla rivoluzione; temo la giornaliera diminuzione de' buoni cattolici; temo il grande numero di nemici dell'ordine che si rifugiano tra di noi o vanno ad ingrossare le file dei ribelli nelle Romagne; temo poi, Dio tenga lontano tal flagello, temo che Vostra Santità sia ancor maggiormente molestata e forse perseguita chi sa in quante maniere"[33].

Cinque mesi più tardi, il 13 aprile 1860, poco prima dell'impresa garibaldina che avrebbe fatto crollare il Regno delle due Sicilie e minacciato lo Stato Pontificio, scriveva sconsolato:

> "Beatissimo Padre! Siamo in un momento il più calamitoso [...]. Il progetto non è solo d'invadere le Romagne, ma tutte le altre province della Santa Sede, di Napoli, di Sicilia etc. La religione è combattuta, avvilita legalmente; non possiamo difenderla altrimenti se non con piccoli e popolari stampati, scuole e catechismi. Pertanto o Beatissimo Padre, se consideriamo lo stato delle cose appoggiato sul soccorso umano, dobbiamo dire che ci avviciniamo ad un'epoca di distruzione per la fede, epoca di sangue per chi vuole difenderla".

Poi aggiungeva una nota di speranza ed esprimeva la certezza di un imminente trionfo per intervento straordinario dall'alto:

> "Tuttavia, Beatissimo Padre, si rallegri nel Signore. La Santa Vergine Immacolata prepara dal cielo un gran trionfo per la sua Chiesa. Questo trionfo sarà fra breve tempo. È vero che ci precederà un'orribile catastrofe di mali, ma essi saranno da Dio abbreviati"[34].

Insomma, don Bosco rivelava i suoi quadri mentali, i suoi turbamenti, i timori e la visione ecclesiologica tradizionale, secondo la quale, come si legge nella prima edizione della *Storia ecclesiastica* (1845), la Chiesa**:**

> "In ogni tempo fu sempre col ferro o cogli scritti combattuta, ed ella sempre trionfò. Ella ha veduto i regni, le repubbliche, e gli imperi a sé d'intorno crollare e rovinar affatto; essa sola è rimasta ferma ed immobile", perché "retta dalla mano divina supererà gloriosa tutte le vicende umane, vincerà i suoi nemici, e si avanzerà con piè fermo a traverso dei secoli e dei rivolgimenti sino al finir dei tempi"[35].

[33] Lettera Bosco-Pio IX, 9 novembre 1859, in E(m) I 386-387.

[34] Lettera Bosco-Pio IX, 13 aprile 1860, in E(m) I 400-401.

[35] Giovanni Bosco, *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole utile per ogni ceto di persone dedicata all'onorat.mo signore F. Hervé de la Croix*. Torino, Speirani e Ferrero 1845, p. 388. Lo leggiamo anche nell'edizione della *Storia ecclesiastica* pubblicata subito dopo la presa di Roma: "Vediamo la Chiesa perseguitata, nulladimeno dobbiamo rimanere fermi nella fede, tenendo per

Dunque, anche nei presenti rivolgimenti, come in ogni altro momento della storia, la lotta delle forze del male nulla potrà contro la "navicella di Pietro", che sempre passerà "imperterrita attraverso il furore dei flutti sotto un nugolo di proiettili nemici". Alla fine tutti dovranno "ormeggiare la propria navicella" a Roma papale, "perché «chi è unito al papa, è unito a Gesù Cristo, e chi rompe questo legame fa naufragio nel mare burrascoso dell'errore e si perde sicuramente»"[36].

Ma il trionfo annunciato tardava ad avverarsi. Così nell'imminenza della proclamazione del Regno d'Italia, al quale erano state annesse anche le legazioni pontificie delle Marche e dell'Umbria conquistate dall'esercito piemontese, il 10 marzo 1861 don Bosco palesava al pontefice il suo stato d'animo con catastrofici presagi:

> "Si avvicinano grandi prove, se il Signore non ci fortifica colla sua grazia io temo qualche naufragio. Promesse, minacce, oppressioni sono i tre nemici con cui fummo assaliti; ora si avvicina il tempo della persecuzione. I fedeli sono fervorosi; ma ogni giorno un gran numero dalla tiepidezza va ad un apatico indifferentismo; che è la maggior piaga del cattolicesimo ne' nostri paesi. [...] La cosa che maggiormente affligge l'animo sono i disastri che sovrastano alla Chiesa universale. Coraggio, Beatissimo Padre, noi abbiamo pregato ed oggidì raddoppiamo le nostre preghiere per la conservazione della sacra di Lei persona".

In questi anni, nonostante la previsione di "tribulazioni" e "avvenimenti spaventosi", don Bosco continuava a vaticinare gloriosi trionfi del papato e la conversione di intere nazioni, convinto dell'immancabile intervento divino a difesa della santa Chiesa:

> "Un giovanetto che da alcuni anni dà chiari segni [di] avere speciali lumi dal Signore, si è più volte espresso con queste parole: Quante tribulazioni addoloreranno il paterno cuore di Pio IX. La Vergine Immacolata porge al Santo Padre un gran mazzo di rose, ma egli le deve impugnare nella parte ove sono pungentissime spine. Un'altra persona è di parere che se il Signore non cangia i suoi disegni V. S. dovrà di nuovo abbandonare Roma; che sarà un gran bene in mezzo al male; poiché interi popoli correranno a venerarla, milioni di uomini abbracceranno il cattolicesimo unicamente mossi dalla fortezza nelle tribulazioni del Vicario di Gesù Cristo, che con questo mezzo illuminerà tante anime dal medesimo nostro Salvatore redente.

certo, che la guerra finirà col trionfo della Chiesa e del suo supremo pastore", ID., *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole utile per ogni ceto di persone dedicata all'onorat.mo signore F. Hervé de la Croix*. Nuova edizione migliorata ed accresciuta. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1870, p. 439.

[36] Cf Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II. *Mentalità religiosa e spiritualità*. (= CSDB – Studi Storici, 4). Roma, LAS 1981², pp. 144-145, che cita Giovanni BOSCO, *Il centenario di S. Pietro Apostolo.* Torino, Tip. dell'Orat. di S. Francesco di Sales 1867, p. V.

> In somma si avvicinano avvenimenti spaventosi, forse inauditi nella storia delle nazioni; ma vostra Santità riporterà su tutto il più glorioso trionfo allorché, dopo sanguinosissimi conflitti, ritornerà ad essere tranquillo possessore de' suoi stati, accolto dallo amore de' suoi popoli, benedetto dai Re e dalle nazioni. Ma e que' regnanti, que' loro aderenti che sono la causa di tanti mali? Costoro che sono la causa di tanti mali, oppure che li potrebbero impedire e non li impediscono; costoro sono nelle mani di Dio come un bastone di cui egli si serve per punire i delitti degli uomini; di poi il bastone è spezzato e gettato nel fuoco"[37].

L'amara costatazione del trionfo dei "cattivi" nel precipitare degli eventi, frustrava ogni speranza. Cogliamo sconforto e avvilimento nella lettera del 27 dicembre successivo, specchio eloquente della sofferenza di don Bosco in quei frangenti:

> "L'angelo delle tenebre uscì fuori; il mondo è in suo potere; tutto fa per rovinare i veri credenti. Noi combattiamo, contenti di dare tutto, patire tutto per la santa causa del Signore. Felici assai in quel giorno in cui Dio nella sua grande misericordia ci desse di morire faticando per lui"[38].

Era questo, appunto, il clima psicologico e il sentire in cui si colloca la narrazione del "sogno" delle due colonne e del cavallo dell'Apocalisse: bisogna tenerne conto per comprendere i commenti suscitati tra i discepoli di don Bosco e le accentuazioni del biografo don Lemoyne. Crollata ogni umana speranza, ci si poteva aggrappare solo alle risorse della fede, alle "due ancore di salute" del culto eucaristico e della devozione mariana per garantire la perseveranza personale e la salvezza della Chiesa.

Sono gli stessi temi e immagini che riemergeranno l'anno successivo in una lettera a Pio IX del febbraio 1863, con la quale don Bosco annuncia "gravi cimenti" e il "traviamento di non pochi" a causa delle "largizioni" dei protestanti, delle "minacce" e "oppressioni" dell'autorità, della "istruzione acattolica della gioventù", della diffusione di "giornali e libri empi", del "dileggio" verso le vocazioni ecclesiastiche. Formula anche motivi di speranza: afferma infatti che proprio a seguito delle persecuzioni, "il clero si stringe vie più tra sé, portando esclusivamente e direttamente il pensiero al centro della verità, al Vicario di Gesù Cristo. I vescovi continuano ad essere meravigliosa-

[37] Lettera Bosco-Pio IX, 10 marzo 1861, in E(m) I 441-442. Questo linguaggio e queste previsioni continueranno per oltre un decennio, cf Pietro STELLA, *Per una storia della stampa apocalittica cattolica nell'Ottocento. Messaggi profetici di don Bosco a Pio IX e all'imperatore d'Austria (1870-1873)*, in ID., *Il libro religioso in Italia. Studi e ricerche*. (= Studi e ricerche. Università di Roma Tre, 18). A cura di Maria Lupi. Roma, Viella 2008, pp. 199-222.

[38] Lettera Bosco-Pio IX, 27 dicembre 1861, in E(m) I 472.

mente uniti"; tra il popolo cresce la confidenza in Dio. Conclude informando il papa che i giovani dell'Oratorio:

> "continuano a pregare per la conservazione de' giorni preziosi di V. S. e pel trionfo di Santa Madre Chiesa. Ogni giorno si fa un considerevole numero di comunioni; mattina e sera si innalzano preghiere alla Beata Vergine Immacolata; lungo il giorno frequenti visite al SS. Sacramento: e ciò tutto per invocare la divina misericordia onde Iddio si degni di mitigare i flagelli che da parecchi anni si fanno in modo grave e terribile sentire ne' nostri paesi. Restituisca i bei giorni di pace per la Chiesa e pei popoli".

Poiché si dovrà ancora "fare il gran passaggio «per ignem et aquam»", e giacché "questo passaggio che sembrava lontano ora si è fatto vicino", don Bosco incoraggia Pio IX a proclamare "ovunque possa la venerazione al Santissimo Sacramento e la divozione alla Beata Vergine che sono *le due ancore di salute* per la misera umanità"[39].

3. La cronaca di Cesare Chiala e i testi paralleli

Il quaderno di Cesare Chiala contiene cinque buone notti di don Bosco alla comunità di Valdocco, riprodotte in discorso diretto[40]:

30 maggio 1862, "apologo o similitudine" delle due colonne (*ff.* 2r-3v);

26 giugno, confessione di un'ammalata grave e reazione del fratello di lei (*ff.* 3v-5r);

29 giugno, promessa alla Madonna di una madre di famiglia e sua risposta all'obiezione del marito (*f.* 5r-v);

5 luglio, sogno della marchesa di Barolo e del cavallo "rufo" (*ff.* 5v-6v);

6 agosto: confessione di una prostituta moribonda e disperazione delle compagne (*ff.* 6v-7v).

[39] Lettera Bosco-Pio IX, 13 febbraio 1863, in E(m) I 552-554. "Siamo alla vigilia di dolorosi avvenimenti", scriverà ancora il mese successivo; "qui tra noi si raddoppiano le preghiere, e la nostra speranza sta tutta in Gesù Sacramentato e in Maria Santissima Immacolata. Spero che la divina provvidenza prolungherà i giorni di V. S. e che dopo non lievi burrasche potrà vedere giorni sereni e di pace per la Chiesa", lettera Bosco-Pio IX, 10 marzo 1863, in E(m) I 561.

[40] ASC A0050402, Cesare Chiala, *Buon capodanno di Chiala al Rev. D. Bosco. Riassunto di "buone notti"*, ms autografo, 30 maggio - 6 agosto 1862 (FDB mc. 929 D2-E2). Le buone notti iniziano rispettivamente con queste espressioni: "Figuratevi di essere sulla riva del mare" (f. 2r); "Sul principio di questo mese fui chiamato ad assistere un'inferma" (f. 3v); "Ieri mi raccontarono questo fatto" (f. 5r); "Sta notte ho fatto un sogno singolare" (f. 5v); "Oggi alla mezza venne uno in mia camera a recarmi un biglietto" (f. 6v).

Il manoscritto fu ricopiato alla lettera da Ruffino, che lo ebbe sott'occhio due anni più tardi e lo trascrisse in un suo quaderno tra le cronache del 7 e del 9 febbraio 1864[41]. Poiché non ne indicò la provenienza, don Lemoyne, che attingeva dalla cronaca di Ruffino, la ritenne la fonte originale e come tale la riportò nei suoi *Documenti* e poi la fece passare nelle *Memorie Biografiche*[42].

Nella cronaca di Chiala, dal punto di vista testuale, l'apologo delle due colonne è incluso tra due porzioni di testo che segnalano esplicitamente il suo carattere narrativo: inizia con la frase verbale: "La sera del 30 maggio '62 (venerdì) D. Bosco raccontò questo apologo o similitudine com'egli l'appellò: [...]", e termina con l'applicazione morale dell'amanuense. I discorsi tenuti il 26 e il 29 giugno non contengono alcuna introduzione o conclusione di Chiala. Anche il sogno narrato il 5 luglio e il racconto del 6 agosto non sono introdotti, ma si concludono con una sua postilla.

Dell'apologo delle colonne abbiamo testi paralleli contenuti in due lettere, indipendenti tra loro nella forma, ma sostanzialmente coincidenti nel contenuto (le riportiamo in Appendice 1 e 2). La prima fu scritta dal chierico Giovanni Boggero la mattina successiva (31 maggio)[43], l'altra redatta dallo stesso Chiala sei giorni più tardi[44]. Entrambi scrivevano al salesiano laico Federico

[41] Cf ASC A0080605, Domenico Ruffino, *Cronache dell'Oratorio di san Francesco di Sales 1861-1862-1863-1864*, ms autografo, pp. 16-27 (FDB mc. 1211 C 1-12).

[42] Cf ASC A057, Giovanni Battista Lemoyne, *Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione Salesiana*. Vol. VIII, pp. 56-57; 61-65; 76-77; MB VII 169-173, 190-191, 217-220, 236-237.

[43] ASC B2215001, lettera Boggero-Oreglia, 31 maggio 1862, ms autografo. *Giovanni Boggero*, nato nel 1849, fece la prima professione il 14 maggio 1862 e fu ordinato sacerdote nel 1864; passò al clero diocesano nel 1866, e morì pochi giorni dopo aver abbandonato la Congregazione.

[44] ASC A0050401, lettera Chiala-Oreglia, 7 giugno 1862, ms autografo (FDB mc. 929 C10-D1). Trentaquattro anni più tardi, nel 1896, don Berto copiò questa lettera in un suo quadernetto (ASC A0170703, Gioacchino Berto, *Alcune predizioni di D. Bosco riguardo alla Chiesa ed allo stato presente della società*. Quaderno 3, pp. 1-5 [FDB mc. 1302 A2-7]), aggiungendo cinque note esplicative a piè di pagina; riportiamo le ultime due: "Il nuovo Papa col nome di Leone XIII venne eletto 13 giorni dopo la morte di Pio IX e dopo un Conclave di sole 36 ore" (*ibid*. p. 5); "L'attuale Pontefice stabilì relazioni Politiche con tutte le Potenze eccetto coll'Italia. Fece formale invito ai Greci Scismatici ed ai Protestanti d'Inghilterra di voler rientrare nella Chiesa Cattolica Romana sola vera Chiesa fondata da Gesù Cristo sopra S. Pietro e suoi successori nel Romano Pontificato" (*ibid*.). Don Berto riferì questo "sogno" nella sua deposizione ai Processi di beatificazione e canonizzazione di don Bosco nella sessione XXIV (31 luglio 1891), cf Archivio Postulazione Salesiana, *Copia publica transumpti processus ordinaria auctoritate constructi in Curia ecclesiastica taurinensi super fama sanctitatis vitae, virtutum et miraculorum servi Dei Ioannis Bosco sacerdotis fundatoris Piae Societatis Salesinae*. Vol. I, 1899, *ff*. 393r-394v (FDB mc. 2336 A6-A9).

Oreglia di Santo Stefano[45], assente in quei giorni da Valdocco. La lettera di Chiala ripropone il testo della cronaca con poche variazioni testuali, ma aggiunge dei particolari interessanti: l'esordio della buona notte (l'annuncio da parte di don Bosco di alcuni castighi per un gruppo di giovani disobbedienti), il presentimento "che D. Bosco stesse per far qualche profezia" e, in conclusione, la propria interpretazione:

> "Non spiegò che cosa significasse la doppia caduta del Papa; disse però a Provera dopo sceso dalla cattedra che, interrogato su di ciò un'altra sera, avrebbe risposto a puntino. Pare a me abbia voluto indicare che il vivente Pontefice non vedrà la fine di queste afflizioni cadrà una volta dal suo seggio, ma vi ritornerà, e solo si ristabilirà la pace della cristianità sotto un altro Papa, che, morto appena Pio IX gli succederà. Le navi poi in lontananza saranno, io credo, le nazioni infedeli che s'accosteranno alla fede".

Boggero nulla dice dell'esordio sui castighi ma formula in conclusione una sua "congettura": "Io credo [...] che sia uno dei suoi soliti sogni".

Il "sogno" delle due colonne è stato analizzato ampiamente da Pietro Stella[46], il quale ebbe sott'occhio le lettere Chiala-Oreglia e Boggero-Oreglia, ma non conosceva la cronaca di Chiala e pensava che il quaderno di Ruffino fosse andato perduto, per cui si servì della trascrizione che Lemoyne ne aveva fatto, del testo riportato nei *Documenti* e della versione un poco rimaneggiata che si legge sulle *Memorie biografiche*[47]. Lemoyne infatti indugia sulle inter-

[45] *Federico Oreglia di Santo Stefano*, nato a Bene Vagienna (Cuneo) il 15 luglio 1830, dal barone Carlo Giuseppe e dalla contessa Teresa Gotti di Salerano. Si unì al primo gruppo di salesiani nel novembre 1860; con loro emise i primi voti come coadiutore il 14 maggio 1862; fece la professione perpetua nel 1865. Ebbe un ruolo importante in quegli anni come procuratore di don Bosco. Scrive di lui don Lemoyne: "Stimato per la sua virtù da moltissime nobili famiglie della penisola, lavoratore indefesso per le opere di Don Bosco, religioso edificante per la fedeltà ai suoi doveri" (MB IX 715). Nel 1869 lasciò la Società Salesiana per entrare nel noviziato della Compagnia di Gesù (cf le lettere in cui spiega la sua scelta in MB IX 715-718); morì il 1° gennaio 1912, cf il necrologio in "Bollettino Salesiano" XXXVI (febbraio 1912) 62-63. Suoi fratelli erano il gesuita Giuseppe (1823-1895), direttore della "Civiltà Cattolica" dal 1865 al 1868, e l'arcivescovo Luigi (1828-1913), diplomatico della Santa Sede, nunzio in Belgio e in Portogallo, creato cardinale nel 1876; su quest'ultimo cf Alberto Melloni, *Oreglia di Santo Stefano Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*. Vol. LXXIX. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2013, pp. 442-445.

[46] P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica...*, II, pp. 547-554; si veda anche Pietro Stella, *Don Bosco e il titolo mariano «Auxilium christianorum» tra politica e religiosità popolare*, in *De cultu mariano saeculis XIX-XX*. Acta Congressus Mariologici-Mariani Internationalis in santuario mariano Kevelaer (Germania) anno 1987 celebrati. Vol. III. *De cultu mariano saeculis XIX et XX usque ad concilium Vaticanum II apud theologos necnon christifideles sanctitate vitae praeclaros saec. XIX*. Romae, Pontificia Academia Mariana Internationalis 1991, pp. 379-398.

pretazioni degli ascoltatori e sull'affermazione del canonico Giovanni Battista Bourlot, ex-allievo di Valdocco, il quale nel 1886 attestò essere stati due i papi caduti e morti[48]. Stella collega opportunamente l'apologo con la relazione dei fatti prodigiosi di Spoleto, pubblicata da mons. Arnaldi sul giornale torinese *L'Armonia*, tre giorni prima della buona notte, e attribuiti all'*Auxilium Christianorum*[49]. Secondo Lemoyne, don Bosco avrebbe letto la relazione prima che fosse stampata e ne aveva parlato con entusiasmo nella buone notte del 24 maggio[50].

Rimane l'interrogativo: si trattò di un semplice "aneddoto" o di un "sogno"? Nella lettera a Oreglia, Chiala si dice persuaso che l'apologo in realtà sia "una profezia"; Boggero pensa "che sia «uno dei soliti sogni» di don Bosco e che trasmetta qualcosa che dovrà avvenire. Don Lemoyne accoglie le due interpretazioni"; comunque, conclude Stella,

> "sebbene questo apologo esprimesse una predizione molto generica e comune alla pubblicistica cattolica contemporanea, gli ascoltatori avevano ben motivo di considerarlo appunto «uno dei soliti sogni» di don Bosco, un sogno di origine soprannaturale, cui era affidato un messaggio divino"[51].

Come tale passò nella tradizione salesiana.

Dei racconti fatti da don Bosco nelle buone notti del 26, 29 giugno e 6 agosto, possediamo, oltre alla cronaca originale di Chiala, soltanto la copia di Ruffino e la trascrizione, senza significative variazioni testuali, fatta da Lemoyne sul volume ottavo dei *Documenti*[52], passata tale quale nelle *Memorie Biografiche*[53]. Si tratta di tre esempi morali, presentati come esperienze per-

[47] MB VII 169-171. Don Lemoyne cita anche una versione della buona notte del chierico Secondo Merlone, attualmente irreperibile nell'ASC. *Secondo Merlone*, nato nel 1844, era entrato a Valdocco nel 1859; aveva emesso la professione temporanea nel 1865 ed era stato ordinato sacerdote nel 1868. Nel 1872 lasciò la Congregazione e passò alla diocesi di Asti. Morì nel 1886; cf il suo necrologio in "Bollettino Salesiano" CXI (marzo 1887) 35.

[48] MB VII 171-173.

[49] Sui fatti di Spoleto e la relazione di mons. Arnaldi cf P. Stella, *Don Bosco e il titolo mariano «Auxilium christianorum»...*, pp. 381-387; cf anche Arthur J. Lenti, *Don Bosco storia e spirito*. Vol. II. *La Società e la Famiglia salesiana (1859-1876)*. Edizione italiana a cura di Rodolfo Bogotto e Aldo Giraudo. (= CSDB – Studi Storici, 19). Roma, LAS 2017, pp. 368-372.

[50] Cf MB VII 166. Lemoyne afferma di attingere dalla cronaca di don Bonetti, ma nei quaderni superstiti di quest'ultimo non se ne trova cenno.

[51] P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica...*, II, p. 554; il quale aggiunge: "Il comportamento di don Bosco, la natura reticente della documentazione e la genericità dei fatti non permettono di spingerci oltre" (*ibid*.).

[52] Cf ASC A057, G.B. Lemoyne, *Documenti...*, VIII, pp. 61-62, 76-77.

[53] MB VII 190-191, 236-237.

sonali recenti e mirati all'edificazione religiosa dei giovani, come si deduce dalla conclusione di ciascuno[54].

Invece si conserva una versione parallela del sogno della marchesa di Barolo e del cavallo "rufo", ad opera di Giovanni Bonetti (la riportiamo nell'Appendice 3)[55]. Anche questa relazione appare indipendente dal testo di Chiala, differente in alcuni particolari ma sostanzialmente coincidente nel contenuto. Lemoyne ne terrà conto armonizzandola con il testo Chiala-Boggero[56], e aggiungendo una sua interpretazione conclusiva:

> "Nel sogno di D. Bosco pare che il cavallo rosso rappresentasse la democrazia settaria, che, sbuffando per furore contro la Chiesa, si avanzava in danno dell'ordine sociale, senza arrestarsi di un passo; s'imponeva ai governi, alle scuole, ai municipii, ai tribunali, e anelava a compiere l'opera devastatrice incominciata dalle sue complici autorità costituite, a danno d'ogni società religiosa, di ogni pio istituto, e del diritto comune di proprietà"[57].

[54] 24 giugno: "Guardatevi di beffare o di parlar male di tutto [ciò] che riguarda al culto di Dio. Non criticate il contegno, la frequenza ai Sacramenti, la lontananza dai compagni dissipati che scorgerete nei vostri compagni. Tutte queste beffe s'attirano le maledizioni di Dio" (*ff.* 4v-5r); 29 giugno: "Questo ci deve essere di stimolo a confidare nella Madonna e non pensare di non essere esauditi perché non ci avvengono le cose come la preghiamo faccia sì che avvengano. Altrimenti faremo come quel marito" (*ff.* 5v-6r); 6 agosto: "In questa sera D. Bosco suggerì di stabilire per l'avvenire di fare qualche cosa per la Madonna come sarebbe fuggire gli sguardi pericolosi ecc. e di recitare a questo fine ogni giorno una Salve Regina" (*f.* 7v).

[55] ASC A0040604, Giovanni Bonetti, *Annali III 1862-1863 "Facemmo adunque in bel numero i nostri voti..."*, ms autografo, pp. 31-34 (FDB mc. 923 C3-6). Di questa versione troviamo copia in ASC A0160201, Giulio Barberis, *Sogni. Quaderno n. 5*, ms autografo, pp. 40-41 (FDB mc. 1285 A10-11).

[56] Cf G. B. Lemoyne, *Documenti...*, VIII, pp. 64-65; MB VII 217-220.

[57] MB VII 219.

II. EDIZIONE CRITICA

1. Descrizione

C = ASC A0050402 *Buon capodanno di Chiala al Rev. D. Bosco. Riassunto di "buone notti"*, manoscritto autografo di Cesare Chiala, 30 maggio - 6 agosto 1862 (FDB mc. 929 D2-E2)

Si tratta di un fascicolo composto da 5 fogli di carta bianca uso stampa, leggermente ingiallita, piegati in due in modo da formare un quadernetto senza cucitura di 20 pagine, di mm 108 x 182 ciascuna, in buono stato di conservazione. I singoli fogli del quaderno sono stati numerati a matita solo sul retto, da 1 a 20, nell'angolo destro del margine inferiore.

Il testo, che copre 13 facciate del quadernetto (*f.* 1r, *ff.* 2r-7v), è autografo di Cesare Chiala, vergato con inchiostro nero intenso, in calligrafia regolare leggermente inclinata verso destra. I *ff.* 1v, 8r-v, 9r-v e 10r-v sono lasciati in bianco. Ogni facciata reca sul margine inferiore, al centro, la sigla manoscritta corrispondente al fotogramma del FDB, da mc. 929 D2 a mc. 929 E2.

Note archivistiche sul *f.* 1r: timbro "Archivio Salesiano Centrale"; "A0050402"; "Sunto | Buonenotti di D. Bosco | alle sere | dei dì segnati | 30 maggio | 26 giugno | 29 [giugno] | 6 agosto 1862".

2. Criteri di edizione

Trascriviamo il manoscritto di Cesare Chiala (*C*) documentando in nota le varie operazioni testuali: le correzioni apportate dall'autore nel momento della stesura e le correzioni, le aggiunte o le soppressioni che ci paiono da lui inserite nella fase di revisione del manoscritto (C^2). Gli interventi dell'editore sul testo sono ispirati ai seguenti criteri:

(a) uso coerente e uniforme delle iniziali maiuscole e minuscole;

(b) normalizzazione degli accenti e della punteggiatura secondo l'uso attuale;

(c) correzione o completamento di parole, indicando in nota la grafia originale, ad es.: dicembre] X^{bre}; D. Bosco] D.B.; luglio] giugno;

(d) correzioni di *lapsus calami* ed errori ortografici, riportando sempre in nota l'espressione originale, ad es: V] VI; biglietto] viglietto;

(e) le parole che nel testo sono racchiuse tra parentesi quadre sono scioglimenti di abbreviazioni o aggiunte assenti sul manoscritto originale, ad es.: tutto [ciò] che.

3. Abbreviazioni e segni dell'apparato critico

A	testo aggiunto da anonimo
add	*addit, additus* – aggiunge, aggiunto
ante	prima
C^2	correzioni o aggiunte autogr. su *C* successive alla stesura
corr	*corrigit, correctus ex* – corregge da, corretto da: quando la correzione di una parola o di una frase viene effettuata utilizzando elementi della parola o della frase corretta
del	*delet, deletus* – cancella, cancellato
emend	*emendat, emendatus ex* – emenda da, emendato da: quando la correzione viene effettuata con elementi del tutto nuovi rispetto alla parola o alla frase preesistente
f./ff.	*folium*/*folia* – figlio/fogli
ls	*sublinea* – sotto la linea
marg ds	sul margine destro
marg sn	sul margine sinistro
p./pp.	pagina/pagine
post	dopo
r	*rectus* – retto del foglio
sl	*super lineam* – sopra la linea
v	*versus* – verso del foglio
|	nel testo indica il passaggio ad una pagina successiva, ad es.: | *f.* 2v |: passaggio dal *f.* 2r al *f.* 2v; | p. 32 |: passaggio dalla p. 31 alla p. 32
/	in una nota a piè pagina separa parti diverse dell'apparato critico
//	in una nota a piè pagina separa l'apparato critico da altre annotazioni
]	collocato in nota dopo una o più parole, è seguito dall'espressione originale che si trova nel manoscritto, sviluppata o corretta dall'editore

III. TESTO

| *f* 1r |

Buon capo d'anno di Chiala
al Rev. D. Bosco 11½ del 31 dicembre 63[1]

Interroga libenter, et audi tacens verba Sanctorum; nec displiceant tibi parabolae seniorum sine causa enim non proferuntur.
De Imitatione Christi, c. V[2], L. 1.

| *f.* 1v | [in bianco]

| *f.* 2r |

La sera del 30 maggio 62 (venerdì) D. Bosco raccontò questo apologo o similitudine com'egli l'appellò:

Figuratevi di essere sulla riva del mare e di non vedere altro spazio di terra se non quella che vi sta sotto ai piedi. Su tutta la superficie delle acque si vede un'infinità di navi, le quali son tutte terminate da un rostro di ferro che[3] ove si caccia, fora e trapassa ogni cosa. Queste navi son tutte cariche o di cannoni e di fucili o di libri e tutte s'affollano contro una nave molto più grande, tentando di urtarla, incendiarla e farle ogni guasto possibile.

Nel mezzo del mare poi si rizzano due colonne altissime: sull'una v'è la statua della Vergine Immacolata con sotto l'iscrizione *Auxilium christianorum*. Sull'altra colonna che è molto più | *f.* 2v| alta e grossa sta[4] un'Ostia di grandezza proporzionata alla colonna, e sottovi le parole *Salus credentium*. La[5]

[1] Buon ... 63 *add A* / dicembre] X^{bre} / *post* 63 *del ls* 1 gennaio seguente // Secondo Lemoyne, questo "Buon capo d'anno" era un biglietto consegnato da Chiala a don Bosco come strenna: "Così finiva l'anno 1863 e quantunque D. Bosco non avesse data una strenna a ciascuno in particolare, più giovani, secondo l'usanza degli anni precedenti, consegnavano la propria a lui in un biglietto, ricevuto con molto gradimento. Un solo di questi ci fu conservato, quello di Cesare Chiala, il quale aiutavalo come abbiamo già detto, nella compilazione delle *Letture Cattoliche*. Non è un monito, ma sibbene l'esposizione e l'approvazione di una regola di condotta tenuta da Don Bosco. Eccone il tenore: *Interroga libenter et audi tacens verba sanctorum: nec displiceant tibi parabolae seniorum; sine causa enim non proferuntur.* (*De Imitatione Christi* Lib. I, Cap. V)", MB VII 586.

[2] V] VI

[3] *post* che *del* fo

[4] sta] stà

[5] La *corr* Sulla

nave più grossa è guidata dal Papa e tutti i suoi sforzi son diretti a portare la nave in mezzo a quelle due colonne da ambe le quali pendono in ogni senso[6] molte ancore. Ma[7], come dissi[8], le altre navicelle tentano ogni modo di inciamparla e di guastarla, l'une cogli scritti e coi libri[9], di cui sono ripiene e che cercano di gettare nella gran nave, le altre coi cannoni coi fucili coi becchi[10] delle prore; ma invano esse sciupano ogni loro fatica e sostanza, molte si spezzano e si sommergono. Avviene talvolta che un buco profondo si fa di qui o di là nella nave guidata dal Papa, ma non è [*sic*] appena è fatto il guasto, spira un soffio[11] dalle due colonne altissime poste nel mezzo del mare[12], i buchi della nave si rinchiudono, i guasti si rimarginano e la nave procede franca nel suo cammino. Per via il Papa cade | *f.* 3r | una volta, poi si rialza, cade un'altra volta e muore. Appena morto un altro gli sottentra, questi guida la nave sino alle due colonne, colà giunto la[13] lega con una catenella alla colonna su[14] cui sta l'Ostia, e con un'altra catenella la lega, dalla parte opposta, alla colonna sui cui è collocata la Vergine Immacolata.

Allora un gran rivolgimento succede. Tutte le navi che fino allora avevan combattuto quella su cui sedeva il Papa si disperdono, fuggono, s'urtano a vicenda, le une s'affondano e cercano di affondare le altre. Quelle che si trovano in lontananza si stanno prudentemente indietro; finché dileguati nei gorghi del mare i rimasugli di tutte le navicelle disfatte, a gran lena vogano[15] molte navi a quelle due colonne, dove arrivate si attaccano all'ancore pendenti dalle medesime e ivi rimangono insieme alla nave principale su cui sta[16] il Papa.

| *f.* 3v |

Morale

Prepararsi grandissimi[17] travagli per la chiesa, i cui nemici son raffigurati nelle navi che tentano di affondare, se lor riuscisse, la nave principale. Due

[6] in... senso *add sl C²*
[7] *ante* Ma, *del* ma
[8] dissi *corr* dicea,
[9] e coi libri, *add sl C²*
[10] becchi *corr* vi
[11] un soffio *add sl*
[12] *post* mare *del* un vento el
[13] la *add sl C²*
[14] su *corr* da
[15] *post* vogano *del* tutte
[16] sta] stà
[17] grandissimi *corr* grandissime

soli mezzi per salvarsi fra tanto scompiglio: divozione a Maria SS.ma, frequenza alla[18] Comunione, facendo ogni modo di venerarla, farla venerare da tutti e dappertutto.

Giovedì 26 giugno [18]62

Sul principio di questo mese fui chiamato ad assistere[19] un'inferma. Nel mentre che ella faceva la sua confessione entra suo fratello il quale pur troppo non aveva molta religione. Sentii nell'altra camera che si cercava di trattenerlo finché sua sorella si fosse confessata, ma egli non ne volle saper nulla. E ci fosse anche l'imperatore che importa a me, e sì dicendo entrò nella stanza ove giaceva la sorella e visto me[20] prese a motteggiarla perché si[21] rompesse la testa colla malattia addosso. Ma la sorella lo pregava di lasciarla aggiustare le partite della sua coscienza. L'hai fatto venir tu [?] – Sì[22] son io che l'ho cercato, mi | *f.* 4r | sento vicina all'eternità, desidero terminare i miei conti. L'altro brontolando e dicendo tutto quel che gli veniva in testa contro i preti e contro la religione, lasciò che la sorella[23] terminasse[24] di confessarsi. Dopo io m'alzai e quando fui nell'altra camera, mi disse: se vengo malato io spero che non le darò tanto disturbo.

Fortunato te[25], esclamò dall'altra stanza la sorella che aveva sentito[26], fortunato te se il Signore ti farà la grazia di morire con un prete accanto al letto. Pregalo che non ti avvenga di averne bisogno e di[27] non potertelo trovare.

Questo si passava credo[28] il 31 di maggio in sabbato.

La domenica appresso, quel fratello parte per un paese lontano. Là giunto alla sera lo prende una sì[29] gran febbre[30], che lo mise in pericolo di vita. In quel punto si pose a gridare gli si cercasse un prete, che il male lo strozzava, ch'ei si sentiva all'inferno. Venne il prevosto del luogo lo confortò lo confes-

[18] alla *corr* della *C*²
[19] assistere *corr* visitare
[20] *post* me *del* si
[21] *post* si *del* fac
[22] Sì *corr* So
[23] che... sorella *add sl C*²
[24] terminasse *corr* terminase *C*²
[25] Fortunato te *emend sl* Prega il Cielo
[26] *post* sentito *del* prega il
[27] di *corr* no
[28] credo *corr* nel
[29] sì *add sl C*²
[30] *post* febbre *del* e sì tremenda *C*²

sò e quando stette per andarsene l'altro il trattenne scongiurandolo[31] per carità nol lasciasse in mezzo alle fiamme, ai demoni.| *f.* 4v | Al lunedì sera egli era cadavere.

Quel che lascia credere [che] Iddio gli abbia usato misericordia sono i sentimenti con cui spirò. Predichi, egli diceva al prevosto, predichi dappertutto questo fatto. L'altra sera appena, io beffava mia sorella che aveva voluto chiedere un prete per confessarsi, ella mi avvertì di non prendere a giuoco la cosa perché avrebbe potuto darsi ch'io dovessi morirmene[32] desiderando un prete senza potere[33] avermelo daccanto. Il Signore non volle così: mi ha usato misericordia. Predichi dappertutto che si burlino pure di tutto ma che per carità non si burlino di nessuna cosa che riguardi la religione.

Il prevosto scrisse il tutto alla sorella ed ella quest'oggi me lo fe' vedere ed anch'io dico a voi: guardatevi di beffare o di parlar male di tutto [ciò] che riguarda al culto di Dio. Non criticate il contegno, la frequenza ai Sacramenti, la lontananza dai compagni dissipati che scorgerete | *f.* 5r | nei[34] vostri compagni. Tutte queste beffe s'attirano le maledizioni di Dio.

29 giugno [18]62

Ieri[35] mi raccontarono[36] questo fatto. Una[37] buona madre di famiglia era travagliata da una infermità. Fece promessa alla Madonna di accendere ogni sabbato una lampada e di consumarvi un soldo di olio [se] la liberasse dalla sua infermità. Il marito[38] non vedeva molto di buon occhio questa faccenda; tant'è che sabbato scorso si pose a darle la baja dicendo: "Beh! Adesso che hai sprecato quel soldo di olio, te lo porterà la Madonna?

E l'altra: Ebbene sì. Vedi son 10 mesi ch'io accendo ogni sabbato questo lumicino e non son mai più stata inferma, e credo che fra il medico[39] che più non ebbe a visitarmi, le medicine che più non ebbi a comperare, il tempo che non dovetti più perdere nel letto, la Madonna mi ha ripagato ben ad usura il soldo che consumo per lei ogni settimana".

[31] scongiurandolo *corr* pre
[32] *post* morirmene *del* senza
[33] potere *corr* poterlo
[34] nei *corr* negl
[35] *post* Ieri *del* un marito
[36] raccontarono *corr* raccontava
[37] *ante* Una *del* Mia
[38] *post* marito *del* Sabbato scorso la
[39] il medico *corr* i medici

Va[40] là che hai ragione – esclamò[41] il marito ed egli stesso mel raccontò ieri (è D. Bosco[42] che parla), dicendomi son contento che m'abbia data quella risposta me la meritava proprio; ed ora manifesto la protezione di Maria per paura che mi faccia nuovamente venir malata la moglie mia.

Questo ci deve essere di stimolo a[43] confi | *f.* 5v | dare nella Madonna[44] e non pensare di non essere esauditi perché non ci avvengono le cose come[45] la preghiamo faccia sì che avvengano. Altrimenti faremo come quel marito che aspettava che la Madonna[46] rendesse il soldo alla moglie e non vedeva che la Madonna[47] glielo restituiva a cento doppi preservandola dai[48] medici e dalle medicine.

5 luglio[49] [18]62

Sta notte ho fatto un sogno singolare. Sognai ch'ero assieme alla Marchesa Barolo su di una piazzetta. Io le voleva dare la destra ma ella mi disse: No resti dov'è. Poi si pose a discorrere de' miei giovani e mi disse: Va tanto bene ch'ella si occupi dei giovani; ma lasci a me che mi occupi delle figlie; così staremo d'accordo. Al che le risposi: Ma il Signore è venuto al mondo solo per i figli? Mentre faceva questo strano discorso tutti i miei giovani stavano sulla piazzetta, quand'ecco tutto in un punto essi si misero a fuggir chi di qua[50] chi di là. Io ne cerco il motivo; vo' innanzi colla Marchesa Barolo ed ecco là in fondo alla piazzetta scorgo un cavallo grosso ma così grosso.

– Era grosso come questa stanza, esclamò[51] Francesia.

– Oh assai di più, sarà stato alto e grosso | *f.* 6r | 3 o 4 volte di più del Palazzo Madama. Insomma era una cosa straordinaria.

La Marchesa Barolo se ne fuggì, io mi ritirai dietro ad una casa. Poi[52] volli un po' vedere che bestia si fosse, epperciò fecemi coraggio e sebbene mi

[40] Va *corr* Và
[41] esclamò] sclamò
[42] D. Bosco] D.B.
[43] *post* a *del* non pensare
[44] Madonna] Mad.
[45] *post* come *del* vogliamo noi
[46] Madonna] Mad.
[47] Madonna] Mad.
[48] dai *corr* dal
[49] luglio] giugno
[50] qua] quà
[51] esclamò] sclamò
[52] Poi *corr* Però

tremassero le ginocchia mi avanzai. Uh che orrore con quelle orecchie ritte, con quel musaccio; or parevami vi fosse tanta gente addosso, or che avesse ali. Sicché[53] dissi: Ma questo è un demonio.

Mentre lo contemplava, siccome era accompagnato da altri, uno mi disse: Questo è il cavallo rufo dell'Apocalisse[54]. Dopo mi svegliai e tutta stamane a messa, in confessione m'aveva sempre davanti quella figuraccia. Adesso voglio che alcuno cerchi se veramente[55] questo cavallo è nominato nelle Sacre Scritture.

Erano presenti Francesia, Savio, Rua, Cerutti, Fusero, Bonetti, Oreglia, Anfossi, Durando, Provera e qualche altro. Quella sera portai 51[56] fr[anchi] di Martinengo, | *f.* 6v | Rua mi disse poi che veramente nell'Apocalisse è citato il cavallo rufo, simbolo della persecuzione della Chiesa.

6 agosto [18]62

Oggi alla mezza[57] venne uno in mia camera a recarmi un biglietto[58] in cui mi si dava l'indirizzo d'una persona gravemente inferma. Il latore m'aveva una faccia affatto sconosciuta. Uscii e dopo fatta un'altra commissione di breve durata, mi recai nel luogo indicatomi. Entro, era una casa cattiva. È qui che c'è un'inferma che mi ha fatto domandare? – Sì venga qua. E mi condussero in una camera. Io aveva paura perché il demonio, si vedeva chiaro, faceva da padrone in quella casa. Posto[59] il piede nella camera vidi l'ammalata, che allungando le mani, prese le mie dicendo: Mi salvi l'anima; mi salverò io? – Lo spero, le risposi. Poi detto alle altre di scostarsi udii la confessione, ed era tempo perché era agli estremi. Finito che ebbi, uscendo dalla camera le altre compagne mi si affollarono attorno: Ebbene, guarirà? – Oh sì guarirà, ancora pochi momenti e poi sarà all'eternità – Oh poveretta, oh disgraziata!

| *f.* 7r | E qui ad affannarsi a piangere. Non[60] dite disgraziata lei, soggiunsi io, dite piuttosto disgraziate voi che siete proprio nell'anticamera dell'inferno e qui presi a far loro una predica quale non avevan mai sentita. Ed esse: Come fare? come fare? Lei dice bene.

[53] Sicché] Sì che
[54] Apocalisse] Apocalissi // Cf Ap 6, 4: "*Et exivit alius equus rufus...*".
[55] *post* veramente *del* c'è
[56] 51 *corr* 60
[57] mezza] ½
[58] biglietto] viglietto
[59] Posto *corr* Av
[60] *ante* Non *del* Disgraziate voi dissi io

– Come fare? prima di tutto fuggitevene di qui[61]. – Ma e i sacramenti glieli porteranno? – Oh lo pensate voi? temerei se entrasse qui il Signore che precipiterebbe tutta la casa con quanti ci sono. – E allora? – Adesso mi reco dal parroco e lui farà come crede. Così detto uscii, corsi dal parroco, gli raccontai la storia.

– Lasci fare a me, disse, prendo su di me la cura di ciò. Si recò dall'ammalata, ebbe appena il tempo di somministrarle l'olio santo, e pochi istanti dopo se ne morì. Alla sera poi nessuno eravi in quella casa.

Fortunata quella figlia cui Dio concedette tempo di far la sua confessione; i sentimenti che manifestò fanno sperare molto sulla sua salute eterna. Ma bisognerebbe essere stato là a vedere quelle altre compagne coi capelli ritti, le labbra livide, gli occhi stralunati per capacitarsi che terribile flagello sia | *f.* 7v | il peccato per chi lo ha in seno, massime quando si ha la morte davanti. D. Cafasso[62] diceva che se il peccato non avesse altra punizione che il rimorso che lascia in chi lo commette, sol per questo sarebbe da fuggire; essendo impossibile che un uomo possa durare in uno stato così inquieto com'è quello d'un'anima che fermandosi breve istante a pensare a' casi suoi sente la coscienza squarciata dai rimorsi dei peccati.

In questa sera D. Bosco suggerì di stabilire per l'avvenire di fare qualche cosa per la Madonna[63] come sarebbe fuggire gli sguardi pericolosi ecc. e di recitare a questo fine ogni giorno una Salve Regina.

[61] *post* qui *del* qui abita il demonio
[62] Cafasso] Cafassi
[63] Madonna] Mad.

APPENDICE I

Lettera di Giovanni Boggero a Federico Oreglia di Santo Stefano

ASC B2215001, Lettera Boggero-Oreglia, 31 maggio 1862, ms autografo.

Foglio di carta da lettera non rigato di colore paglierino, in buono stato di conservazione, mm 272 x 212, piegato a metà in modo da formare quattro pagine di mm 212 x 136; calligrafia elegante e regolare inclinata verso destra; inchiostro nero intenso. Sul *f.* 2v timbro dell'ASC e annotazioni archivistiche in matita: "S. 275 Boggero Giov. | S. 265 Oreglia cav. Fed. di S. Stef. | S. 1132 2 colonne | vide S 1262 Boggero G. 1860 XII 15 in Giaveno".

| *f.* 1r |

V[iva] G[esù] e M[aria] V[ergine]

Aff.mo Cav.re e in Cristo fratello amatissimo

Torino, dalla scuola ore 10½ - 31 maggio [1862]

Mentre il professore ci spiega l'articolo di fede *Credo Resurrectionem Mortuorum*, per questa mattina mi tratterrò più volentieri a chiacchierare con lei. Per non incorrere, come l'ultima volta, nelle sue burle perché non le scrissi nonostante la buona volontà, mi era deciso di mandarle un semplice saluto; tuttavia perché D. Bosco mi diede occasione, voglio raccontarle il come, nella speranza che non disdegnerà la mia cicalata.

Ieri sera, dopo le orazioni, D. Bosco così si fece a parlare a tutti i giovani: "Supponete di trovarvi con me sulla spiaggia del mare; (senza accorgersi cambia modo di parlare) quivi vedete tutta quella vasta superficie del mare coperta di tante navi, armata ciascheduna all'estremità d'avanti di un acuto ponzone a mo' di strale, armi d'ogni genere, fucili, cannoni e anco de' libri. In mezzo a tutte queste navi havvene una più grossa di tutte e più alta, con sopravi il Papa. Poco distante da queste barche sorgevano (sic) due alte e robuste colonne poco distanti l'una dall'altra: una aveva collocata alla sommità la statua della B. Vergine, a' cui piedi pendeva un grosso cartello con quest'iscrizione: *Auxilium Christianorum*; sopra l'altra colonna eravi una grande ostia, sotto cui pendeva un altro cartello coll'iscrizione: *Salus credentium*. Di più dalla sommità di queste due colonne pendevano tanti uncini, tante ancore. Ciò posto. Si attacca accanito combattimento, e tutte le navi si spingono e urtano contro la nave su cui sta il Papa.

Combattono, ma inutili riescono tutti gli sforzi di quella moltitudine di piccole navi; anzi, spezzano le armi, gli schioppi e cannoni sprofondando in

mare. Allora i nemici | *f.* 1v | prendono a combattere la grossa nave colle mani, coi pugni, coi libri, colle bestemmie e maledizioni. Egli è vero, disse, che qualche volta venne colpita da gravi colpi, che venne anche ferita gravemente e ne riportò qualche momentaneo danno, ma un benefico vento che veniva dalle due colonne subitamente la ristorava. Un[1] colpo venne a ferire gravemente il Papa, che cade a terra. Subitamente quei che gli stavano insieme lo aiutano a rialzarsi, ma colpito da un secondo colpo, cade di nuovo[2] e muore. Un grido di gioja risuonò tra i superstiti nemici: ma subito comparve sulla grossa nave un nuovo Pontefice che tutte sbaraglia le già vacillanti navi, e sicuro colla sua nave s'incammina verso le due colonne. Giunto che fu in mezzo ad esse attaccò la punta davanti[3] ad un'ancora che pendeva dalla colonna dell'ostia; l'altra estremità a quella della B. Vergine. Allora si videro molte delle piccole navi, alcune che avevano combattuto per essa, altre in lunghissima lontananza[4] che per timore della battaglia si erano ritirate, correre alle colonne e attaccarsi a quegli uncini, e quivi rimanersi tutte tranquille e sicure". Così D. Bosco.

Interrogò quindi D. Rua che cosa pensasse di questo racconto. Egli disse: Mi[5] pare che la nave del Papa sia la Chiesa, di cui esso è il capo; le altre navi siano gli uomini, e il mare sia il mondo, questa terra. Ora quei che difendevano la Chiesa siano i buoni, affezionati alla S. Sede, gli altri i suoi nemici, che con ogni sorta di armi tentano di annientarla; e le due colonne di salute sia la devozione a Maria SS. ed al SS. Sacramento dell'Eucaristia. Del Papa che morì si dimenticò di parlarne, e D. Bosco pure tacque su ciò; solo soggiunse: Dicesti bene, bisogna soltanto correggere un'espressione; cioè le navi dei nemici sono le persecuzioni che si preparano (sic) alla Chiesa, quello che finora fu è quasi nulla. E ci diede la | *f.* 2r | buona notte. Pensi adesso quante congetture si possono fare. Non le dirò le mie per non espormi forse al pericolo di farmi canzonare. Ella ne tiri quante ne vuole. Quello che io credo, si è che sia uno de' suoi soliti sogni.

Ora perché la scuola è verso il termine e le undici ore sono presso a suonare, io pure terminerò, augurandogli ogni assistenza dal Cielo ed ogni ben di Dio; possa sbrigare felicemente i suoi affari e torni presto e di buon umore fra noi; e non si dimentichi di pregare pel suo povero

Aff.mo Boggero

[1] *ante* Un *del* Al fine affondate
[2] di nuovo] dinuovo
[3] davanti] d'avanti
[4] lontananza *corr* lontanza
[5] Mi *emend* P

APPENDICE II

Lettera di Cesare Chiala a Federico Oreglia di Santo Stefano

ASC A0050401, Lettera Chiala-Oreglia, ms autografo, 5 giugno 1862 (FDB mc. 929 C10-D1).

Foglio di carta da lettera non rigato di colore azzurrino, in buono stato di conservazione, mm 266 x 208, piegato a metà in modo da formare quattro pagine di mm 208 x 133; calligrafia regolare inclinata verso destra; inchiostro nero intenso dal *f.* 1r alla quinta linea del *f.* 2r, poi inchiostro color seppia e grafia più piccola e fine. Sul *f.* 2v è scritto l'indirizzo (Al C.mo Signore | il Sig. Cavaliere Federico Oreglia di S. Stefano | Bene); sotto l'indirizzo si legge: "Partito per Torino". Sulle alette laterali del piego continua il testo autografo di Chiala, vergato trasversalmente. Sul *f.* 2v timbri postali parzialmente leggibili: "Torino 7 giu 62"; "Fossano 7 giu 62" e altri illeggibili.

| *f.* 1r |

Caris[simo] Signore ed Amico

Torino 5 giugno [18]62

Avido com'Ella è di notizie, specialmente se dell'Oratorio, son sicuro che gradirà questa che io sto per esporle. L'ho tenuta in corpo fino ad oggi nella persuasione che da un giorno all'altro sarebbe ritornato a Torino, ma perché la sua lontananza si va sempre più prolungando, non potei più trattenermi dallo scriverle[1]. Ecco di che si tratta:

Venerdì, sera, penultimo di maggio scorso (mi son notata la data per non dimenticarmela) dopo le orazioni[2], D. Alasonatti era asceso sulla cattedra del parlatorio, quand'ecco si fa innanzi D. Bosco. D. Alasonatti gli cede il posto, e tutti i giovani ad esclamare e a mandar grida di gioia. Peccato, disse D. Bosco, quando fu sopra al pergamo, che in mezzo a sì liete accoglienze debba aprir bocca per punire alcuni[3] che jeri (giorno dell'Ascensione) senza permesso scapparono dall'Oratorio, scavalcando i muri[4]. E lì ne lesse i nomi e dopo alcune parole finì per applicare ai più[5] colpevoli la punizione di mangiar sotto | *f.* 1v | al porticato mentre gli altri se ne stavano a mensa, ai meno colpevoli,

[1] *post* scriverle *del* Le prevengo

[2] *post* orazioni *del* D. Bosco prese a dire: Vi aveva promesso di raccontarvi qualche cosa, ebbene eccomi quà mi

[3] *post* alcuni *del* stasera

[4] *post* muri *del* Ma

[5] più *add sl*

di mangiare inginocchiati alla tavola di punizione, e ad altri un po' meno colpevoli ancora, di mangiare alla tavola di punizione, invece di essere, come[6] vogliono le regole[7], mandati tutti alle case loro. Passato questo incidente disse: Vi aveva promesso di raccontarvi qualche cosa. – Sì sì – tutti sclamarono – Ma l'ora è un po' tarda – e allora tutti a far un Uhm si scontento – Oh bene, poiché volete che vi racconti qualche cosa sentite. Io voglio vedere se siete tutti di buon cervello[8], vi racconterò un apologo, una similitudine, voi state attenti se la saprete capire.

E un assoluto silenzio si fe' in quella riunione di più di 500 teste che poco prima assordavano le stelle coi loro schiamazzi.

Non so quel che passasse per le lor menti; quanto a me posi in resta tutta la mia attenzione, ché aveva il presentimento che D. Bosco stesse per far qualche profezia.

Figuratevi, ci disse, di essere sulla riva del mare e di non vedere altro spazio[9] di terra se non quello che vi sta sotto de' piedi. Su tutta la superficie del mare si vede un'infinità di navi, tutte terminate da un rostro di ferro acuto che fora dappertutto dove si caccia. Di[10] queste navi le une son cariche d'armi, di cannoni, fucili, le altre di libri e di materie incendiarie, tutte poi s'affollano contro una nave assai più grande tentando di urtarla, incendiarla e farle ogni guasto possibile. Nel mezzo del mare immaginatevi[11] di vedere inoltre due altissime | *f.* 2r | colonne: sull'una v'è la statua della SS. Vergine Immacolata, con sotto[12] l'iscrizione: *Auxilium Christianorum*. Sull'altra, che è ancor più alta e grossa sta un'Ostia di grandezza proporzionata alla colonna e sottovi le parole: *Salus credentium*. Dalle basi di ciascuna colonna poi pendono da ogni parte tante catene con delle ancore cui possono attaccarsi le navi. La nave più grossa è guidata dal Papa e tutti i suoi sforzi sono diretti a portarla in[13] mezzo a quelle due colonne. Ma come dissi, le altre barche tentano ogni modo d'inciamparla e di guastarla, l'une colle armi, coi becchi delle prore, [le altre] coll'incendio per mezzo di libri, giornali; ma invano esse sciupano ogni lor[14] fatica; ogni arma e sostanza si spezza e sommerge[15]. Avviene talvolta che i

[6] *post* come *del* Ella sa esser nelle
[7] *post* regole *del* di
[8] *post* cervello *del* se cioè capirete
[9] spazio *corr* tra
[10] Di *add sl*
[11] immaginatevi] imaginatevi
[12] con *emend* scr
[13] portarla in *corr* portare la na
[14] lor *add sl*
[15] si... sommerge *corr* molte si spezzano e sommergono

cannoni fanno un buco profondo di qua[16] e di là nei fianchi della nave, ma basta un soffio che spiri da quelle due colonne perché ogni guasto si rimargini, i buchi si rinchiudano e la nave cammini nuovamente. Per via il Papa cade una volta, poi si rialza, cade un'altra volta e muore. Appena morto un altro gli sottentra sull'istante, questi guida la nave fino a quelle due colonne: colà giunto la lega con un'ancora alla colonna dell'Ostia consecrata, dall'altra la lega alla colonna su cui sta l'Immacolata Concezione. Allora un gran rivolgimento si fa su tutta la superficie del mare. Tutte le navi che fino allora avevano combattuto quella del Papa, si disperdono, fuggono, s'urtano a vicenda, le une si affondano e cercano di sommergere le altre. Quelle che stanno in lontananza si tengono prudentemente indietro, finché, dileguati nei gorghi del mare i rimasugli di tutte le[17] navicelle disfatte, a gran lena vogano alla volta della maggior nave: là giunte s'attaccano anch'esse alle ancore pendenti dalle due colonne ed ivi rimangono in perfetta calma.

Ciò detto, D. Bosco chiese se fra i giovani fosse presente D. Rua, ed essendovi gli fe' spiegare l'apologo. Dalle parole di D. Rua e da quelle suggerite da D. Bosco, tutti i giovani capirono che il mare significa il mondo, le navi piccole e la nave su cui siede il Papa, le potenze del mondo e la Chiesa. Questa prova di quando in quando de' guasti, raffigurati nei buchi fatti dalle armi alla nave maggiore, ma basta un soffio dell'Onnipotente e della B[eata] V[ergine] perché quei guasti, quelle perdite di qualche anima vengan tosto rimarginate. La morale poi è che due soli mezzi abbiamo per tenerci saldi in questo scompiglio, la divozione a M[aria]V[ergine] e la frequenza ai Sacramenti procurando in ogni guisa di[18] venerarli e di diffonderne[19] la venerazione.

Non spiegò che cosa significasse la doppia caduta del Papa; disse però a Provera dopo sceso dalla cattedra[20] che, interrogato su di ciò un'altra sera, avrebbe risposto a puntino[21]. Pare a me abbia voluto indicare che il vivente Pontefice non vedrà la fine di queste afflizioni cadrà una volta dal suo seggio, ma vi ritornerà, e solo si ristabilirà la pace della cristianità sotto un altro Papa, che, morto appena Pio IX gli succederà. Le navi poi in lontananza saranno, io credo, le nazioni infedeli che s'accosteranno alla fede. Non vado più innanzi, perché come vede mi manca la carta. Aggiungerò soltanto che se vorrà soltanto una più genuina esposizione delle parole dette da D. Bosco bisognerà che

[16] qua] quà
[17] le *emend sl* quella flottiglia
[18] di *corr* che
[19] Diffonderne *emend* sparge
[20] dopo... cattedra *add sl*
[21] a puntino] appuntino / appuntino *emend sl* anche

faccia parlare D. Rua, oppure che faccia trascrivere quanto le narrai di sopra, e poi interroghi D. Bosco se ha detto veramente così. Chi sa che un giorno non avvenga veramente quel che disse D. Bosco. Là addio, addio.

Suo affez[zionatissimo]
Cesare Chiala

| *f.* 2v |

Anfossi m'ha detto che[22] l'han visto dal vagone della ferrovia, che Ella è corsa per salutare D. Bosco ma non gli riuscì.

Torni presto neh[23]!

Scusi se troverà la lettera così scompigliata e scarabocchiata. È mia usanza cogli amici scrivere alla buona, procedendo impavido fra le correzioni, le sgrammaticature ecc. ecc.[24].

Al C[hiarissi]mo Signore
Il Sig. Cavaliere Federico Oreglia di S. Stefano
Bene

[22] *post* che *del* D.
[23] Anfossi... neh! *add marg ds*
[24] Scusi... ecc. *add marg sn*

APPENDICE III

Sogno della marchesa di Barolo e dell'*equus rufus* nella cronaca di Giovanni Bonetti

ASC A0040604, Giovanni Bonetti, *Annali III 1862-1863"Facemmo adunque in bel numero i nostri voti..."*, ms autografo, pp. 31-34 (FDB mc. 923 C3-6).

| p. 31 | [...]

Nella notte dal 5 al 6 di luglio [1862] disse con alcuni di aver fatto questo sogno: Mi trovavo disse in una grande pianura. Io vedevo i giovani dell'Oratorio a correre a saltare, e ricrearsi allegramente. Io poi passeggiavo colla | p. 32 | marchesa Barolo, la quale mi diceva: Lasci a me soltanto la cura delle giovani; egli si curi soltanto dei ragazzi. Io le rispondeva: ma mi dica un poco: Gesù Cristo ha soltanto redento i giovani e non le ragazze? Lo so, ella mi rispondeva, che ha redenti tutti [...] Allora io debbo procurare che il suo sangue non sia inutilmente sparso tanto pei giovani quanto per le fanciulle[1]. Così discorrevamo, quando ecco seguire un cupo silenzio fra tutti i nostri giovani. Lasciarono[2] i trastulli, e[3] chi fuggiva da una parte chi da un'altra pieni di spavento. Noi due pure ci fermammo e alzando[4] un tantino gli occhi vedemmo discendere a terra un[5] cavallaccio così grosso così alto che ci riempì di grande spavento.

| p. 33 | Sarà stato grosso disse fino tre o quattro volte il palazzo di Madama.

La marchesa svenne, e cadde per terra come[6] morta; io volevo fuggire temendo che seguisse qualche catastrofe; ma quasi non potevo reggermi in piedi tanto tremavano le mie ginocchia. Corsi a[7] nascondermi dietro ad un casolare che v'era non molto distante, e di là mi cacciarono: vada, vada, non venga qui. Intanto[8] dicevo tra me: chi sa che diavolo sia questo cavallo? non voglio più fuggire; voglio farmi avanti ed osservarlo più da vicino. Tutto tremante ritorno indietro quand'ecco[9] incontro uno e gli dimando, che cosa è que-

[1] fanciulle *corr* fanciulli
[2] Lasciarono *emend* corsero
[3] e *add sl*
[4] alzando *emend* gu
[5] un *corr* una
[6] come *emend* qua
[7] a *emend* un
[8] Intanto *emend* All
[9] quand'ecco] quandecco

sto cavallaccio? Egli mi rispose: egli è l'*equus*[10] *rufus* dell'Apocalisse. Allora mi svegliai e mi trovai nel letto tutto tremante | p. 34 | per lo spavento. Ora avrei piacere di sapere se nel [*sic*] Apocalisse si parli di questo *equus rufus* e qual ne sia il significato. Lasciò pertanto [a] Durando che cercasse, e di fatto trovò il testo al capo 6 versicolo 4 dell'Apocalisse, ove si può vedere la nota nel Martini il quale ne dà la spiegazione[11].

[10] l'equus *emend* il ca

[11] Ecco la nota del Martini: "Il colore di questo cavallo e la spada grande, ond'è armato il cavaliere, che gli sta sopra, e molto più quello che è stato dato (cioè è stato permesso da Dio) a questo cavaliere di fare nel mondo, dimostra la crudel guerra fatta da' romani imperadori a Dio e al suo Cristo. Siccome adunque nel primo cavallo bianco è adombrato il primo stato della Chiesa sotto gli apostoli, e sotto i primi predicatori della parola di Cristo, nel qual tempo infinite furono le conquiste de la medesima Chiesa, così il caval rosso significa il secondo stato della medesima Chiesa, il tempo dei martiri, quando fu tolta dalla terra la pace, avverandosi la predizione di Cristo, secondo la quale videsi il fratello dare l'altro fratello ad esser ucciso, e il padre tradire il figliuolo, e i figliuoli armarsi contro de' genitori, e l'odio di tutti gli uomini contro de' soli cristiani rivolto, *Matth.* X, 21-22", *La sacra Bibbia secondo la Volgata tradotta in lingua italiana e con annotazioni dichiarata da monsignore Antonio Martini*. Vol. IV. Firenze, presso Angelo Usigli 1852, 712 p.

PROFILI

MARIO MAREGA
SALESIANO MISSIONARIO IN GIAPPONE
STUDIOSO DELLA CULTURA
E DEI MARTIRI CRISTIANI
NEL PAESE DEL SOL LEVANTE
Cenno Biografico

Stanisław Zimniak *

Prima parte: cenno biografico

Mario Marega nacque il 30 settembre 1902 a Lucinico, in una località detta "Pubrida" (dallo sloveno "Pod brdo", sotto il colle) al confine tra gli allora comuni di Lucinico e di Mossa, vicino a Gorizia. All'epoca l'attuale provincia di Gorizia faceva parte dell'Impero degli Asburgo. Il suo papà, Angelo, impiegato statale austriaco, era una guardia di pubblica sicurezza a Trieste e, successivamente, a Gorizia divenne agente investigativo; invece, sua madre, Maria Amalia Braidot, fu domestica[1]. A Trieste Mario fu iscritto all'asilo d'infanzia con lingua d'insegnamento tedesca, e colà frequentò anche la scuola elementare, probabilmente anche in tedesco. Nell'anno scolastico 1912/1913 il decenne Mario entrò nel Ginnasio reale italiano di Gorizia, una scuola secondaria dove accanto alle discipline classiche si insegnavano anche la matematica, la chimica e le scienze naturali. Dopo lo scoppio della Grande Guerra, nel 1915, la famiglia si trasferì a Lubiana, oggi capitale della Slovenia. Ivi, ricevette un libro che parlava

> "del Giappone e delle guerre fatte dai giapponesi contro la Corea. I generali cattolici giapponesi avevano dei nomi che non capivo, ma poi in Giappone, leggendo la

* Salesiano, membro dell'Istituto Storico Salesiano, Roma.

[1] Vedi lettera di don Mario Marega a Camillo Medeot, del 10 gennaio 1973, b. 28, in Biblioteca Pubblica del Seminario Teologico Centrale di Gorizia, Fondo C. Medeot, Archivio personale del sac. Mario Marega, Epistolario.

storia del Giappone scritta dall'inglese Murdoch (3 volumi)[2] rimasi sorpreso di leggere quelle battaglie che avevo già letto in Lubiana dai libri di mons. Fogar"[3].

Sempre a causa della guerra il giovane Mario trascorse due anni, dal 1916 al 1918, a Vienna[4], nel convitto affidato dal Ministero degli Interni dell'Austria alla direzione della Congregazione Salesiana[5]. In questi due anni, decisivi per il suo futuro, egli ebbe l'opportunità di sperimentare in modo diretto la formazione cristiana ed umana, praticata nello spirito di don Bosco. Sotto la direzione del direttore don Hermann Holzing (1871-1944), affascinato da un'altra figura salesiana, don August Hlond (1881-1948), direttore della fiorente opera salesiana nella capitale imperiale, futuro Primate della Polonia, maturò in lui la decisione di abbracciare la vocazione salesiana[6].

A Veržej (Wernsse in tedesco), un minuscolo paese agricolo, situato nell'Est dell'attuale Slovenia, ai confini con l'Ungheria, il giovane Marega iniziò il noviziato, il 24 novembre 1918[7]. Ebbe come maestro un salesiano carismatico, don Francesco Binelli (1863-1931)[8]. Don Binelli ebbe la fortuna di conoscere di persona don Bosco. Inoltre, aveva ascoltato le conferenze dettate dal Fondatore ai novizi a San Benigno Canavese. Il superiore dell'Ispettoria Austro-Ungarica, don Pietro Tirone, notificò sul novizio Marega per l'ammissione ai voti religiosi: "Prima e durante il medesimo si è dimostrato sotto tutti

[2] James Murdoch, *A History of Japan*. 3 Voll. London, Kegan Paul, Trench, Trubner and Co., Ltd., 1925-1926.

[3] Lettera di don Marega alla sorella Ofelia, del 10 gennaio 1973, in Biblioteca Pubblica del Seminario Teologico Centrale di Gorizia, Fondo C. Medeot, Archivio personale del sac. Mario Marega, Epistolario.

[4] Questo periodo è stato recentemente indagato da Stanisław Zimniak, *Gli anni viennesi del giovane Mario Marega futuro missionario salesiano in Giappone (1916-1918)*, in RSS 73 (2019) 261-273.

[5] Cf Maul Maul, *Provinzial P. Dr. Franz Xaver Niedermayer SDB (1882-1969) als "Baumeister" des Don-Bosco-Werkes im deutschen Sprachraum. Ein Beitrag zur salesianischen Ordensgeschichte*. Linz, Wagner Verlag 2009, pp. 75-76; Id., *"Der Geist Don Boscos weht in dieser Anstalt". Salesianische Erziehung im Salesianum Wien III von 1909 bis 1922*. (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 25). Roma, LAS 2013; Stanisław Zimniak, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. (= ISS – Studi, 10). Roma, LAS 1997, p. 193.

[6] Vedi Id., *Gli anni viennesi del giovane Mario*..., pp. 272-273.

[7] ASC C178, *Marega Mario*, lettera dell'Ispettore don Pietro Tirone: Vernsee, 14 agosto 1919.

[8] Vale la pena citare una delle opinioni che sintetizza la sua ricca personalità: "Egli aveva ricopiato in sé tutto Don Bosco e lo seppe trapiantare nei suoi discepoli colla stessa fecondità, attraverso ambienti profondamente diversi. Convivere con lui ed amare Don Bosco erano la stessa cosa. Non si poteva non subire il fascino di quella sua semplice, gioiosa, serena santità" (ASC B221, *Binelli Francesco*, lettera mortuaria di Riccardo Pittini).

i riguardi un buon figlio di Don Bosco"[9]. Emise la sua prima professione a Ivrea, il 19 ottobre 1919, sotto la visione del Catechista generale, don Giulio Barberis.

Proseguì i suoi studi nella casa di Valsalice, dove ebbe per insegnante don Vincenzo Cimatti (1879-1965)[10] che lo prese a benvolere, e che, nel 1925, sarebbe stato il capo della prima spedizione missionaria salesiana verso il Giappone, ove don Mario lo avrebbe avuto a lungo come superiore.

A Valsalice si gettò nello studio con passione, al punto che la sua salute ne soffrì e al termine del 1° corso i superiori lo inviarono a Varazze, sulla riviera ligure, per un anno di riposo. Recuperata la salute, fu mandato alla Spezia, dove operò dal 1921 al 1925[11]. Alla Spezia la sua passione per lo studio non venne meno. Così, accanto ai molteplici impegni di assistenza dei collegiali alla scuola di musica e all'allestimento delle scenografie teatrali, il giovane salesiano ebbe la possibilità di completare gli studi filosofici e sostenere la maturità liceale[12].

Entrò nell'Istituto Internazionale Don Bosco di Torino-Crocetta per studiare teologia il 18 gennaio 1925. Nel biennio 1925-1927, il chierico Mario riuscì a superare tutti gli esami del triennio. Nel frattempo, il 31 dicembre 1926, emise la professione perpetua nelle mani di don Filippo Rinaldi, all'epoca Rettor maggiore[13]. Dovette rinunciare al quarto anno alla Crocetta per andare a Varazze come consigliere scolastico, cioè responsabile degli studi e della disciplina degli allievi. Diede gli esami a Genova per il diaconato ed a Savona per il sacerdozio. Fu ordinato diacono il 24 settembre 1927 e il 17 dicembre venne consacrato sacerdote nella cattedrale di Savona[14].

[9] ASC C178, *Marega Mario*, lettera dell'Ispettore don Pietro Tirone: Wernsee, 14 agosto 1919.

[10] Alfonso Crevacore, *Un uomo dalle molte vite. Il servo di Dio don Vincenzo Cimatti, salesiano-missionario*. Torino-Leumann, Editrice Elle Di Ci, 1979.

[11] Cf *Per la biografia di Don Rinaldi*, p. 1, ms. autografo di Mario Marega in ASC C178.

[12] Vedi Aldo Giraudo, *La maturazione di un salesiano: Torino e Liguria*. Si tratta della relazione presentata dall'autore nel corso della giornata di studio: *Mario Marega testimone del '900. Il Giappone sotto la lente di un missionario salesiano*, svoltosi presso l'Università Pontificia Salesiana, il 20 dicembre 2018. Allo scrivente è stato concesso dall'autore di usufruirne, però solo per questa esposizione.

[13] Vedi Giovanni Fedrigotti, *Centenario della nascita di P. Mario Marega (1902-1978) per 45 anni missionario in Giappone (1929-1974)*, p. 1. Si tratta di una relazione tenuta a Mossa, il 27 settembre 2002, il paese in cui egli nacque, per l'occasione del centenario di don Mario Marega. Non ci risulta che la conferenza sia stata pubblicata in una rivista scientifica oppure in un notiziario. Il testo dattiloscritto è conservato nell'Archivio Salesiano Centrale – ASC C178, *Marega Mario*.

[14] Vedi - Scheda Anagrafica Segretaria (Sede Centrale Salesiana – Roma).

Durante gli anni scolastici 1927-1929 fu consigliere scolastico nel collegio civico di Varazze, cioè responsabile degli studi e della disciplina degli allievi. Nel frattempo, la passione per lo studio e la sua grande capacità di lavoro gli permisero di conseguire anche l'abilitazione all'insegnamento di materie specifiche. Sostenne gli esami di abilitazione presso il provveditorato di Genova, ottenendo i "patentini" per le scienze naturali, la matematica, il disegno e la storia dell'arte. Si diplomò anche in infermieristica. Ma non abbandonò gli studi teologici. Preparò gli esami del quarto anno e nel giugno 1928 si laureò in teologia presso la Facoltà del Seminario di Torino.

Don Marega, probabilmente grazie ai rapporti mantenuti col suo antico professore don Cimatti, ottenne dai superiori di essere inviato, appunto, in Giappone. Vale la pena evidenziare che la sua partenza avvenne nell'anno della beatificazione di don Bosco. La studiosa Laura Moretti in riferimento alla data di arrivo di lui nel Paese del Sol Levante afferma che

> "in mancanza di un riscontro certo, possiamo indicare l'approdo di Marega in Giappone tra il dicembre 1929 e il gennaio 1930"[15].

La Moretti nota che sin dall'inizio si appassionò allo studio di storia e di cultura dell'Impero del Sol Levante in modo tutto eccezionale e particolare.

> "Sappiamo che dal maggio 1930 al febbraio 1934 dedica i suoi sforzi all'apprendimento della lingua giapponese. Utilizza dodici dei sussidiari normalmente usati nelle scuole elementari dell'epoca e attraverso uno studio sistematico apprende nel giro di quattro anni scarsi i due alfabeti sillabici previsti dalla scrittura giapponese e ben 1363 sinogrammi. Ma Marega non si ferma alla lingua del Giappone, dimostrando già nella lettura di questi sussidiari un forte interesse per i contenuti narrati e una predilezione per argomenti di carattere storico e folcloristico. L'indubbia curiosità intellettuale di Marega «l'uomo» non fu, però, la sola motivazione che lo spinsero a studiare la lingua, la storia, la letteratura, la religione e le usanze del Giappone. Vi fu alla base una necessità di Marega «il missionario», che lui stesso in più occasione illustra"[16].

Nel 1935 fu nominato direttore dell'opera salesiana di Oita, carica che gli fu rinnovata fino al 1944. Vi fondò un asilo, diventato il più bello e spazioso della città ed abbellì la chiesa. Non appena apprese la lingua giapponese con uno studio appassionato, assiduo e puntiglioso, cominciò a scrivere articoli e ad avviare le sue ricerche, specie sui martiri cristiani del XVI e del

[15] Laura Moretti, *Il fondo Marega: contenuti, potenzialità e significati della collezione di un singolare missionario-nipponista*, in "Salesianum" 68 (2006) 748. Vedi anche *L'arrivo in Giappone*, in BS LIV (marzo 1930) 88-89.

[16] L. Moretti, *Il fondo Marega*..., p. 750.

XVII secolo (tombe, scritti, tradizioni), che rappresentarono sotto il profilo storico, la parte più significativa delle sue ricerche. Frutto di questo lavoro sono traduzioni e commenti biblici, libretti apologetici popolari, storie dei martiri, pubblicazioni religiose e amene.

In modo particolare il suo interesse si volse alla ricerca, nella storia del Giappone, delle presumibili orme del cristianesimo. Espose i primi risultati della sua indagine nell'articolo *Tracce del cristianesimo nei primordi della storia giapponese*[17]. Vale la pena qui far cenno ad alcune varie significative sue tesi. Così ad esempio scrisse, facendo i paralleli tra la nascita di Shotoku Taishi – "chiamato il vero fondatore del buddismo giapponese, il Costantino del Giappone"[18] – e Gesù Cristo:

> "Leggendo la vita di Shotoku Taishi (572-621) si resta impressionati dall'episodio della sua nascita davanti a una stalla e dall'appellativo di *umayado* (*umàya* = stalla; *do* = porta) che ne seguì. Tale episodio richiama involontariamente alla memoria il fatto del Vangelo sulla nascita di Gesù. Il libro che contiene la vita di Shotoku Taishi, il *Nihon-shòki* (cronache del Giappone) fu scritto cento anni dopo la morte di Shotoku, ossia nel 720 A.D. Nasce spontaneo il pensiero che l'episodio della nascita di Shotoku sia stato inserito nel *Nihon-shòki* sotto l'influenza di qualche libro cristiano (nestoriano) introdotto dalla Cina"[19].

Si interrogò su altre prove del probabile influsso del Vangelo in Giappone. Ne individuò, infatti, un'altra, assai interessante, nel libro *Nihon-chòki* (Cronache del Giappone) in cui fu descritta la storia della risurrezione di un uomo, la quale sembra abbia alcuni elementi simili alla descrizione della risurrezione di Gesù. In questo articolo affermò:

> "Si tratta cioè della risurrezione di un povero, risurrezione narrata con tutti i particolari della risurrezione di Gesù, così come appare nel Vangelo. [...]. In questo fatto straordinario delle cronache giapponesi, abbiamo tutti gli elementi del racconto evangelico sulla risurrezione di Gesù: la sepoltura avviene presso il luogo della morte, la tomba viene chiusa bene, viene sigillata. Dopo alcuni giorni, quando gli Apostoli vanno a visitare la tomba, la trovano vuota; solo la sindone, in cui avevano involto Gesù, era là, ben piegata"[20].

"Ciò dimostra – secondo Marega – che nell'era di Nara (secolo VII, inizio del sec. VIII) il cristianesimo in Giappone era tanto conosciuto quanto

[17] Mario Marega, *Tracce del cristianesimo nei primordi della storia giapponese*, in "Salesianum" 4 (1941) 278-286.

[18] *Ibid*., p. 278-279.

[19] *Ibid.*, p. 278.

[20] *Ibid.*, pp. 280-281.

[21] *Ibid.*, p. 284.

bastava per avere un'idea della figura straordinaria della personalità di Gesù. La conoscenza del Vangelo, in Giappone, durante l'era di Nara, non ci deve far meraviglia, quando si pensi allo sviluppo che aveva raggiunto in Cina il Nestorianesimo (Kei-kyo, la religione luminosa) nella stessa epoca. [...], per spiegare la conoscenza del Vangelo in Giappone, basta ricordare le continue ondate migratorie di operai coreani e cinesi che dal continente affluivano alle isole giapponesi. Nulla vieta di pensare che tra loro vi siano stati dei cristiani"[21].

Lo studioso Marega conclude la sua esposizione con una tesi sfidante che già ai primordi della storia del Sol Levante furono individuate le tracce del cristianesimo e, addirittura, che la conoscenza della religione cristiana precedette ivi quella del buddismo. In proposito scrive:

> "Il buddismo fu introdotto nell'era dei Kimmei-tennò (540-571), mentre gli Hata cristiani (gli Uzu-masa) sono già ricordati un cent'anni prima (457-479). Quanto all'influsso posteriore, influsso esercitato dal cristianesimo sul buddismo dell'era di Heian (secolo IX), tutti ormai lo ammettono. Kukai, detto anche Kobo-daishi (744-835) il fondatore della setta Shingon, ebbe per maestro, durante il suo soggiorno in Cina, un prete nestoriano; Kukai potè leggere a tutto suo aggio la stele nestoriana di Adamus, la stele che parla del Messia nato da una Vergine, del battesimo, di Roma, la stele che porta incisa tutta la dottrina cristiana, la stele che ora si trova riprodotta nella pagoda sul Koya-san, la pagoda fondata da Kukai appena ritornato in Giappone. Tra le altre cose, Kukai portò in Giappone la cerimonia di versare acqua sulla testa, il battesimo. (Kangio)"[22].

Al salesiano Marega fu riconosciuto un altro gran merito, specificamente nell'ambito della conoscenza della storia, della mentalità giapponese, specie per la comprensione dello Shintoismo, per il fatto di aver tradotto in italiano un'opera di fondamentale valore e cioè: YASUMARU, *Il Ko-Gi-Ki, Vecchie cose scritte. Il più antico libro di mitologia e storia del Giappone*[23]. Il libro fu pubblicato dalla prestigiosa casa editrice Laterza. Giovanni Fedrigotti afferma che dietro tale impresa culturale stesse l'interessamento diretto di Benedetto Croce[24].

Il recensore di questo libro, appena uscito nel 1938, Giorgio Castellino rilevò la novità assoluta di tale evento per il mondo culturale dell'Italia. A suo parere questa novità consisteva, nientemeno, nel fatto di consegnare al mondo

[22] *Ibid.*, pp. 285-286.

[23] YASUMARU, *Il Ko-Gi-Ki, Vecchie cose scritte. Il più antico libro di mitologia e storia del Giappone.* Prima versione italiana di Mario Marega. Bari, Gius. Laterza 1938.

[24] G. Fedrigotti, *Centenario della nascita di P. Mario Marega...* pp. 5-6.

scientifico italiano il testo tradotto dall'originale e non dalle traduzioni fatte precedentemente in altre lingue straniere. Annotò Castellino:

> "Finora l'Italia mancava di una traduzione originale e completa di quest'opera, poiché la traduzione italiana limitata al primo libro uscita per cura di R. Pettazzoni (Zanichelli, Bologna, 1929), era stata redatta sulla scorta della inglese del Chamberlain (1882) e della tedesca del Florenz (1919). Era dunque più che conveniente possedere una traduzione completa e sicura"[25].

Il pregio di tale impresa della traduzione, realizzata da Marega, stette, sempre a dire del Castellino, nel fatto che:

> "Egli ha saputo sfruttare, nel suo lavoro, tutti i lavori più importanti di traduzione e di commento dei più celebri yamatologi europei come Aston, Chamberlain, Papinot, Florenz e del valente missionario J. M. Martin, nonché degli studiosi locali come Tzughita Uruu, Inoue, Yoribumi, Shibata Takashi, ecc."[26]

A parere del recensore quest'opera presenta tali pregi da renderla una fonte molto preziosa per la comprensione del mondo giapponese che a quell'epoca in Italia risultava limitatamente conosciuto.

> "Ne è risultato un magnifico volume di complessive 517 pagine, che contiene non solo la traduzione integrale del testo, ma altresì un copiosissimo e utilissimo commento a tutto il testo, compresa la caratteristica prefazione di Yasumaro. Nel commento poi sono riportate le varianti del Nihonshoki nei passi paralleli, sicché in pratica con la lettura di questo commento ci si forma pure un'idea dell'opera parallela del Nihonshoki. Al tutto è premessa una introduzione critico-illustrativa che fornisce un utile orientamento sull'opera in questione e sulla storia e civiltà giapponese. Riproduzioni di stampe e quadri giapponesi che illustrano avvenimenti narrati servono a penetrare sempre meglio nella difficile anima giapponese trasportandoci, per quanto è possibile, nell'ambiente"[27].

Il periodo del secondo conflitto mondiale non risparmiò il paese del Sol Levante. La città Oita, in cui operò Marega, subì gravi distruzioni. Anche la varia e ricca documentazione, raccolta da lui, in gran parte andò persa. E poi, per giunta, dopo l'8 settembre 1943, essendo italiano, fu internato in una valletta nelle prossimità del vulcano Aso, situato al centro dell'isola del Kyushu[28].

[25] Giorgio Castellino, YASUMARU, *Il Ko-Gi-Ki, Vecchie cose scritte. Il più antico libro di mitologia e storia del Giappone.* Prima versione italiana di Mario Marega. Bari, Gius. Laterza 1938, in "Salesianum" 3 (1940) 261.

[26] *Ibid*.

[27] *Ibid*.

[28] G. Fedrigotti, *Centenario della nascita di P. Mario Marega...* pp. 5-6.

Negli anni 1947-1948, per la prima volta, poteva recarsi negli Stati Uniti e visitare l'Italia, rivedendo i genitori e le due sorelle. Non perse l'occasione di realizzare il suo proposito di fare omaggio dei suoi due volumi in giapponese al papa, Pio XII[29], sulle sue scoperte concernenti i martiri di Oita (1660-1678)[30], ricevendo così conferma dell'apprezzamento espresso, a suo tempo (1938) a don Cimatti da Pio XI. A Napoli poteva intrattenersi con Benedetto Croce, col quale sino ad allora aveva avuto solo contatti epistolari[31].

Tra la fine del 1947 e l'inizio 1948, don Mario fu impegnato nella città di Palermo per l'esposizione missionaria a cui i salesiani parteciparono con un proprio stand[32]. Egli si impegnò per una nutrita serie di conferenze, accompagnate da film e cortometraggi su don Bosco e sulle missioni salesiane (*Conquistatori d'anime*, film sui martiri giapponesi, film *Don Bosco*, ecc.). Sotto la sua responsabilità fu organizzata la conferenza principale nella chiesa gremita di S. Domenico sul tema: *L'ambiente sociale, religioso, culturale trovato dai missionari cattolici in Giappone*[33]. È interessante vedere come egli sapeva spaziare sui campi più diversi: religione, economia, arte, costume, vesti, architettura, storia passata ed attuale, geografia, ecc.

Ritornato in Giappone, lavoró per un anno a Oita dove aveva preparato un evento di grande portata culturale e religiosa, cioè l'"Esposizione Saveriana" al fine di festeggiare il quarto centenario dell'arrivo di San Francesco Saverio in Giappone[34]. Nel 1950 venne destinato all'opera salesiana di Tokyo - Meguro, dove poté progettare, organizzare, moltiplicare ed allargare i suoi rapporti culturali, ed anche approfondire la sua conoscenza della storia missionaria del Giappone. Frutto maturo di tale stagione saranno le biografie dei martiri giapponesi, pubblicate mensilmente sulla rivista salesiana "Vita Cattolica"[35]. Tra il 1953 e il 1958 operò a Usuki come parroco e direttore dell'asilo, per poi ritornare a Tokyo - Meguro solo nel 1958[36].

[29] Vedi L. Moretti, *Il fondo Marega...,* p. 766.

[30] Si tratta: *Bungo kirishitan shiryō*, Salesiokai, Beppu 1942 e *Zoku Bungo kirishitan shiryō*, Don Bosco sha, Tōkyō 1946. Il primo volume è uno studio di documenti originali scoperti dall'autore dall'anno 1635 al 1660, in giapponese. Invece il secondo libro raccoglie i documenti per gli anni 1660-1870, in giapponese.

[31] Vedi G. Fedrigotti, *Centenario della nascita di P. Mario Marega...* p. 6.

[32] Cf carteggio di don Mario con don Molfino (due lettere: 30 dicembre 1947 e 9 gennaio 1948) e don Renato Ziggiotti (due lettere: una di fine dicembre 1947, l'altra datata 9 gennaio 1948), in ASC C178, *Marega Mario*.

[33] Vedi G. Fedrigotti, *Centenario della nascita di P. Mario Marega...* p. 6.

[34] L. Moretti, *Il fondo Marega...*, p. 748.

[35] Notiamo che Marega pubblicava numerosi articoli sulle varie riviste salesiane tra cui: "Gioventù missionaria"; "Bollettino Salesiano".

[36] Vedi L. Moretti, *Il fondo Marega...*, pp. 748-749.

Tokyo gli offrì l'occasione di parlare alla radio ed in televisione, sponsorizzato dal ministero dell'istruzione, e partecipare a Congressi nazionali ed internazionali. Egli era ormai un'autorità riconosciuta, nei campi che aveva scelto di approfondire. Al tempo stesso era rimasto l'evangelizzatore ed il missionario a tutto campo, poiché si dedicava al catechismo, amministrava i sacramenti, visitava le comunità cristiane, aiutava i giovani a trovare un posto di lavoro, insegnava svariate materie, traduceva in giapponese testi biblici, e manteneva stretti contatti epistolari coi superiori di Torino[37].

> "Fedele allo stile inaugurato da don Cimatti, don Marega partecipava all'organizzazione di accademie culturali e ricreative, in cui egli si esibiva anche col suo mandolino"[38].

La sua ricca attività viene ben riassunta da due testimonianze che descrivono lo spessore culturale delle indagini scientifiche attuate da don Marega. Furono formulate in occasione del conferimento dell'onorificenza di Cavaliere d'Italia, il 6 marzo 1962, da parte dell'ambasciatore italiano a Tokyo S.E. Maurilio Coppini. L'ambasciatore rilevava:

> "Non spetta a me parlare dello studioso di Iamatologia, che con libri e saggi in italiano e in giapponese ha voluto indagare la storia ardua e affascinante del paese che ci ospita; delle opere che, accanto ai contributi più specialmente scientifici, ha composto per divulgare la sua scienza; o di quella traduzione del Chushingura, che ha permesso per la prima volta a lettori italiani di accostarsi a uno dei capolavori dell'arte drammatica giapponese"[39].

Invece l'altra testimonianza è don Mario Liviabella, che scrisse a don Pietro Zerbino, direttore del "Bollettino Salesiano":

> "La cerimonia è riuscita solennissima. [...] S.E. l'Ambasciatore con nobilissime parole ha ringraziato don Marega per le sue pubblicazioni [...] che hanno dato modo agli italiani di conoscere il Giappone, la sua storia, l'arte drammatica, ecc. [...]. Poi ha conferito visibilmente commosso la decorazione. Don Marega ha ringraziato ed ha accennato con animo grato a Mons. Cimatti, che gli aveva dato comodità ed incoraggiamento per approfondire i suoi studi storici [...] Nella saletta vicina al parlatorio fu preparata una esposizione dei lavori fatti o in corso di don Marega e tutti sono passati ad ammirarli. Bella soddisfazione per il nostro confratello il riconoscimento del governo italiano e di tante altre persone qualificate, che comprendono il valore dei suoi lavori"[40].

[37] Cf Stefano Dell'Angela, *Sac. Mario Marega. Lettera mortuaria*. 9 aprile 1978. Conservata in ASC C178, *Mario Marega*.

[38] G. Fedrigotti, *Centenario della nascita di P. Mario Marega…* p. 7.

[39] *Ibid*., p. 9.

[40] Lettera datata: Tokyo, 4 aprile 1962. Lettera è riporta in G. Fedrigotti, *Centenario della nascita di P. Mario Marega*..., p. 9.

Rientrò in Italia il 19 ottobre 1974, minato ormai gravemente nella salute. Venne affidato ai Fatebenefratelli di Brescia. Nelle prime ore del 30 gennaio 1978, vigilia della memoria liturgica di don Bosco, don Mario Marega venne chiamato dal Signore, per ricevere il premio della sua vita dinamica. Aveva 76 anni, 59 di professione, 51 di sacerdozio[41].

Seconda parte: i due fondi "Mario Marega"

1. "Fondo Marega" nella Biblioteca Apostolica Vaticana

Il conciso profilo di don Mario Marega deve essere completato con questo accenno ad una eredità di inestimabile valore umano, cristiano e culturale, cioè ai documenti giapponesi di vario genere letterario che furono consegnati, nel 1953, appunto per sua iniziativa – collezionista e, allo stesso tempo, studioso – alla Biblioteca Apostolica Vaticana[42]. Ivi rimasero nell'oblio, attendendo di venire una volta alla luce.

E infatti solo nel 2011 si scoprì nella Biblioteca Vaticana la collezione di documenti relativi ai cristiani dell'antica provincia di Bungo. Si venne a sapere che questo prezioso patrimonio era dovuto al missionario salesiano don Mario Marega[43].

> "Grazie a un accordo stipulato dai National Institute for the Humanities del Giappone nel 2013, un gruppo di specialisti giapponesi in collaborazione con la Biblioteca Apostolica Vaticana ha intrapreso in seguito una serie di attività di ricognizione archivistica del fondo e di studio dei documenti che continua ad oggi"[44].

In occasione del settantacinquesimo anniversario dell'inizio dei rapporti diplomatici tra il Vaticano e il Giappone furono organizzate tre manifestazioni commemorative con l'alto patrocinio dell'Ambasciata del Giappone presso la

[41] Si rimanda, anche se non aggiornata, alla bibliografia raccolta in: http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/marega-mario/ (consultato 17.03.2020). Per completare la raccolta delle pubblicazioni si tenga conto anche della bibliografia riportata dal nostro nel suo articolo: *Dal Piccolo Veicolo al Grande Veicolo*, in "Salesianum" 4 (1947) 529; e, inoltre, si rimanda al volume curato da: V. Ciapparoni La Rocca, *Ricordo di Mario Marega*, «Atti dell'Associazione Italiana Studi Giapponesi», Venezia, 26 (2002), 499 p.

[42] Vedi L. Moretti, *Il fondo Marega*..., p. 755; Kazuo Ohtomo, *L'universo del Fondo Marega: un ponte dal passato al futuro tra Giappone e Vaticano*, in *Relazione per la Toshiba International Foundation – Universo del Fondo Marega*. Tokyo, National Institute of Japanese Literature 2018, p. 9.

[43] K. Ohtomo, *L'universo del Fondo Marega*... p. 3.

[44] *Ibid*.

Santa Sede. Una di queste fu dedicata appunto a *L'universo del Fondo Marega: un ponte dal passato al futuro tra Giappone e Vaticano*, svoltasi presso l'Istituto Giapponese di Cultura a Roma, il 26 ottobre 2017.

L'interesse per questo "Fondo Marega" e la sua persona è stato riconfermato di recente con l'organizzazione della giornata di studio: *Mario Marega testimone del '900. Il Giappone sotto la lente di un missionario salesiano*, svoltasi all'Università Pontificia Salesiana il 20 dicembre 2018. L'incontro, a cura del prof. Silvio Vita[45], era stato promosso dall'Università Pontificia Salesiana di Roma, con il patrocinio dei National Institutes for the Humanities e dell'Italian School of East Asian Studies.

2. "Fondo Marega" nella Biblioteca Don Bosco dell'Università Pontificia Salesiana (Roma)

È doveroso accennare al fatto d'importanza culturale, avvenuto nel 2006 presso la Biblioteca Don Bosco dell'Università Pontificia Salesiana dove si è costituito il "Fondo Marega" che raccoglie manoscritti del periodo Edo, libri a stampa di letteratura giapponese insieme a note ed appunti personali[46].

In occasione della Festa di Maria Ausiliatrice nell'Università Pontificia Salesiana, il 24 maggio 2016, presso i locali della Biblioteca "Don Bosco" fu firmato dal Rettore, prof. Mauro Mantovani, dal Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, mons. Cesare Pasini e dal Prefetto della Biblioteca "Don Bosco", don Paolo Zuccato, l'Accordo di collaborazione tra la Biblioteca Apostolica Vaticana e l'Università Salesiana relativo al "Fondo Marega" e in particolare alla valorizzazione dei circa 300 documenti giapponesi raccolti dal missionario salesiano don Mario Marega, databili a tutto il "periodo Edo" (1603-1867) della storia del Paese del Sol Levante.

Appendice: dati cronologici di vita

Si riportano qui le indicazioni relative ai luoghi di vita di don Marega fornite dall'Elenco generale della Società di S. Francesco di Sales e da altre "fonti" però non sempre attendibili.

[45] Silvio Vita professore alla Kyoto University of Foreign Studies e coordinatore della Ricerca alla Scuola Italiana per gli Studi sull'Asia Orientale di Kyoto.

[46] Vedi Biblioteca don Bosco della Pontificia Università Salesiana, *don Mario Marega*. Inventari a cura di Laura Moretti consultabili sui siti: venus.unive.it/lmoretti/maregasito/wahon-catalogue.html e venus.unive.it/lmoretti/maregasito/allegati/catalogomdoc.pdf

MARIO MAREGA: 30 SETTEMBRE 1902 - 30 GENNAIO 1978		
Anno	**Località**	**Carica**
1902-1904	Lucinico (presso Gorizia)	Ragazzo
1904-1911	Trieste	Ragazzo- Alunno
1912-1914	Gorizia	Studente
1915	Lubiana	Studente
1916-1918	Vienna	Studente
1918	Wernsse - Veržej	Novizio
1919	Valsalice	Post-novizio
1920	Varazze	Riposo - salute
1920-1921	Valsalice	Studente
1921-1925	La Spezia	Consigliere scolastico
1926-1927	Torino - Crocetta	Studente
1928-1929	Varazze	Consigliere scolastico
1930	Miyazaki	Catechista
1931	Takanabe	Catechista
1932	Oita	Catechista
1933	Oita	Catechista
1934-1946	Oita Beppu	Direttore Confessore
1947-1948	Tokyo - Scuole prof. don Bosco; in Italia e negli USA	Professo
1949	Oita Beppu	Direttore Confessore
1950-1953	Tokyo - Meguro	Confessore
1953-1955	Usuki	Addetto
1956-1958	Usuki	Parroco
1959	Tokyo - Meguro	Non specificato
1960-1971	Tokyo - Meguro	Professo
1972-1974	Tokyo - Meguro	Non specificato
1974-1978	Casa Ispettoriale: Brescia	Professo

Conclusione

Sia permesso concludere questo abbozzo con le seguenti parole della studiosa Laura Moretti:

> "Ancora oggi, agli inizi del ventunesimo secolo, don Mario Marega [...] rappresenta un nome noto nel panorama della nippponistica italiana e in quello della storia del cristianesimo in Giappone. È Marega a fare capolino agli inizi del percorso conoscitivo di chi si accosta, in Italia, alla letteratura giapponese con la sua traduzione integrale del *Kojiki*, realizzata nel 1938. E ancora è Marega che continua a essere citato per i suoi studi sulle persecuzioni dei cristiani nel Giappone di periodo Edo (1603-1867)"[47].

[47] L. Moretti, *Il fondo Marega*..., pp. 745-746.

NOTE

I tre contributi qui pubblicati sono stati presentati nel corso del seminario sul tema: *"Un'altra storia. Quale don Bosco negli Epistolari*?", svoltosi lunedì 25 novembre 2019 presso l'Università Pontificia Salesiana, Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - Roma. Tale evento è stato organizzato dall'Istituto Storico Salesiano insieme all'Istituto di Pedagogia della Facoltà delle Scienze d'Educazione e al Centro Studi Don Bosco in occasione della pubblicazione dei due Epistolari: Giovanni Bosco, *Epistolario.* Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Volume ottavo *(1882-1883), lett. 3562-3955*. (= ISS – Fonti, Serie prima, 15). Roma, LAS 2019 e *Correspondance belge de don Bosco (1879-1888).* Introduction, textes critiques et notes de Wim Provoost. (= ISS – Fonti, Serie terza, 2). Roma, LAS 2019.

L'OTTAVO VOLUME DELL'EPISTOLARIO DI DON BOSCO

Francesco Motto *

Che cosa può trovare il lettore nel volume: G. Bosco *Epistolario,* Vol VIII (1882-1883) lett. 3562-3955), Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto (= ISS – Fonti, serie prima, 15, Roma, LAS 2019, 463 p.)? A questo domanda intendiamo rispondere presentando una breve sintesi del testo, che ne indichi l'articolazione, le novità che emergono dalle 394 nuove lettere e la linea di continuità con le 3.500 contenute nei sette volumi precedenti[1]. Lasciamo agli interventi che seguiranno l'approfondimento di qualche aspetto significativo della corrispondenza qui in oggetto[1].

* Salesiano, direttore emerito dell'Istituto Storico Salesiano; presidente dell'ACSSA.

[1] Per un'informazione sul progetto iniziale della pubblicazione si veda Francesco Motto, *L'epistolario come fonte di conoscenza e di studi su don Bosco. Progetto di un'edizione critica*, in Mario Midali (a cura di), *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su Don Bosco. (Università Pontificia Salesiana, Roma, 16-20 gennaio 1989. (= Centro Studi Don Bosco, 10). Roma, LAS 1990, pp. 67-80. Per una più recente sintesi dei risultati si veda invece Francesco Motto, *L'edizione critica dell'epistolario di don Bosco*, in "Ricerche di Storia Sociale e Religiosa" 88 (2016) 293-304.

Articolazione del volume

Anzitutto il volume si presenta, come è ovvio, alla stregua dei precedenti. All'ampia introduzione fa seguito la serie delle lettere, sormontate dalla loro descrizione materiale e seguite, in calce, dai soliti apparati critici ed illustrativi, per concludersi con un'appendice e sette indici. È importante notare come ciascuna delle parti abbia una sua ragione d'essere.

L'introduzione è semplicemente necessaria per avere subito uno sguardo riassuntivo di quella che diversamente potrebbe sembrare una semplice raccolta di lettere scollegate fra loro, tanta è la molteplicità e varietà dei destinatari, dei luoghi cui sono state spedite e delle località dove don Bosco le ha redatte. Al tal riguardo diciamo subito che si tratta di lettere inviate per il 45% a benefattori laici, per il 39% al clero e religiosi, residenti in Italia, Francia, Spagna, Belgio, Austria, Argentina, Brasile. Sono state scritte da varie città e paesi d'Italia (Torino, Roma, Genova, Padova, Firenze, Alassio...) e di Francia (Lione, Marsiglia, La Navarra, Nizza, Tolone, Marsiglia Parigi...). Tali dati sono immediatamente significativi per chi vuole conoscere determinati aspetti della vita di don Bosco nel biennio qui considerato. Parte essenziale dell'introduzione è poi l'elenco delle sigle e delle abbreviazioni tecniche adottate, così come utilissimi risulteranno al lettore i numerosi indici, senza i quali qualsiasi ricerca all'interno del volume risulterebbe molto difficoltosa.

All'introduzione segue poi il *corpus* della corrispondenza del biennio, ossia le lettere in ordine cronologico, sormontata ognuna da una precisazione codicologica consistente nell'indicazione della località in cui la lettera si trova attualmente, nella descrizione materiale del materiale cartaceo, nell'indicazione della tipologia del documento (originale, minuta, autografo o allografo, copia, manoscritto, stampa, edito o inedito ecc.), nel brevissimo regesto. Una circolare a stampa, si sa, non ha lo stesso valore di una lettera personale, un testo scritto *correnti calamo* non ha la stessa importanza di uno scritto martoriato da mille correzioni. Il fatto poi che per la metà delle lettere edite siano state rintracciati gli originali autografi, di un quarto di esse abbiamo la firma autografa e di una ventina anche le minute, ci garantisce che oltre due terzi delle lettere recuperate siano materialmente passate nelle mani di don Bosco. Pertanto disporre di questi fogli di carta di ogni misura, sui quali con la sua mano tremante di vecchietto, con la penna d'oca o matita, don Bosco ha scritto, cancellato, corretto, gioito, sofferto, pianto, sui quali ha riversato i suoi sogni, i suoi desideri, i suoi appelli, le sue ansie, significa entrare nel suo cuore e nella sua mente forse più che sedersi al suo tavolino da

lavoro, o entrare fra le mura della sua cameretta o leggere le pagine preparate per la pubblicazione.

Modernamente si potrebbe anche pensare che editarle *sic et simpliciter,* anzi con tutte le rigide regole di un'edizione critica – il francese delle cento lettere in tale lingua lascia a desiderare – sia stato un atto di violazione della *privacy,* tanto più che lui stesso ha lasciato scritto nel suo "testamento spirituale: "Se mai accadesse di stampare qualche mia lettera italiana si usi grande attenzione nel senso e nella dottrina, perché la maggior parte furono scritte precipitosamente e quindi con pericolo di molte inesattezze. Le lettere francesi poi si possono bruciare; ma se mai taluno volesse stamparne, mi raccomando che siano lette e corrette da qualche conoscitore di quella lingua francese, affinché le parole non esprimano un senso non voluto e facciano cadere la burla o il disprezzo sulla religione in favore di cui furono scritte"[2]. Ma il problema posto da don Bosco è apparente ai nostri occhi e comunque è già stato superato in occasione dei processi di beatificazione e canonizzazione: don Bosco non ha nulla da temere dall'edizione critica ed integrale della sua corrispondenza.

Le novità

Con un terzo di lettere inedite, con la possibilità di verificare l'originalità e l'autenticità di ogni espressione, con l'opportunità di conoscere i personaggi e le situazioni, con la facilità di collegare le lettere fra loro per destinatari, per tematiche, per luoghi di residenza dei corrispondenti e di don Bosco stesso (al momento in cui scrive), risulta evidente il grande valore del volume. Esso consente sia di conoscere una serie di fatti, situazioni, relazioni sociali, politiche, culturali, religiose, personaggi ed ambienti finora sconosciuti che riguardano direttamente o indirettamente don Bosco, sia di integrare, precisare, correggere, approfondire quanto già noto della figura dell'educatore subalpino ma considerato nel decennio di avvio alla conclusione di una vita dinamica, spesa in progetti e imprese ammirate anche da chi non ne condivide la fede.

Si potrebbe qui suddividere il complesso di tutte le lettere in due parti: quelle che trattano gli eventi straordinari, in qualche modo unici, e quelle invece di ordinaria amministrazione. Fra gli eventi significativi del momento si

[2] Pietro BRAIDO (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Terza edizione accresciuta, con la collaborazione di Antonio da Silva Ferreira, Francesco Motto, José Manuel Prellezo. (= ISS – Fonti, Serie prima, 9). Roma, LAS 1997, pp. 422-423.

possono collocare i numerosi viaggi effettuati in Francia e Italia, la fondazione di nuove case salesiane, la chiusura della vertenza con mons. Gastaldi, il ricevimento dei sospirati *privilegi* e le auspicate promozioni di mons. Giovanni Cagliero e mons. Giuseppe Fagnano in Patagonia.

Due i lunghi viaggi in Francia con motivazioni di indole economica ed istituzionale: la fondazione delle nuove case di Lilla e Parigi, l'ampliamento di quelle di Marsiglia, Navarra, Nizza Marittima, la costruzione della chiesa del S. Cuore di Roma e la nuova spedizione missionaria. I pochi giorni a Parigi nel 1883 furono quasi un fatto nazionale: fece conferenze in chiese prestigiose, fu cordialmente accolto in case private, celebrò in cappelle nobiliari e seminari, visitò istituzioni religiose e laiche, incontrò autorità civili e ecclesiastiche, avvicinò benefattori per lo più aristocratici conservatori, legittimisti, repubblicani moderati, consolò e talora guarì malati di ogni ceto sociale Se la sosta parigina mise in allarme le pubbliche autorità, preoccupate per eventuali derive politiche, la stampa cattolica gli fece da cassa di risonanza, costringendo a parlarne pure quella laica. Un risvolto politico poteva invece assumere l'allucinante viaggio di un don Bosco sfinito a Frohsdorf in Austria a metà luglio 1883 per benedire l'infermo conte di Chambord, pretendente legittimista al trono di Francia; ma nulla avvenne di rilevante. Numerose furono le visite nell'Italia del Centro Nord per animare i salesiani, aiutarli nelle difficoltà, tenere conferenze, visitare i benefattori. A Roma ovviamente lo portarono i propri interessi nei riguardi delle autorità politiche e religiose e soprattutto la costruzione della Chiesa del Sacro Cuore.

Nel biennio continuò imperterrita l'espansione della società salesiana, con l'ampliamento delle case esistenti, con la fondazione di nuovi oratori, nuove scuole, nuove missioni in Spagna, Francia, Argentina, Brasile. Si aggiungano le nuove case delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Rosignano Monferrato e Villarboit in Piemonte, Incisa Belbo, Nunziata e Cesarò in Sicilia e altre in terra di missione. Respinte o rimandate furono poi le opere offerte a Vicenza, Mantova, Genova in Italia, a Malaga in Spagna e in altre località del Brasile.

Momento molto difficile per don Bosco fu l'estate 1882 quando, fra grande scalpore giornalistico, si chiuse la dolorosissima vertenza con mons. Gastaldi: una *Concordia* imposta da papa Leone XIII, accettata senza molta convinzione dalle due parti in causa, fra le quali resteranno dissapori fino alla morte dell'arcivescovo. Sempre ardua rimaneva la situazione in Roma della chiesa del S. Cuore tanto per l'aspetto economico quanto per le difficili trattative con le maestranze convolte nel progetto e con lo stesso cardinal Vicario.

Momenti felici invece furono l'aver ottenuto finalmente i cosiddetti *privilegi* dopo dieci anni di suppliche e la continuamente sollecitata erezione del

Vicariato Apostolico della Patagonia settentrionale e centrale affidato a mons. Giovanni Cagliero e della Prefettura Apostolica della Patagonia meridionale e delle isole della Terra del Fuoco e Malvine affidata a mons. Giuseppe Fagnano. Altrettanto soddisfacenti furono i costanti rapporti con due dei maggiori corrispondenti del biennio, entrambi francesi: prima di tutto la signorina Clara Louvet (1832-1912), erede di una fortuna, che incontrato don Bosco a Nizza Marittima nel 1881 intrecciò con lui una prolungata relazione spirituale, intessuta da 57 lettere in cinque anni (1882-1887). Ne tratterà una relatrice dopo di me. E poi il conte Louis-Antoine Colle con moglie Marie-Sophie, generosissima famiglia di Toulon che pure ci ha tramesso un nutritissimo carteggio.

Ma dalle lettere del volume ottavo affiorano molto di più gli aspetti della vita quotidiana di don Bosco a Valdocco, costituita dagli appuntamenti comunitari, le udienze private, lo studio e le letture, le visite a famiglie di benefattori ed il disbrigo della corrispondenza che riguarda un'infinità di soggetti di ordinaria amministrazione per un direttore di un'opera educativa, fondatore di una giovane congregazione in forte espansione, viaggiatore instancabile, editore e scrittore, infaticabile ricercatore di sussidi per opere di bene.

Al riguardo di tali soggetti in questa sede è giocoforza limitarci ad un elenco, necessariamente ridotto: accettazione o allontanamento di un giovane da Valdocco, disponibilità ad ospitare orfani terremotati, racconto di un sogno, disponibilità a far da padrino di battesimo ad un neonato, richieste di onorificenza pontificia o statale per un benefattore, redazione di una circolare per una lotteria locale o una conferenza ai Cooperatori, offerta o richiesta di ospitalità, invito ad una festa o a una celebrazione funebre, accettazione o meno di nuove fondazioni, ricerca di una casa per delle religiose, richiesta di una traduzione di un fascicolo in francese, suggerimenti ai singoli direttori salesiani, preoccupazione per i responsabili delle *Letture Cattoliche*, ringraziamento al presidente del Consiglio italiano per l'assegnazione di congrua ai sacerdoti, indizione di Capitolo Generale, consigli spirituali per giovani, chierici, sacerdoti., religiose, continue richieste al papa di dispense di età per le ordinazioni sacerdotali, semplice comunicazione di spedirgli a Parigi il "pastranino d'estate". Se continue sono le domande di aiuto economico, altrettanto continui sono i ringraziamenti ad ogni offerta pervenutagli. Ne accenniamo qui sotto. È un don Bosco a tutto campo e poco noto quello che si scopre anche nelle lettere dal biennio 1882-1883, considerato anche che la maturità e soprattutto l'anzianità di don Bosco sono state molto meno studiate che non la sua infanzia al paese, la sua giovinezza a Chieri, i suoi primi anni di sacerdozio a Torino-Convitto e Torino-Valdocco.

Le linee di continuità

Analoga a quella dei volumi precedenti è la gamma dei destinatari delle lettere: uomini e donne di tutte le età, di tutte le sponde socio-politiche, di tutti i ceti: giovani ed adulti, amici e collaboratori, benefattori e confratelli, autorità di governo e membri della curia romana, liberali avanzati e tenaci ultraconservatori, potenti magnati della nuova borghesia ed umili personaggi del popolo, religiosi e religiose, vescovi, sacerdoti, laici. Don Bosco si relaziona con personaggi della politica, della religione, della cultura, della classe agiata e di quella popolare, italiani e stranieri. Nessun limite geografico ha ostacolato la sua corrispondenza, vergata tutta di sua mano, specialmente per benefattori conosciuti, o semplicemente firmata, nei momenti di grave spossatezza.

Tematica onnipresente anche nella corrispondenza di questo biennio è anzitutto quella economica. La congregazione salesiana con la sede principale a Torino-Valdocco, priva di qualunque rendita sicura e che gestiva in qualche modo da Valdocco l'economia di tutta congregazione, aveva estremamente bisogno di denaro liquido. Lo esigevano le spese per la vita ordinaria e la manutenzione straordinaria delle case e dei laboratori, per le nuove fondazioni, per il personale in formazione, per il mantenimento di giovani accolti gratuitamente o quasi, per la più volte citata erigenda chiesa e l'ospizio del S. Cuore in Roma, per la robusta spedizione missionaria del 1883, per impreviste emergenze: come lo scoppio della cartiera di Mathi e l'incendio della chiesa di Paisandú in Uruguay. Si spiegano così gli incessanti appelli alla beneficenza sia nella corrispondenza personale o a determinate Istituzioni (Propaganda Fide, Opera della Santa Infanzia) sia nelle circolari ai Cooperatori *sul Bollettino Salesiano* o singoli fogli a stampa. Si potrebbe facilmente giudicare don Bosco come indiscreto per le continue richieste; ma va anche detto che le spese erano enormi, i creditori premevano, i debiti andavano saldati. E se la fiducia nell'aiuto della Provvidenza non venne mai meno, essa fu però sollecitata a costo di grandi sacrifici, quali faticosi viaggi in ferrovia e in carrozza, estenuanti udienze, numerose conferenze, continue visite di cortesia, redazione di numerosi memoriali e centinaia di suppliche.

Da esse emergono anche le preoccupazioni materiali e spirituali dei destinatari, le loro condizioni di salute, i successi e insuccessi di varia natura, lutti e disgrazie, onomastici e viaggi, esami scolastici e carriere dei figli ecc. Ecco allora don Bosco felicitarsi con loro, augurare ogni bene, condividere sofferenze, invitare alla fiducia in Dio e alla rassegnazione ai divini voleri, sollecitare alla lotta alle tentazioni, alla fedeltà ai propositi di bene e alla propria vocazione, ad una vita virtuosa, alla speranza nella vita eterna. Egli rasserena i

cuori, asciuga le lacrime, tranquillizza le coscienze, esorta alla preghiera, garantisce apprezzate indulgenze, assicura sempre a tutti preghiere da parte sua e dei suoi giovani. Per i problemi di coscienza e le delicate scelte vocazionali normalmente preferisce un colloquio personale anziché esprimersi per iscritto.

Un aspetto interessante del biennio, ma non solo di esso, è il fatto che Don Bosco difende sempre il buon nome suo e della congregazione. Così respinge sdegnosamente attacchi pretestuosi, pregiudizi e dicerie sia di esponenti del clero che della società civile. Si lamenta decisamente presso le autorità pontificie per atteggiamenti ritenuti persecutori da parte di mons. Gastaldi e di esponenti della curia torinese e romana. Chiede che *L'Unità Cattolica* smentisca le false notizie sul ritardo nella consacrazione della chiesa di S. Giovanni Evangelista dovuto alla presenza di teatro nel salone sottostante. Alla perplessità espressa da qualche sacerdote cooperatore risponde illustrando una dottrina dell'elemosina evangelica come forma di carità e di giustizia obbligante per una coscienza cristiana. Don Bosco non si trattiene dall'insistere presso i singoli direttori dei vari tronconi delle Ferrovie italiane onde ottenere o riottenere, se sospese, riduzioni e sconti sul prezzo dei biglietti; temerariamente poi avanza la richiesta al ministro del commercio austriaco di poter spedire gratuitamente il *Bollettino Salesiano* nei paesi di lingua italiana soggetti all'impero austro-ungarico.

Rimane sempre identica nella maggioranza dei casi la struttura della lettera: ognuna si apre con un saluto cordiale quali: "Car.mo, Benemerito, Ill.mo, Reverendissimo...", volto a suscitare l'attenzione dell'interlocutore. Segue normalmente un brevissimo esordio che anticipa i termini di un'argomentazione, o che fa riferimento alla corrispondenza ricevuta: sono accenni veloci che servono ad agganciare il nuovo messaggio ad una comunicazione già in precedenza intrapresa e permettono al destinatario un immediato orientamento. Si entra poi nel vivo della lettera, prima di chiudere con un accenno alla preghiera seguite dalla firma – preceduta sempre da *sac.* – e spesso dalla data topica e cronologica. La maggior parte delle lettere sono brevi, talora brevissime, ma non mancano lunghe circolari come quelle di inizio d'anno edite sul "Bollettino Salesiano" oppure le lettere-memoriali a vari destinatari circa lo sviluppo delle missioni salesiane.

Pure lo stile non cambia: le lettere, scritte per necessità e non per diletto, spesso in condizioni psico-fisiche precarie (per età, vista indebolita, dolori vari), mirano alla chiarezza del messaggio, non alla ricerca del gusto della parola, della frase ad effetto, di ricercatezze letterarie. Il suo parlare risulta un po' sempre uguale e sostanzialmente identico. Si ha l'impressione che la dimestichezza quotidiana con lo stesso tipo di messaggio e la carenza di

tempo abbiano abituato don Bosco a seguire alcune formule costanti, alcuni modi di dire stereotipati. Il tutto però è espresso con la massima sincerità e franchezza, per cui chi scrive si rivela come il più amabile dei padri, l'amico, il compagno, una figura ammantata di grande umanità e di squisita cordialità.

Conclusione

Come per i precedenti volumi, pure l'ottavo offre diverse possibilità di utilizzazione da parte di studiosi interessati alla figura di don Bosco. È un dato di fatto però che l'epistolario di don Bosco, sia nell'edizione di Eugenio Ceria degli anni cinquanta del secolo scorso, sia nell'edizione attuale che volge verso la sua conclusione, finora nel suo complesso non sia stato preso in attenta considerazione se non da pochissimi studiosi (Braido, Lenti...). Ci si limita per lo più alla selezione di qualche espressione utile al proprio scopo. Eppure parte fondamentale del volume delle *Fonti Salesiane*[3] è proprio la corrispondenza di don Bosco. Da parte nostra siamo convinti che un'analisi trasversale dell'intero epistolario offrirebbe un volto di don Bosco diverso da quello universalmente noto ed accettato: non tanto sotto il profilo storico, per altro il più conosciuto e studiato, quanto sotto altri profili (spirituale, pedagogico, culturale...). Ce lo auguriamo.

Ovviamente l'epistolario può essere oggetto di studio per storici della società, della chiesa e delle istituzioni come sentiremo fra poco, ma pure per psicologi, sociologi, linguisti, semiologi, esperti di informatica, che in esso possono trovare campi di investigazione fecondi. L'utilizzo di appositi software poi permetterà, una volta pubblicati i previsti dieci volumi, analisi quantitative e qualitative di notevole interesse.

[3] Istituto Storico Salesiano, *Fonti Salesiane: 1. Don Bosco e la sua opera.* Raccolta antologica. [Introduzione, scelta dei testi e note a cura di Francesco Motto, José M. Prellezo, Aldo Giraudo]. Roma, LAS 2014.

LA CORRISPONDENZA DI DON BOSCO NEL CONTESTO POLITICO-ECCLESIASTICO DELL'ITALIA, DELLA FRANCIA E DEL BELGIO (1879-1888)

Giovenale Dotta *

Il tema viene svolto analizzando due pubblicazioni:

– Giovanni Bosco, *Epistolario.* Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Volume ottavo. *(1882-1883), lett. 3562-3955*. (= ISS – Fonti, Serie prima, 15). Roma, LAS 2019, 463 p.

– *Correspondance belge de don Bosco (1879-1888).* Introduction, textes critiques et notes de Wim Provoost. (= ISS – Fonti, Serie terza, 2). Roma, LAS 2019, 385 p.

Gli anni che prendiamo in considerazione (1879-1888), in alcuni paesi europei (Italia, Francia, Belgio... ma anche altrove) furono caratterizzati da un progressivo peggioramento dei rapporti Stato-Chiesa rispetto ai decenni precedenti. Quasi dappertutto erano ormai tramontate le immunità ecclesiastiche, in parecchi stati si introdusse o si tentò di introdurre il matrimonio civile e il divorzio, si procedette all'incameramento dei beni ecclesiastici, alla laicizzazione della scuola e alla soppressione di vari ordini religiosi.

Per l'Italia si trattava di una storia che era cominciata nel 1848-1849, quando, in concomitanza con i moti di indipendenza, iniziarono le frizioni tra la borghesia liberale, progressista e democratica e gli ambienti conservatori e clericali. Dalle leggi Siccardi in avanti (abolizione del foro ecclesiastico, 1850), la legislazione piemontese prima e italiana poi tendeva a svincolarsi dalle tutele ecclesiastiche e nello stesso tempo pretendeva il controllo sulle elezioni episcopali, le lettere pastorali dei vescovi, ecc. A più riprese (1855, 1866, 1870) si procedette all'incameramento dei beni ecclesiastici e alla soppressione di ordini e congregazioni religiose. Una lettera di don Bosco del 3 maggio 1882 ricorda che proprio in questo clima era nata e cre-

* Sacerdote nella Congregazione di San Giuseppe (Giuseppini del Murialdo), nella quale ricopre gli incarichi di responsabile dell'Archivio Centrale e di addetto al Centro di studi storici. È docente di Storia della Chiesa, di Patrologia e di Metodologia dello studio presso l'Istituto Teologico "San Pietro" di Viterbo.

sciuta la congregazione salesiana: "Questa congregazione ebbe principio e si andò consolidando in tempi burrascosi, in cui tuttora ci troviamo, ed in cui si vorrebbero soppresse ed annientate tutte le istituzioni ecclesiastiche. Tuttavia essa poté crescere, aprire case in varie diocesi, ed anche nelle Missioni estere"[1].

Queste politiche, promosse da quella parte del ceto liberale che sentiva come un peso il controllo della Chiesa sulla società e che ne osteggiava la presenza e l'influsso, erano anche lo specchio di una situazione di allontanamento dalla fede e dalla pratica religiosa, allontanamento già avvenuto o comunque già in corso in ampi strati della popolazione, soprattutto in Francia.

Leggendo questi due volumi si viene a contatto con la "piccola storia" di molte persone, famiglie e istituzioni: difficoltà, malattie, problemi economici...; ma occasionalmente ci si imbatte anche nella "grande storia", quella in cui la religiosità, la pratica cristiana delle persone, l'educazione dei figli, la vita delle comunità religiose e delle parrocchie si incrocia con le scelte dei governi, la loro politica ecclesiastica, l'apostolato della Chiesa. Nelle lettere pubblicate in questi due volumi proverò a riandare ad alcune di queste tracce, richiamando il contesto politico, sociale, ecclesiale a cui fanno riferimento.

1. La situazione italiana

Nel 1876 si verificava un'importante svolta nella politica italiana. Cadeva il governo della Destra storica e gli succedeva la Sinistra, costituita sempre da liberali, ma maggiormente orientati alle riforme sociali in favore degli strati poveri della popolazione, all'allargamento della base elettorale, agli interventi a beneficio del Mezzogiorno. "Un tratto proprio degli esponenti della Sinistra era poi un laicismo venato di spiriti anticlericali e l'appartenenza di gran parte di loro alle logge massoniche"[2].

Tra i poveri che beneficiarono di qualche riforma ci furono anche i preti poveri per i quali Giuseppe Zanardelli, ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, aveva patrocinato e fatto votare in parlamento l'innalzamento della congrua. Don Bosco, scrivendogli il 16 gennaio 1882 per chiedere un'onorificenza in favore di un benefattore, esprimeva la sua soddisfazione per quel provvedimento: "mi faccio ardito a ringraziarla del bene che in questi giorni

[1] A Leone XIII, in E(m) VIII 86.

[2] Massimo L. Salvadori, *Storia d'Italia. Il cammino tormentato di una nazione 1861-2016.* Torino, Einaudi 2018, p. 39.

ha fatto ai preti poveri, ai parroci poveri, i quali sono certo pregheranno il buon Dio perché la preservi da ogni male e la benedica largamente"[3].

I tempi erano comunque difficili e le manifestazioni pubbliche della fede erano non di rado soggette a contestazioni e assalti. Così era successo, per esempio, al congresso cattolico di Bologna del 1876, che fu sospeso dal prefetto col pretesto che esso dava luogo a "seri turbamenti dell'ordine pubblico": turbamenti che erano in realtà gli insulti e le provocazioni degli anticlericali contro i congressisti[4]. Così era successo anche a Torino, davanti alla chiesa di San Secondo, inaugurata da pochi giorni: il 16 aprile 1882 una dimostrazione anticlericale aveva costretto il parroco, per evitare il peggio, a far rimuovere una lapide ed un busto di Pio IX che campeggiavano sulla facciata[5].

Di questo episodio fece tesoro don Bosco, poco dopo, quando si trattò di inaugurare la chiesa di san Giovanni Evangelista. Il 5 luglio 1882 egli scrisse all'arcivescovo di Torino, Gastaldi: "tenendo conto delle circostanze dei tempi, io mi limiterei ad una semplice benedizione riservandone la solenne consacrazione a tempo più opportuno"[6].

In una lettera successiva (16 settembre 1882) don Bosco proponeva per l'inaugurazione la data del 28 ottobre "perché non essendoci ancora gli studenti saremmo più al riparo di alcuni inconvenienti che pur troppo si possono temere"[7]. A fine ottobre infatti non erano ancora presenti a Torino gli studenti universitari, che iniziavano le lezioni ai primi di novembre e che potevano aumentare il numero degli eventuali contestatori.

Forse la richiesta di una semplice benedizione della chiesa di San Giovanni Evangelista, al posto della consacrazione, celava anche l'imbarazzo di dover incontrare l'arcivescovo, dopo la "Concordia" imposta dal papa il 16 giugno 1882. Infatti nella medesima lettera don Bosco lascia trasparire il desiderio di impartire lui stesso la benedizione, come superiore di una congregazione approvata dalla Santa Sede. Gastaldi scelse invece di presiedere personalmente il rito: non era un vescovo che rinunciasse facilmente all'esercizio dei suoi diritti e poi volle forse anche compiere un gesto di avvicinamento verso don Bosco, dopo anni di polemiche.

Il contrasto tra don Bosco e mons. Gastaldi è molto ben conosciuto tra chi si occupa di storia salesiana e di storia della Chiesa torinese: esso coin-

[3] E(m) VIII 58.

[4] Giovenale Dotta, *La nascita del movimento cattolico a Torino e l'Opera dei Congressi (1870-1891).* Casale Monferrato, Piemme 1999, pp. 176-177.

[5] *Ibid.*, p. 273.

[6] E(m) VIII 132.

[7] E(m) VIII 196.

volse il clero diocesano e la congregazione salesiana, con vasta eco anche nell'opinione pubblica, disturbando l'azione dei salesiani nella diocesi di Torino e anche altrove, dirottando energie e attenzioni che anche il vescovo e il clero torinese avrebbero più utilmente impiegato in senso pastorale. I primi motivi di contrasto rimontano al 1872 e riguardavano la natura e i limiti dell'esenzione dall'autorità vescovile, la formazione dei chierici, le ordinazioni, l'approvazione delle costituzioni. Negli anni si arrivò alla rottura irreparabile, ai libelli anonimi e polemici a sostegno dell'arcivescovo da una parte e di don Bosco dall'altra, fino alla cosiddetta "Concordia", imposta dal papa Leone XIII il 16 giugno 1882.

Alla vicenda ci sono naturalmente vari riferimenti nelle lettere di questo VIII volume dell'*Epistolario*. Qui si può notare almeno il fatto che neanche la "Concordia" mise davvero fine al clima di tensione tra le due parti. Da varie lettere di don Bosco si ricava l'impressione che l'arcivescovo abbia continuato in un atteggiamento abbastanza ostile al prete di Castelnuovo o almeno sembra di capire che tale fosse la percezione che lo stesso don Bosco continuò ad avere. Giuseppe Tuninetti, storico della diocesi di Torino, ricostruisce con perizia e con obiettività la storia di questo contrasto e scrive che esso si protrasse per oltre un decennio e "si risolse solo con la morte dell'arcivescovo"[8].

2. La Francia

Più critica, rispetto all'Italia, era la situazione in Francia, dove la presenza di un forte legittimismo e l'avversione di molti cattolici al regime repubblicano non favorivano certo il dialogo tra la Chiesa e i governi che si erano instaurati a partire dal 1870. Governi che, dal canto loro, non lesinavano gli sforzi per sottrarre gradualmente la vita francese all'influsso della Chiesa, soprattutto dal 1879 in poi, quando i repubblicani ebbero la piena maggioranza in parlamento. La legge più importante in tal senso riguardava l'insegnamento scolastico ed era opera di Jules Ferry, ministro dell'Istruzione pubblica dal 1879 al 1883. Egli fece approvare nel 1879 alla Camera e nel 1880 al Senato un decreto che stabiliva che nessun appartenente ad una congregazione non

[8] Giuseppe Tuninetti, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883.* II. *Arcivescovo di Torino: 1871-1883.* Casale Monferrato, Piemme 1988, p. 259. Al conflitto Tuninetti dedica le pp. 259-290. Il testo della "Concordia" imposta dal papa a don Bosco e a mons. Gastaldi si può leggere in E(m) VIII 122-123; per il clima poco sereno anche in seguito cf *ibid.,* pp. 124-125; 135; 144; 149; 153; 156; 160; 208.

autorizzata poteva dirigere scuole pubbliche o private di qualsiasi genere, né insegnarvi. Tra le congregazioni maschili, soltanto cinque erano quelle autorizzate: Fratelli delle Scuole Cristiane, Lazzaristi, Sulpiziani, Missioni Straniere, Padri dello Spirito Santo. Veniva cancellata, con quel decreto, la libertà di insegnamento, che naturalmente poteva e doveva essere sottoposta a determinate condizioni (come il conseguimento dei titoli di studio necessari), ma non a vincoli legati alla natura religiosa, riconosciuta o non riconosciuta, di una congregazione.

Il 29 marzo 1880 vennero emanati due decreti: il primo stabiliva lo scioglimento della Compagnia di Gesù, in quanto congregazione non autorizzata; il secondo ingiungeva alle altre congregazioni maschili e femminili di chiedere il riconoscimento governativo nel giro di tre mesi. Nei mesi successivi le case dei gesuiti vennero chiuse e i religiosi cacciati[9].

La situazione peggiorerà agli inizi del Novecento, quando il ministero Waldeck-Rousseau stabilì che l'autorizzazione non doveva più essere concessa dal governo, ma dal parlamento, rendendola molto più difficile, a causa delle discussioni parlamentari che ne nascevano. Erano i prodromi immediati delle espulsioni di migliaia di religiosi e religiose dalla Francia sotto Combes, successore di Waaldeck-Rousseau, fino alla rottura delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede e alla legge di separazione Stato-Chiesa del 1905[10].

Ritornando agli anni Ottanta e raccogliendo qualche spunto dalle lettere di don Bosco, troviamo che egli scrive il 25 aprile 1882 al superiore generale dei Certosini, che viveva nella Grande Chartreuse, presso Grenoble, e afferma di pregare "per la conservazione ed incremento dell'Ordine Certosino", riferendo poi che le case salesiane di Francia "finora furono tranquille, e quest'anno diedero già de' missionari pella Patagonia"[11].

[9] Adrien Dansette, *Chiesa e società nella Francia contemporanea. La Terza Repubblica 1879-1930.* Firenze, Vallecchi 1959, II, pp. 60-65.

[10] *Ibid.*, pp. 279-364. L'autorizzazione ai salesiani sarà rifiutata nel luglio 1903 (*ibid.,* p. 300).

[11] E(m) VIII 79. Di fronte al decreto relativo all'autorizzazione delle congregazioni religiose, don Bosco scelse la strada di dichiarare che i salesiani non erano una corporazione religiosa, "ma una società i cui individui esercitavano tutti i diritti civili» e «si occupavano gratuitamente dei più poveri e abbandonati fanciulli". Quanto alla richiesta di autorizzazione egli consigliò di temporeggiare (Pietro Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. [= ISS – Studi, 21]. Roma, LAS 2003, II, p. 409). "La tempesta politica, aggravata dal reciso rifiuto delle congregazioni di richiedere l'autorizzazione, letale per gran parte di esse, fu superata senza danni dall'opera salesiana, in parte, forse, per il riconoscimento dello *status* giuridico peculiare degli istituti di don Bosco, ma soprattutto perché le autorità governative non credettero di urgere con tutti e dappertutto l'esecuzione della legge" (*ibid.*, p. 411).

E il 7 novembre 1882, indirizzandosi alla contessa Alessandra Tettù di Camburzano, che progettava di andare a "svernare" a Monte San Vittorio, presso Nizza Marittima, dove aveva la residenza invernale, scriveva: "A Monte San Vittorio ella può stare tranquilla. Vedremo come andrà a sciogliersi il furibondo uragano di Francia"[12].

Le agitazioni politiche francesi non ostacolarono il viaggio di don Bosco in Francia, avvenuto dal 31 gennaio al 31 maggio 1883. Il 5 dicembre 1882 egli scriveva alla signorina Claire Louvet: "Pour moi, si la France sera tranquille, je partirai au 20 de janvier prochain. Gênes, et Nice, Alpes Marit[imes], Cannes, Toulon, Marseille, Valence, Lyon pour me trouver à Paris à la fin de Mars"[13].

La vigilia della partenza, il 30 gennaio 1883, egli scriveva al card. Vicario Raffaele Monaco La Valletta: "Dimani mattina, se a Dio piace, parto per Genova e quindi farò una visita alle case della Liguria. Vado di casa in casa fino a Marsiglia e di là, se la sanità e i pubblici avvenimenti lo permetteranno farò una gita fino a Lione ed a Parigi questuando pel Sacro Cuore e raccomandando il danaro di S. Pietro"[14].

Scrive Braido: "In questo più prolungato viaggio in Francia e nel soggiorno trionfale a Parigi [...] non si notano [...] apprezzabili risonanze della svolta politica, sociale e culturale, provocata dalla rivoluzione repubblicana, laica e anticlericale, consumata in Francia nel 1879 e consolidata con le rapide e drastiche leggi sulla scuola degli anni 1880-1882. Per certi aspetti, quello di don Bosco appare un viaggio fuori della storia. Oltre che dai soliti interlocutori del Sud, egli si sarebbe trovato blindato al Nord da persone che rappresentavano il passato più che il futuro: legittimisti, filomonarchici, pretendenti al trono o loro sostenitori. Tuttavia poté in qualche modo «fare storia» nel mondo cattolico, portando la voce della speranza in Dio presente alle vicende umane e della fiducia nella carità operativa per il perenne avvento del Regno di Dio prima che degli uomini. Comunque il suo viaggio non era propriamente pellegrinaggio apostolico o missionario. La lunga permanenza a Parigi, come a Nizza, a Marsiglia, a Lione e altrove, aveva lo scopo di incontrare benefattori e suscitare beneficenza per le opere salesiane e per la costruzione della chiesa del S. Cuore a Roma"[15].

[12] E(m) VIII 212.

[13] E(m) VIII 230.

[14] E(m) VIII 266. Francesco Motto commenta in nota: "a Lione erano in corso processi contro i comunisti ed il 16 gennaio era stato arrestato a Parigi il principe Girolamo Napoleone, cugino di Napoleone III, per aver «sponsorizzato» un plebiscito a favore del suo diritto al trono".

[15] P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani*..., II, p. 508. "Interpretando" il suo viaggio in Francia del 1883, don Bosco diceva agli ex allievi il 24 giugno dello stesso anno: "Ultimamente,

A proposito di legittimisti occorre menzionare anche il suo viaggio al castello di Frohsdorf, in Austria, per benedire il conte di Chambord, pretendente al trono di Francia, moribondo. Viaggio intrapreso per insistenza degli ambienti reazionari e legittimisti francesi, che don Bosco accettò di compiere, nonostante la lunghezza del tragitto (due notti e un giorno) e i dubbi sull'opportunità politica di quella visita[16]. In effetti, tornando all'*Epistolario*, si nota che i corrispondenti francesi e belgi di don Bosco appartenevano per la maggior parte all'aristocrazia[17] ed alcuni alla borghesia imprenditoriale: classi sociali in grado di somministrargli buone offerte per le sue opere. Il fatto poi che si rivolgesse agli ambienti francesi si spiega con una situazione economica d'oltralpe più florida rispetto a quella italiana[18]. Tuttavia anche molti corrispondenti italiani erano aristocratici; dalla lettura di questo volume VIII dell'*Epistolario* sembrano pochi i contatti italiani con gli industriali e gli imprenditori in genere.

3. La lotta per la scuola in Belgio

Venendo al Belgio, occorre anzitutto dire che da qualche lettera si percepiscono i sintomi di quella scristianizzazione, a volte incipiente, a volte già diffusa, che ha le sue radici nell'Illuminismo e progredisce poi nel corso dell'Otto-Novecento. Ad esempio, il 4 dicembre 1887 la signora Reine-Emelie Hollenfeltz chiede a don Bosco preghiere per la conversione dei suoi figli[19]. E due giorni dopo, un altro corrispondente invia un'offerta, auspicando il ritorno alla fede di due signore, una delle quali, già anziana, "a signé le pacte des libres penseurs pour être enterrée civilement"[20].

come sapete, io fui a Parigi, e tenni discorso in varie chiese per perorare la causa delle opere nostre e, diciamo francamente, per ricavare quattrini, onde provvedere pane e minestra ai nostri giovani, i quali non perdono mai l'appetito. Or bene, tra gli uditori ve n'erano di quelli che vi si recavano unicamente per conoscere le idee politiche di D. Bosco". Egli però continuava negando valenza politica alla sua azione assistenziale ed educativa, o meglio la affermava declinandola sul versante sociale. La società non era minacciata dalle opere salesiane, anzi, ne era consolidata, grazie ad un'azione in favore della gioventù bisognosa che "tende a diminuire i discoli e i vagabondi" e a formare buoni cittadini. "«Questa è la politica nostra», concludeva, sottolineando un evidente conservatorismo e una certa neutralità politica, che finiva col raccomandare agli stessi ex-allievi" (*ibid.*, p. 520).

[16] Tutta la vicenda è descritta in MB XVI 330-354.

[17] Si veda a solo titolo di esempio E(m) VIII 302-303; 307; 323-324.

[18] P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani*..., II, pp. 507-508.

[19] *Correspondance belge de don Bosco*..., p. 209.

[20] *Ibid*., p. 212 e, inoltre, anche pp. 224, 275.

Nelle lettere dei corrispondenti del Belgio il tema politico-ecclesiastico più presente è quello del conflitto Chiesa-Stato, in Belgio, ma anche altrove. Il 24 luglio 1879 la contessa Clothilde de Stolberg-Wernigerode accenna a suo fratello, domenicano, il quale a Berlino "sostiene la causa della religione" al tempo delle forti misure discriminatorie del Kulturkampf[21].

Un anno prima, in Belgio, era salito al potere il liberale Walthère Frère, detto comunemente Frère-Orban, per il suo matrimonio con la ricca ereditiera Claire-Hélène Orban. Dapprima ministro delle finanze, fu poi due volte primo ministro, dal 1868 al 1870 e dal 1878 al 1884. Frère-Orban era protestante, massone e anticlericale. La sua opera per l'indipendenza del potere civile dall'influsso religioso si dispiegò anzitutto nell'azione laicizzatrice dell'istruzione, con la conseguente "lotta per la scuola" che lacerò il Belgio dal 1878 al 1884.

Tra le decisioni prese dal suo governo figuravano anche misure ostili agli ordini religiosi. Il 21 ottobre 1883 la superiora del convento Saint-Nicolas a Courtrai riferiva che la sua comunità rischiava di dover abbandonare la sua sede, un ex-ospedale, a causa della revoca di un affitto che originariamente era stato concesso per 99 anni[22]. Il tema più caldo del contendere era quello della scuola. La prima fase di questa "lotta" inizia con l'avvento al potere di Frère-Orban e con il progetto di legge sulla scuola del gennaio 1879, il quale prevedeva che ogni comune dovesse avere una scuola pubblica, toglieva i finanziamenti dei comuni alle scuole libere, prescriveva che tutti gli insegnanti dovessero avere un diploma conseguito in una scuola normale pubblica e che l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche dovesse essere collocato al fuori dell'orario scolastico. Alcune di queste disposizioni erano più che comprensibili, nel quadro di una società che teneva conto di tutte le opinioni e accollava allo Stato il compito di provvedere all'istruzione dei cittadini. Altre invece erano meno giustificabili e anche discriminatorie.

I cattolici organizzarono una strenua resistenza e i vescovi incoraggiarono i parroci a predicare contro questo progetto di legge "malvagio e senza Dio", "loi de malheur", come la definì Jules Malou, leader dei cattolici alla Camera dei deputati[23]. La legge fu tuttavia approvata nel giugno 1879 (legge Van Humbeek)[24].

[21] *Ibid*., p. 68.

[22] *Ibid*., p. 111. Tuttavia le suore riuscirono ad ottenere uno slittamento dell'esecuzione dell'ordinanza, guadagnando tempo, fino al 1884, quando poi cadde il governo liberale anticlericale (*Ibid*., p. 111, nota 6).

[23] *Ibid*., p. 111, nota 6.

[24] Si tratta di Frère-Orban van Humbeek.

La seconda fase della lotta prende le mosse dalla lettera pastorale dei vescovi belgi del 12 giugno 1879: vi si diceva che i figli delle famiglie cattoliche non dovevano iscriversi alle scuole pubbliche, che gli insegnanti cattolici non vi potevano insegnare e che in ogni comune si dovesse istituire una scuola cattolica. Il clero locale si spinse anche oltre, rifiutando i sacramenti al personale delle scuole pubbliche e ai genitori che vi inviavano i figli[25]. Queste forti tensioni portarono alla rottura delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede, ma anche alla sconfitta dei liberali nelle elezioni del 10 giugno 1884, nelle quali i cattolici conseguirono la maggioranza assoluta che conservarono fino alla prima guerra mondiale.

La terza fase infine è quella del nuovo governo, cattolico, con la nuova legge sull'istruzione, del 23 luglio 1884, che aboliva tutte le precedenti disposizioni.

4. ...e i suoi echi nelle lettere inviate a Torino

Il 27 ottobre 1879, la contessa francese Blanche d'Andigné, che in quel momento si trovava in un castello di famiglia, in Belgio, scrive: "Nous sommes ici depuis 15 jours dans une vieille terre de famille et nous avons trouvé toute la Belgique en ébullition au sujet de cette grave question des écoles. Il y a un mouvement catholique fort beau, des sacrifices très considérables et souvent touchants. Mais a côté de cela une effervescence effrayante provoquée par le refus d'absolution aux parents qui envoient leurs enfants aux écoles du gouvernement. C'est une question grosse d'orages. Dieu veuille et fasse que la décision des évêques n'amène pas ces populations si pratiquantes jusqu'ici à prendre l'habitude de se passer des sacraments. Pour notre compte nous faisons tout ce que nous pouvons, nous faisons construire ou aménager dans notre village et dans les villages environnants six écoles libres, c'est une lourde charge; mais il faut qu'en ce moment les catholiques fassent tout ce qu'ils peuvent"[26].

Si nota, in queste parole, il disappunto della contessa per la legge di impostazione radicale emanata dai liberali, l'appoggio all'azione dei vescovi e del clero per la promozione della scuola cattolica, ma anche la consapevolezza del pericolo che un'opposizione troppo rigida dei cattolici potesse condurre all'allontanamento dalla fede e dalla pratica religiosa di quella parte di popolazione cattolica di orientamento moderato e anche progressista.

[25] Mons. Doutreloux, vescovo di Liegi, scomunicò i genitori che iscrivevano i loro figli alle scuole pubbliche (*Correspondance belge de don Bosco...,* p. 103, nota 11).

[26] *Ibid*., p. 74.

Il 19 agosto 1883 mons. Victor-Joseph Doutreloux, vescovo di Liegi, scriveva a don Bosco, lamentando quelli che secondo lui erano le lacune e i guasti "que notre triste gouvernement et son parti rendent de plus en plus préjudiciable au salut de âmes qui me sont confiées"[27] e prendendo in considerazione l'idea di affidare ai salesiani il Patronage Saint-Laurent di Liegi.

Doutreloux pensava ed agiva secondo lo schema classico del movimento cattolico del secondo Ottocento e della prima metà del Novecento: quello di creare istituzioni cattoliche che coprissero possibilmente tutti gli ambiti della società, dall'educazione all'assistenza, dalla stampa alle associazioni operaie... contrapponendo alle iniziative dei liberali, e più tardi dei socialisti, altrettante iniziative cattoliche. Nella lettera del 17 maggio 1886 il vescovo rilevava che nella sua diocesi le istituzioni assistenziali erano soltanto governative, mentre quelle cattoliche erano assenti: desiderava quindi una presenza salesiana per cominciare a colmare quella lacuna[28].

Idee simili esprimeva una religiosa, la quale scriveva a Torino il 22 gennaio 1888, rallegrandosi per il miglioramento della salute di don Bosco (miglioramento che si sarebbe poi rivelato solo momentaneo). A riguardo della sua città, Mons, essa affermava che i cattolici erano pochi e di modesta condizione sociale e facevano fatica a sostenere finanziariamente le opere cattoliche. Chiedeva preghiere affinché l'orfanotrofio di Mons, laicizzato da sei anni, potesse essere affidato ai salesiani. "Il faut un miracle pour l'obtenir, car notre administration communale et celle des hospices civils, comme celle du Bureau de Bienfaisance sont composées d'impies de la pire espèce sauf quelques rares exceptions. [...] Mons était autrefois nommée la pieuse [...]. Elle est maintenant réputée un boulevard du libéralisme... mais un bon noyau catholique s'y reforme actuellement, qui prie, qui travaille pour le bien"[29].

5. Gli ultramontani, i cattolici liberali e le elezioni

Per i cattolici, dopo la vittoria alle elezioni politiche del 1884, era necessario confermare i medesimi risultati a livello locale, nelle singole municipalità dalle quali dipendevano le scuole di base.

Un cattolico ultramontano, Hyacinthe Hauzeur, notaio in pensione, fondatore di un piccolo orfanotrofio a Longlier, in Belgio, per il quale chiedeva

[27] *Ibid*., pp. 100-101.
[28] *Ibid*., p. 157.
[29] *Ibid*., p. 307.

la presenza dei salesiani, il 18 agosto 1886 scriveva a don Bosco accennando ai gravi dissidi tra ultramontani e cattolici liberali nella diocesi di Namur. Egli non condivideva gli orientamenti concilianti del suo vescovo e scriveva: "malgré des ordres contraires, j'ai publiquement et formellement refusé d'accorder mon suffrage à des candidats politiques se prétendant catholiques et n'étant en réalité d'après leurs actes et discours publics que des libéraux ou catholiques-libéraux. [...] Ainsi donc ici nous sommes sans soutien humain, sans amis et généralement calomniés et persécutés, Dieu en soit loué, mais quelle terre classique du libéralisme ecclésiastique et laïc que la Belgique! Dieu veuille changer les coeurs! Lui seul le peut"[30].

Il 24 dicembre 1887 il parroco di Hanzinelle inviava un'offerta, chiedendo preghiere per la sua salute, ma anche per la vittoria dei cattolici nelle elezioni[31].

6. Lo sforzo finanziario per sostenere le scuole e le altre opere cattoliche

Il 6 dicembre 1887, un sacerdote, Ludovicus Baguet, scrive a don Bosco, inviandogli 500 franchi belgi e promettendogli altre offerte se avrà un buon guadagno da alcuni suoi investimenti in obbligazioni. Si premurava però subito dopo di aggiungere che ai preti era permesso investire in questo tipo di operazioni, anche perché, scriveva, "l'argent c'est le nerf du bien"[32].

E pochi giorni dopo, il 16 dicembre, un altro sacerdote domandava preghiere per le sue opere pastorali "si nombreuses à soutenir contre nos libéraux"[33]. E il 24 dicembre dello stesso anno, un terzo sacerdote inviava 450 franchi per le opere di don Bosco, scrivendo tuttavia che il clero e i cattolici belgi erano in difficoltà, "surtout à cause de nos charges pour le soutien de l'enseignement catholique"[34].

7. Il desiderio di avere i salesiani in Belgio

In questo contesto, quello della necessità di oratori e scuole di indirizzo cristiano, il canonico Coenegracht, durante il secondo congresso delle opere sociali cattoliche tenutosi a Liegi nel settembre 1886, aveva parlato in favore

[30] *Ibid*., pp. 162-163.
[31] *Ibid*., pp. 263-264.
[32] *Ibid*., p. 216.
[33] *Ibid*., p. 237.
[34] *Ibid*., p. 262.

della fondazione di orfanotrofi sul modello delle opere di don Bosco a Torino. Nel novembre dello stesso anno egli informava don Bosco in relazione a questa proposta e chiedeva all'educatore piemontese il suo parere al riguardo[35].

Il 4 dicembre 1887, quando ormai don Bosco era molto malato e stava avviandosi alla conclusione del suo cammino terreno[36], l'industriale belga Louis Sepulchre, di Herstal, presso Liegi, gli scriveva chiedendo la presenza delle suore salesiane in un patronage per le ragazze, fino ad allora tenuto da altre suore, ma con scarso successo, anche a causa della natura di quell'istituto religioso, la cui regola non favoriva granché l'attività apostolica. Domandava dunque la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per avere a Herstal "une maison religieuse imbue de votre esprit, de l'esprit salesien!". Si augurava inoltre che prima o poi anche i salesiani potessero inviare qualche confratello per una scuola professionale da impiantare nel patronage maschile[37].

Nel frattempo il desiderio di mons. Doutreloux, vescovo di Liegi, di avere una presenza salesiana nella sua città si stava avverando, attraverso l'assunzione del Patronage Saint-Joseph, altrimenti detto Saint-Laurent (dalla via in cui risiedeva). Il 21 dicembre 1887 un piccolo commerciante di Liegi, Louis Humblet, scriveva a don Bosco rallegrandosi del fatto che i salesiani avessero accettato il patronage, esprimendo la sua stima per il loro metodo educativo e accennando al nuovo avversario a cui ormai bisognava far fronte, in Belgio come altrove: non più o non solo i liberali laicisti, ma ormai anche il socialismo, allora fortemente anticlericale: "Je me réjouis de l'arrivée de vos pères si experts dans l'art de s'attacher les enfants du peuple et de les préserver de la contagion du socialisme qui fait tant de mal aujourd'hui"[38].

[35] *Ibid*., pp. 166-167.
[36] *Ibid*., p. 196, nota 8.
[37] *Ibid*., pp. 206-208.
[38] *Ibid*., pp. 249-250.

LA RELAZIONE DI DON BOSCO CON LE DONNE
Secondo l'edizione critica della corrispondenza belga (1879-1888) e dell'Ottavo volume dell'Epistolario (1882-1883)

Martha Séïde *

Premessa

Nel 2015, in occasione del 150° anniversario della nascita di don Bosco, avevo studiato il profilo di don Bosco come guida spirituale alla luce della sua corrispondenza con Claire Louvet, un'insigne cooperatrice salesiana francese alla quale sono indirizzate 57 lettere di don Bosco. Al termine di tale ricerca, segnalavo alcune questioni aperte che potrebbero essere l'oggetto di ulteriori ricerche, come esplorare cioè altri *corpus* di lettere indirizzate ai laici, ad esempio quelle inviate ai Conti Colle[1], per cogliere le linee orientative della direzione spirituale attuata da don Bosco; verificare se esiste una differenza sostanziale nel modo di guidare gli adulti, confrontando la sua relazione con i religiosi, i sacerdoti e i laici; esaminare il rapporto di don Bosco con i Cooperatori e le Cooperatrici salesiani/e, e confrontare gli orientamenti emersi con le lettere alla Louvet[2]. In questa linea si potrebbe aggiungere il presente studio: indagare che tipo di relazione aveva sviluppato don Bosco con le donne[3]. Possiamo ipotizzare che sia stato anche guida spirituale per

* Figlia di Maria Ausiliatrice, docente di Teologia dell'Educazione e di Antropologia teologica presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'educazione "Auxilium".

[1] Nell'Epistolario e nelle MB troviamo 77 lettere di don Bosco ai Conti Colle (cf MB XVI 662-724).

[2] Cf Marta Séïde, *Don Bosco guida spirituale nella corrispondenza con Claire Louvet*, in Aldo Giraudo - Grazia Loparco - José Manuel Prellezo - Giorgio Rossi (a cura di), *Sviluppo del carisma di don Bosco fino alla metà del secolo XX. Comunicazioni*. Atti del Congresso Internazionale di Storia Salesiana nel Bicentenario della nascita di don Bosco (Roma, 19-23 novembre 2014). Roma, LAS 2016, pp. 475-489.

[3] L'argomento in sé non è nuovo perché già nel 1991 Mara Borsi e Cavaglià Piera avevano esplorato la tematica sia in alcuni contributi storico-biografici, sia nell'epistolario di cui non esisteva ancora l'edizione critica (cf Mara Borsi - Piera Cavaglià, *La relazione di don Bosco con le donne secondo alcuni contributi storico-biografici*, in "Rivista di Scienze dell'Educazio-

altre? La pubblicazione dell'edizione critica della corrispondenza belga[4] e dell'ottavo volume dell'epistolario[5], fonti di questa ricerca, ci offre l'occasione di soffermarci sull'argomento, dato che i due volumi possiedono un numero rilevante di lettere indirizzate a don Bosco dalle donne e di don Bosco alle donne. Quindi, lo scopo di questo studio, come indicato dal titolo, è analizzare queste lettere per comprendere lo stile di relazione di don Bosco con le donne. La riflessione è articolata in due momenti, il primo in cui faccio una disamina dei due volumi, mettendo in evidenza il tema delle donne nella corrispondenza con don Bosco e il secondo in cui presento lo stile di relazione che si è sviluppato tra di loro.

1. Le donne nella corrispondenza con don Bosco

Il raffronto delle due fonti, nelle quali metto in evidenza il tema della corrispondenza di don Bosco con le donne permette di reperire, da una parte, le lettere indirizzate a Don Bosco e, dall'altra, le lettere inviate da don Bosco. Tuttavia, data la peculiarità delle opere quanto a contesto geografico e tempo[6] prendo separatamente in considerazione i due volumi, fonti della ricerca. Per comprendere meglio l'intensità di questa relazione, in un primo momento, faccio un brevissimo accenno alla situazione delle donne nel cattolicesimo ottocentesco europeo.

1.1. *La donna secondo il modello cattolico ottocentesco*

Nei primi decenni dell'Ottocento europeo, la cultura cattolica della Restaurazione teorizza un'immagine di donna, diversa e complementare a quella maschile, che costituisce una sorgente di risorse civilizzatrici. Ugualmente per l'idealismo e il romanticismo, l'anima femminile è vista come necessaria al pieno raggiungimento dell'umanità e importante per la complementarietà

ne" 29 [1991] 1, 17-46; Id., *La relazione di don Bosco con le donne e l'immagine di donna emergente dall'Epistolario*, in "Rivista di Scienze dell'Educazione" 29 [1991] 2, pp. 159-202).

[4] Cf *Correspondance belge de don Bosco (1879-1888).* Introduction, textes critiques et notes de Wim Provoost. (= ISS – Fonti, Serie terza, 2). Roma, LAS 2019.

[5] Cf Giovanni Bosco, *Epistolario.* Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Vol. VIII. *(1882-1883), lett. 3562-3955.* (= ISS – Fonti, Serie prima, 15). Roma, LAS 2019. [D'ora in poi citato E(m)].

[6] La corrispondenza belga fa riferimento ad un unico contesto e si estende su un decennio circa (1879-1888), mentre l'ottavo volume dell'Epistolario riguarda un biennio (1882-1883) e fa riferimento a un contesto europeo più ampio.

armonica dell'amore[7]. Gli uomini si allontanano, invece, sempre più dalla Chiesa, segnati dall'anticlericalismo militante o passivo.

Gli storici affermano che il "cattolicesimo del XIX secolo si scrive, dunque, al femminile. La femminilizzazione delle pratiche, della pietà, del clero è lì per dimostrarlo"[8]. In un contesto dove il primato della parola, dei ruoli sociopolitici è soprattutto maschile, le donne portano avanti un discorso alternativo fondato essenzialmente sulla religiosità che si traduce nelle opere di tipo assistenziale e caritatevole. Così, per il cattolicesimo ottocentesco europeo, il modello del ruolo femminile è esclusivamente quello della sposa e della madre nel senso che la donna non ha accesso ad una funzione pubblica.

Con la proliferazione delle congregazioni religiose femminili[9], si sviluppa una religiosità pratico-caritativa che si muove direttamente nel campo sociale. Cosicché "escluse dalla scena politica ufficiale, le donne cattoliche trovano nella beneficenza il loro terreno d'azione. Sono aristocratiche, [...] le pioniere dell'immersione diretta nella miseria sociale. Da questa assoluta «passione governata dalla virtù» nascono vibranti scambi epistolari"[10].

Questa affermazione illustra bene il perché di una corrispondenza femminile così abbondante nella vita di don Bosco. Inoltre permette di comprendere meglio perché egli curava molto la relazione con le donne, specie quelle dell'aristocrazia e della classe abbiente. In loro trovava da una parte, un terreno disponibile e pronto a venirgli in aiuto per sostenere economicamente la sua opera; dall'altra un campo aperto di evangelizzazione in quanto aveva l'occasione di aiutare loro a vivere la carità operosa unita ad un reale distacco della ricchezza, aspetto tipico della spiritualità del suo tempo[11].

1.2. *La corrispondenza belga (1879-1888)*

Contrariamente al volume VIII dell'epistolario, dove le lettere sono in maggior parte di don Bosco, l'edizione critica del volume che raccoglie la

[7] Cf Michela De Giorgio, *Il modello cattolico*, in Georges Duby e Michelle Perrot (a cura di), *Storia delle donne in occidente. L'Ottocento*. (= Storia e società). Roma-Bari, Editori Laterza 1991, p. 156.

[8] *Ibid.*, p. 158.

[9] Cf Giacomo Martina, *La situazione degli istituti religiosi in Italia intorno al 1870,* in Aa.Vv., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878).* Atti del quarto Convegno di storia della Chiesa (La Mendola, 31 agosto - 5 settembre 1971). (= Scienze storiche 3/II). Milano, Vita e Pensiero 1973, pp. 194-335.

[10] M. De Giorgio, *Il modello cattolico*..., p. 166.

[11] Cf Tullo Goffi, *La spiritualità dell'Ottocento*. (= Storia della spiritualità 7). Bologna, EDB 1989, p. 51.

corrispondenza belga presenta un corpus di 198 lettere indirizzate a don Bosco e 17 scritte da don Bosco. Tra questa raccolta, prendiamo in considerazione unicamente quelle che si riferiscono alle donne in quanto mittenti e riceventi.

1.2.1. Lettere delle donne a don Bosco

Da una lettura attenta del volume, si costata che delle 198 lettere indirizzate a don Bosco, 108 circa il 54,54% sono state scritte da 84 donne tra laiche e religiose. Queste lettere, scritte tra il 21 febbraio 1879 e il 25 febbraio 1888, provengono da donne che appartengono a diverse categorie sociali: nobili, borghesi, commercianti, artiste, agricoltrici, spose di cavalieri, religiose di diverse congregazioni[12].

Sono tutte benefattrici o cooperatrici salesiane e, pertanto, si sentono in qualche modo coinvolte nell'opera educativa di questo famoso prete zelante che si occupa degli orfani. La lettura dell'epistolario lascia percepire i motivi di tale fitta corrispondenza. Si nota, in modo trasversale, un certo fascino per il lavoro eccezionale che sta realizzando il prete torinese e il desiderio di fare parte del suo movimento per collaborare alla sua missione. Tale collaborazione si concretizza con l'iscrizione all'Associazione dei cooperatori salesiani[13], o all'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice[14], con l'abbonamento al *Bollettino salesiano*[15] e soprattutto con l'offerta pecuniaria in cambio della preghiera richiesta per diverse situazioni della vita o in gratitudine per le grazie ricevute.

[12] Cf *Correspondance belge de don Bosco*..., pp. 20-23.

[13] Scrive suor Marie Gabrielle (Sophie) Clément a nome di Auguste Vonck-Clément che chiede di essere ammesso all'Associazione dei Cooperatori con la moglie Philomène Clément con lo scopo di contribuire alla promozione della sua opera [cf L 30 (21/10/1883)]. Clémence Lemaire chiede di essere ammessa tra i Cooperatori [cf L 36 (s.d. 12/1883)]; altre domande: L 48 ([s.d.] 1884); L 49 (17/04/1884); L 68 (08/1887); L 77 (12/1887); L 81 (01/12/1887).

[14] Nel 1869 don Bosco fonda l'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice, ispirata parzialmente dalla confraternita della Vergine Aiuto dei Cristiani, per dare più dignità al Santuario costruito in onore di Maria Ausiliatrice. I membri dell'Associazione hanno come compito principale la diffusione di immagini, medaglie e libri. Si raccomandano anche novene, la celebrazione delle feste e diverse cerimonie (cf Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol I. *Vita e opere*. (= Studi storici, 3). Roma, LAS 1979, p. 214, citato nota 6 L 7 (27/10/1879).

[15] Nel pensiero di don Bosco, il Bollettino salesiano aveva un duplice scopo: servire alla pubblicità della sua opera ed essere l'organo dei Cooperatori [cf *La page des coopérateurs. Brève histoire de la Pieuse Union*. III. *Organisation*, in "Don Bosco en Belgique et au Congo. Edition belge du Bulletin Salésien" 19 (1958)3, 58; citato nota 3 L 29 (13/09/1883)]. Richiesta di abbonamento cf L 14b [s.d.]; L 40 (15/02/1884).

Le prime lettere della contessa Alix de Saint Phalle, ne sono un esempio tipico: ella affida alla preghiera di don Bosco tutta la sua famiglia: la guarigione di suo padre e sua sorella, la crescita e la vocazione dei figli e delle figlie[16]; un mese più tardi comunica il decesso del padre, invia l'offerta per la messa di suffragio, dà notizie dei figli e chiede preghiera per tutta la famiglia[17].

Le lettere indirizzate a don Bosco da queste donne, da più parti del Belgio, parlano dunque della loro storia e della loro esperienza quotidiana: tutte cercano di mandare un sussidio economico per la missione[18]; chiedono la benedizione e la preghiera per la famiglia e gli amici[19], spesso per la guarigione di un membro caro[20]; alcune esprimono il desiderio di avere un'udienza privata o un appuntamento per un incontro personale[21]; si aprono all'ospitalità offrendo la propria casa per accogliere don Bosco durante i suoi viaggi[22]; altre esprimono la propria gratitudine per le grazie ricevute[23], i consigli o per le risposte alle richieste[24]; altre ancora chiedono a don Bosco la fondazione di un'opera salesiana[25]; esprimono vicinanza, preghiera per don Bosco ammalato e richiesta di reliquie e libri relativi alla sua vita[26], condoglianze per la

[16] Cf L 1 (21/02/1879).

[17] Cf L 2 (28/03/1879).

[18] Non riporto citazioni perché quasi tutte le lettere menzionano l'invio di un contributo economico.

[19] Cf L 6a (24/07/1879); L 12 (05/1883); L 13 (05/1883); L 14a (05/1883); L 34 (31/12/1883); L 35 (07/08/1883); L 36 (12/1883); [s.d.]; L 46 (03/1884); L 83 (02/12/1887); L 84 (02/12/1887); L 87 (03/12/1887); L 90 (04/12/1887); L 92 (04/12/1887); L 93b [s.d.]; L 100 (07/12/1887); L 106 (11/12/1887); L 108 (12/12/1887); L 112 (15/12/1887); L 113 (15/12/1887); L 114 (15/12/1887); L 115 (15/12/1887); L 116 (15/12/1887); L 120 (17/12/1887); L 121 (17/12/1887); L 126 (20/12/1887); L 128 (21/12/1887); L 131 (22/12/1887); L 143 (26/12/1887); L 147 (27/12/1887); L 149 (28/12/1887); L 153 (01/1888); L 165 (09/01/1888); L 169 (11/01/1888); L 176 (13/01/1888); L 177 (16/01/1888); L 178 (18/01/1888); L 181 (23/01/1888); L 182 (24/01/1888); L 188 (30/01/1888); L 190 (02/1888); L 192 (02/1888); L 198 (06/02/1888); L 209 (s.d.); L 210 [s.d.].

[20] Cf L 7 (27/10/1879); L 15 (03/05/1883); L 53 (21/06/1884); L 80 (12/1887); L 103 (09/12/1887); L 130 (21/12/1887); L 138 (23/12/1887); L 148 (27/12/1887); L 151 (12/1887); L 152 (01/1888); L 154 (01/1888); L 161 (06/01/1888); L 168 (19/01/1888); L 191 (02/1888); L 201 (08/02/1888); L 202 (10/02/1888); L 203 (11/02/1888); L 205 (16/02/1888).

[21] Cf L 13 (05/1883); L 17 (11/05/1883); L 18 (23/05/1883).

[22] Cf L 20 (13/06/1883); L 18 (23/05/1883).

[23] Cf L 65 (13/02/1887); L 160 (04/01/1888); L 183 (24/01/1888); L 188 (30/01/1888); L 190 (02/1888).

[24] Cf L 20 (13/06/1883); L 32 (24/11/1883); L 30 (24/11/1883); L 47 (25/03/1884); L 86 (03/12/1887); L 139 (23/12/1887).

[25] Cf L 19 (02/06/1883); L 22 (03/07/1883); L 23a (06/07/1883); L 24 (14/08/1883); L 41 (16/02/1884); L 51 (7/06/1884); L 61a (22/06/1886).

[26] Cf L 149 (28/12/1887); L 156 (01/1888); L 162 (07/01/1888); L 166 (10/01/1888); L 170 (11/01/1888); L 172 (11/01/1888); L 173 (12/01/1888); L 180 (22/01/1888); L 198 (06/02/1888).

morte di don Bosco[27].

Possiamo affermare in sintesi che le lettere inviate a don Bosco rientrano nella categoria di una corrispondenza ordinaria di scambio e condivisione di messaggi, di informazioni, di auguri, di richieste che rafforzano l'amicizia tra persone o la conoscenza reciproca o la condivisione della missione.

1.2.2. Lettere di don Bosco alle donne

La ricognizione critica della corrispondenza belga[28] fa notare che don Bosco ha scritto un insieme di lettere di cui 14 di proprio pugno, una circolare ai cooperatori[29], una lettera congiunta con don Rua[30], una a carico di don Carlo Cays[31], di don Rua[32], di don Camille de Barruel[33] e di un segretario anonimo[34]. Considerando l'insieme di questi scritti di don Bosco, su un totale di 20 lettere, 16 sono indirizzate alle donne, quindi l'80%. Di questo 80%, un po' più del 50%, dunque 9 lettere, sono mandate alla Contessa Mathilde de Croÿ de Robiano[35]. Questo è un dato molto significativo che documenta l'intenso rapporto del Fondatore con le donne.

Percorrendo le lettere di don Bosco alle donne, i temi più ricorrenti sono la gratitudine per i doni ricevuti[36], l'interessamento per la persona e le sue vicende familiari, consigli, orientamenti e incoraggiamenti per affrontare meglio

[27] Cf L 195 (05/02/1888); L 197 (06/02/1888); L 203 (11/02/1888); L 204 (13/02/1888).

[28] Wim Provoost, curatore dell'edizione critica ha adottato il criterio che tutte le lettere scritte a nome di don Bosco sono considerate di don Bosco. Seguiamo lo stesso criterio, includendo anche la lettera circolare ai Cooperatori (cf *Correspondance belge de don Bosco...*, p. 18). Quindi, invece delle 17 segnalate dall'Autore ne ho identificate 20.

[29] Cf L 72 (04/11/1887).

[30] Cf L 59 (20/02/1886). Don Bosco ringrazia Mathilde de Croÿ per la sua lettera e don Rua aggiunge che don Bosco è gravemente malato e quindi egli lo aiuta nella direzione dell'opera.

[31] Don Carlo Cays sdb, aveva il compito particolare di aiutare don Bosco nel rafforzamento delle relazioni dei salesiani con la Francia [cf L3b (31/05/1879); la nota critica 5 di questa lettera ne traccia alcune linee biografiche].

[32] Cf L 23b (06/07/1883).

[33] Camille de Barruel è un salesiano francese di famiglia nobile, diventato segretario di don Bosco per la sua qualificata formazione e le sue esperienze di viaggi. Risponde per don Bosco sull'impossibilità di una fondazione richiesta dal vescovo Mons. Doutreloux a Liège in Francia (cf L 50b [16/06/1879]). Ha dovuto poi lasciare la Congregazione per gravi motivi di salute (cf nota 5 della lettera con riferimenti biografici essenziali per un breve profilo).

[34] Si tratta della lettera 25, anonima, indirizzata a Eugenie Moyersoen trovata negli archivi di Oud-Herverlee con un altro biglietto senza data e anonimo (cf L 25 (25/08/1883).

[35] Si può capire questa stretta relazione quando si viene a sapere che don Bosco è stato raccomandato, come il tesoro italiano, alla Contessa Mathilde de Robiano dal Papa Pio IX [cf MB X 1871-1874, 429; L 8 (15/12/1881].

[36] Cf L 25 (25/08/1883).

il quotidiano e i problemi della vita[37], l'offerta di preghiera specialmente la Santa Messa, la benedizione di Maria Ausiliatrice e il coinvolgimento degli orfani e della grande famiglia nella preghiera e nella gratitudine[38], l'impossibilità di rispondere alla richiesta di nuove fondazioni per mancanza di salesiani[39], e, sempre in conclusione, l'affidamento reciproco nella preghiera.

Come si può notare, don Bosco usa un linguaggio informale ma profondo, fatto di scambio di messaggi permeati di semplicità, di immediatezza, di vicinanza, di amicizia e di orientamenti che guidino l'anima nel suo cammino spirituale.

1.3. *La corrispondenza con le donne nell'ottavo volume dell'Epistolario*

Per comprendere meglio la corrispondenza di don Bosco con le donne, occorre innanzitutto soffermarsi sulla loro presenza nell'ottavo volume dell'Epistolario e, in un secondo tempo, rintracciare la peculiarità del rapporto stesso di don Bosco con loro.

1.3.1. L'ottavo volume dell'epistolario: scopo, destinatari, contenuti

Come abbiamo notato precedentemente, l'epistolario di don Bosco non ha uno scopo retorico. Egli scrive per comunicare messaggi immediati, urgenti, spesso di affari, per rispondere ai bisogni pressanti della sua opera in diffusione crescente[40]. Il volume in questione rientra anche in questa categoria, con un numero significativo di lettere scritte in lingua francese[41].

Si tratta di una raccolta di 394 lettere indirizzate a destinatari di provenienza sociale, geografica, linguistica, lavorativa, di genere, molto diversifi-

[37] Cf L 30 (01/10/1883); L 63 (18/09/1886); L 69 (01/10/1887).

[38] Cf L 25 (25/08/1883); L 27 (19/08/1883); L 45 (25/02/1884); L 59 (20/02/1886); L 63 (18/09/1886); L 69 (01/10/1887); L 70 (25/10/1887); L 93b [s.d.].

[39] Cf L 42 (23/02/1884); L 61b (s.d./06-07/1886).

[40] Cf Francesco Motto, *L'epistolario come fonte di conoscenza e di studi su don Bosco. Progetto di un'edizione critica*, in Mario Midali (a cura di), *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso Internazionale di studi su don Bosco (= Università Pontificia Salesiana – Roma, 16-20 gennaio 1989). Roma, LAS 1990, pp. 68-69; Eugenio Valentini, *Presentazione*, in Eugnio Ceria (a cura di), *Epistolario di San Giovanni Bosco*. *Dal 1881 al 1888* Vol. IV. Torino, SEI 1955-1959, p. VI.

[41] Nel testamento spirituale di Giovanni Bosco si legge: "Le Lettere francesi poi si possono bruciare; ma se mai taluno volesse stamparne, mi raccomando che siano lette e corrette da qualche conoscitore di quella lingua francese, affinché le parole non esprimano un senso non voluto e facciano cadere la burla o il disprezzo sulla religione in favore di cui furono scritte" (Pietro Braido [a cura di], *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. [= ISS – Fonti, Serie prima, 9]. Roma, LAS 1997, pp. 422-423).

cata. "In effetti, don Bosco scrive a Papa, vescovi, uomini politici, amministratori, benefattori e benefattrici, esponenti di nobiltà, salesiani e giovani, sacerdoti e suore, cooperatori e cooperatrici, uomini di affari, imprenditori in campo agricolo ed industriale, professionisti, giornalisti"[42].

Come sostiene F. Motto, il genere letterario[43] rilevato dall'epistolario corrisponde allo stile di don Bosco ormai stanco e con poca salute. Egli scrive soprattutto delle missive di normale amministrazione dove prevalgono risposte puntuali e precise, informazioni urgenti, esortazioni spirituali semplici, ma scrive anche circolari e alcune lettere memoriali sullo sviluppo delle missioni salesiane.

Tuttavia, si possono intercettare alcune linee trasversali delle tematiche più ricorrenti nella corrispondenza di don Bosco durante il biennio: la fatica della vita quotidiana, i viaggi di raccolta fondi in più paesi dell'Europa, le conferenze pubbliche, l'espansione continua della società salesiana, la chiusura dei dissidi con Mons. Gastaldi, le difficoltà con la Santa Sede per il conseguimento delle facoltà giuridico-spirituali volte allo sviluppo della Congregazione, la difesa della propria immagine e dei propri diritti, l'emergenza di due insigni Cooperatori, un bilancio sempre in rosso, l'attenzione ai destinatari[44].

Tra questa quantità ingente di impegni e di esperienze diversificate, di folta corrispondenza, come e dove si possono collocare le donne?

1.3.2. Le donne nell'ottavo volume dell'epistolario

Nell'ottavo volume, le lettere indirizzate alle donne sono 123 di cui 107 alle laiche e 16 alle religiose, un po' più del 31%. Da questo *corpus*, si nota che la corrispondenza più frequente per il biennio, in ordine decrescente, è quella con Claire Louvet con 21 lettere; poi Marie Francine Quisard (7); Marie Desvernay, religiosa (6), Margherita Pallavicino Mossi (6), Luisa Pavese Dufour (6), Anonima Signora (5), Bernadina Magliano-Sollier (5), contessa Carlotta Callori (4), Charlotte Marie Mathilde Eulalie Vilain XIII (4), contessa Marie Sophie Colle (3), Cristina Gazzelli religiosa (3), Contessa

[42] E(m) VIII, pp. 6-7. In questo studio, prendo in considerazione solo le lettere scritte alle donne.

[43] A livello formale, gli studiosi sostengono che egli non sottopose le sue Lettere a particolari interventi stilistici e lessicali. "Il suo stile è fatto di semplicità, di schiettezza, di familiarità, di arguzia, non privo di esitazioni nella scrittura e nell'ortografia, punteggiato di piemontesismi e gallicismi, spesso nutrito di irregolarità grammaticali e sintattiche, per altro non disdicevoli in quanto destinate a restare nell'ambiente riservato del destinatario" (cf F. Motto, *L'epistolario come fonte*..., p. 73).

[44] Cf E(m) VIII, pp. 12-21.

Girolama Uguccioni (3); completano l'elenco le altre donne a cui è stata inviata una sola lettera[45].

Uno sguardo trasversale su queste lettere indirizzate alle donne lascia percepire che le tematiche più ricorrenti coincidono con quelle della corrispondenza belga alle donne. Predomina il tema del ringraziamento per favori e sussidi economici ricevuti per le sue opere e le missioni[46]; l'offerta o richiesta di ospitalità[47]; la richiesta di aiuto per la sua opera specialmente per le case salesiane e la Chiesa del Sacro Cuore in costruzione[48]; gli auguri per circostanze particolari, onomastico e feste liturgiche[49]; la diffusione della devozione a Maria Ausiliatrice e l'invito alla festa di Maria Ausiliatrice[50], la ricerca di casa per delle religiose[51], la preghiera per le famiglie e per la guarigione delle persone a lui affidate[52]; l'invito a fare parte dell'Associazione Cooperatori salesiani[53], le notizie varie delle case salesiane[54], la vicinanza, le condoglianze e il suffragio[55]; gli incoraggiamenti e i consigli per il cammino spirituale[56].

[45] Cf *ibid.,* pp. 6-8.

[46] Non cito i riferimenti alla gratitudine perché quasi tutte le lettere cominciano sempre con una nota di gratitudine per i favori ricevuti, per l'offerta economica per le missioni, per le notizie di famiglie o semplicemente per le informazioni varie condivise.

[47] Cf L 3572 (05/01/1882); L 3654 (29/05/1882); L 3709 (29/08/1882); L 3711 (30/08/1882); L 3713 (31/08/1882); L 3715 (01/09/1882); L 3726 (08/09/1882); L 3729 (11/09/1882); L 3734 (26/09/1882); L 3736 (05/10/1882); L 3740 (16/10/1882); L 3748 (01/11/1882); L 3769 (04/12/1882); L 3771 (05/12/1882); L 3780 (18/12/1882); L 3796 (15/01/1883); L 3799 (18/01/1883); L 3802 (27/01/1883); L 3810 (09/02/1883); L 3811 (10/02/1883); L 3815 (02/03/1883); L 3820 (27/03/1883); L 3836 (13/06/1883); L 3856 (27/07/1883); L 3873 (19/08/1883); L 3905 (21/10/1883); L 3906 (23/10/1883); L 3913 (04/11/1883).

[48] Cf L 3616 (10/05/1882); L 3666 (11/07/1882); L 3693 (10/08/1882); L 3709 (29/08/1882); L 3714 (09/1882); L 3726 (08/09/1882); L 3751 (07/11/1882); L 3832 (02/06/1883); L 3855 (24/07/1883); L 3863 (05/08/1883); L 3899 (10/10/1883); L 3912 (04/11/1883); L 3916 (09/11/1883); L 3929 (19/11/1883); L 3943 (18/12/1883).

[49] Cf L 3591 (03/03/1882); L 3693 (10/08/1882); L 3710 (29/08/1882); L 3720 (05/09/1882); L 3737 (12/10/1882); L 3852 (24/07/1883); L 3867 (12/08/1883); L 3873 (19/08/1883).

[50] Cf L 3599 (07/04/1882); L 3711 (30/08/1882); L 3748 (01/11/1882); L 3752 (10/11/1882); L 3760 (22/11/1882); L 3769 (04/12/1882); L 3847 (09/07/1883); L 3924 (15/11/1883); L 3930 (23/11/1883); L 3932 (30/11/1883).

[51] L 3734 (26/09/1882); L 3760 (22/11/1882).

[52] Cf L 3564 (01/01/1882); L 3568 (02/01/1882); L 3594 (19/03/1882); L 3613 (05/05/1882); L 3650 (28/05/1882); L 3680 (26/07/1882); L 3713 (31/08/1882); L 3748 (01/11/1882); L 3749 (02/11/1882); L 3750 (02/11/1882); L 3751 (07/11/1882); L 3792 (07/01/1883); L 3836 (13/06/1883); L 3845 (08/07/1883); L 3846 (08/07/1883); L 3868 (14/08/1883); L 3869 (14/08/1883); L 3924 (15/11/1883); L 3933 (30/11/1883).

[53] Cf L 3752 (10/11/1882); L 3811 (10/02/1883); L 3817 (20/03/1883).

[54] Cf L 3943 (18/12/1883); L 3947 (19/12/1883); L 3948 (21/12/1883).

[55] Cf L 3605 (19/04/1882); L 3715 (01/09/1882).

In tutte le Lettere, si trova sempre la promessa della sua preghiera, di quella della comunità dei salesiani e dei ragazzi, accompagnata dalla benedizione del Signore o di Maria Ausiliatrice. È costante in tutte le lettere tale richiesta e al termine si firma generalmente come umile servitore, o obbl.mo sacerdote, o poche volte aff.mo figlio.

A questo punto della nostra riflessione, è possibile soffermarci sullo stile di relazione che ha intrecciato con le donne.

2. Stile di relazione con le donne

Il genere epistolare è noto come strumento sociale capace di rivelare il profilo dello scrittore e dei suoi corrispondenti; in qualche modo, può restituire il sapore di un'epoca e degli elementi per conoscere meglio i personaggi che in essa hanno operato[57]. In questa linea, a partire dalle Lettere inviate e ricevute da don Bosco da parte delle donne, è possibile intravedere anche lo stile di relazione stabilito tra di loro, specialmente durante l'ultimo decennio della sua vita, periodo a cui fanno riferimento le fonti.

Dai contenuti delle Lettere analizzate possiamo affermare che data la fama di don Bosco, come prete zelante, fondatore di un grande movimento educativo, noto educatore, padre e appoggio degli orfani, guida spirituale, taumaturgo, figlio prediletto di Maria da cui riceve tutte le grazie e santo, le donne accorrevano volentieri a lui per affidare le loro gioie, per chiedere preghiere per le loro pene, per le vicende familiari e per avere orientamenti spirituali.

Nonostante il poco tempo, dovuto ai gravosi impegni, l'espansione crescente della società salesiana, le attività e i viaggi di raccolta di fondi per il sostegno delle opere, i continui inviti e richieste di vario genere, le difficoltà da affrontare, la precarietà della salute, don Bosco non rinuncia alle relazioni. Anzi, per lui questa era una strategia determinante: "non vedeva alternativa,

[56] Cf L 3564 (01/01/1882); L 3602 (14/04/1882); L 3613 (05/05/1882); L 3645 (17/06/1882); L 3646 (17/06/1882); L 3669 (15/07/1882); L 3680 (26/07/1882); L 3693 (10/08/1882); L 3699 (19/08/1882); L 3737 (12/10/1882); L 3759 (21/11/1882); L 3766 (29/11/1882); L 3769 (04/12/1882); L 3777 (16/12/1882); L 3780 (18/12/1882); L 3799 (18/01/1883); L 3809 (06/02/1883); L 3815 (02/03/1883); L 3832 (02/06/1883); L 3836 (13/06/1883); L 3847 (09/07/1883); L 3852 (24/07/1883); L 3867 (12/08/1883); L 3872 (18/08/1883); L 3874 (19/08/1883); L 3884 (9/09/1883); L 3887 (17/09/1883); L 3897 (04/10/1883); L 3898 (07/10/1883); L 3906 (23/10/1883); L 3918 (11/11/1883); L 3926 (17/11/1883); L 3929 (19/11/1883); L 3943 (18/12/1883); L 3949 (22/12/1883); L 3951 (18/12/1883).

[57] Cf F. Motto, *L'epistolario come fonte*..., p. 73.

solo l'incontro faccia a faccia con le persone o almeno per corrispondenza gli permetteva di conquistare il cuore di chi aveva la possibilità di aiutarlo a realizzare i suoi grandiosi progetti"[58].

Inoltre, il fenomeno di femminilizzazione del cattolicesimo, come indicato precedentemente, rappresentava per le donne, una via alternativa per vivere la carità cristiana, secondo i bisogni del tempo e perciò come un servizio al prossimo, in particolare ai poveri. Tutto ciò viene facilitato dal fatto che la spiritualità ottocentesca è fortemente ancorata alla storia e al vissuto umano[59]. Quindi la relazione di don Bosco con le donne trova un contesto favorevole per svilupparsi in modo sereno e profondo, lo si nota particolarmente, attraverso l'epistolario.

Cerco ora di enucleare alcuni tratti di questa ricca corrispondenza: la relazione familiare segnata dalla gratitudine, l'attenzione alle persone, la capacità di coinvolgere nel bene e nella carità, di suscitare fiducia, fino alla disponibilità a diventare guida spirituale.

2.1. *Relazione segnata dalla gratitudine reciproca*

La nota dominante dell'epistolario delle due fonti è assolutamente la gratitudine perché si nota un esemplare generosità alla sua insistente richiesta di denaro per l'opera in crescita. "Per questo la viva riconoscenza verso chi lo aiutava a portare a compimento la missione che aveva ricevuto da Dio è un motivo che ritorna nelle lettere con frequenza e con tonalità delicatamente squisite e mai retoriche fin al termine della sua vita"[60].

Quasi tutte le sue lettere iniziano con un'espressione di ringraziamento per l'offerta ricevuta a favore dei suoi poveri fanciulli o per gli auguri in occasioni particolari di feste o per l'onomastico o per la Chiesa del Sacro cuore in costruzione. Questo ringraziamento è sempre accompagnato dalla preghiera non solo di don Bosco, ma anche dei salesiani e soprattutto dei ragazzi. Ad esempio, scrive alla cooperatrice Giovanna Bosio Saladino che manda una somma (60 lire) a nome delle sue compagne: "le sono molto riconoscente, la ringrazio di tutto cuore e la prego di significare a tutte le Cooperatrici di Acqui che io mando loro una speciale benedizione, ogni giorno le raccomando nella santa Messa e farà fare dai nostri giovani (80.000) una speciale comunione secondo la loro intenzione"[61].

[58] E(m) VIII, p. 14.
[59] Cf T. Goffi, *La spiritualità dell'Ottocento*..., p. 51.
[60] M. Borsi - P. Cavaglià, *La relazione di don Bosco con le donne e l'immagine*..., p. 172.
[61] L 3580.

Tale sentimento non era unilaterale, si trattava di una relazione di gratitudine reciproca dove anche le corrispondenti di don Bosco ringraziavano per l'aiuto, le grazie ricevute e l'accompagnamento (preghiera, Messa di suffragio, grazia, consigli spirituali).

Céline Clérin ringrazia don Bosco e i suoi fanciulli per grazia ricevuta: "Je viens vous remercier ainsi que vos chers enfants de vos bonnes prières. Mon frère a obtenu sa nomination le 7 de ce mois, depuis cette bonne nouvelle je ne cesse de remercier Notre Dame Auxiliatrice de la bonne grâce qu'elle a voulu nous accorder. Je vous en prie Monsieur l'abbé veuillez la remercier de cette grande faveur pour nous"[62].

Esempi di questo tipo si trovano a profusione nell'epistolario.

2.2. *Relazione familiare fatta di attenzione alle persone*

Si nota che l'amorevolezza proposta da don Bosco nel suo sistema educativo si riscontra in tutte le sue relazioni, incluse quelle con le donne. Infatti, un aspetto molto saliente delle lettere è l'attenzione che prodiga a ciascuna e a tutte secondo la propria indole. Don Bosco coglie il valore centrale della famiglia nella vita delle sue corrispondenti; di conseguenza, nelle sue lettere, abbondano espressioni di interessamento: condivide le gioie e i dolori. Scrive alla signora Francine-Marie Quisard Villeneuve di essere felice per la prima comunione e la cresima della figlia[63]. Assicura sempre la preghiera per la crescita dei figli, le loro vocazioni, i loro studi. Un motivo molto caro alle corrispondenti è la preghiera per la salute propria o dei parenti e conoscenti. Conoscendo bene questo punto sensibile, don Bosco garantisce sempre il dono della preghiera per questa intenzione e lo esprime nelle sue lettere manifestando sempre interesse per il miglioramento o la guarigione.

Quando le corrispondenti esprimono le loro richieste, don Bosco è attento e se ne fa carico nella misura del possibile. La contessa Clotilde de Stolberg de Robiano, raccomandata dalla cugina Alix de Saint Phalle, scrive una lunga lettera a don Bosco presentando in dettaglio la situazione della famiglia e chiede preghiera per il marito e i figli pellegrini a Lourdes[64]. Don Bosco risponde esprimendo la sua gioia di essere interpellato, accoglie la richiesta e assicura volentieri la sua preghiera invitando la sua corrispondente a fare altrettanto[65].

[62] L 66.
[63] Cf L 3836.
[64] Cf L 6a.
[65] Cf L 6b.

Si nota, in generale, una relazione piuttosto amichevole, affettuosa, segnata da schietta familiarità e fiducia. Alla marchesa Margherita Pallavicino Mossi, in partenza per la Francia, augura un buon viaggio e al nipotino successo per gli esami[66]. In un'altra occasione esprime il suo dispiacere di non averla incontrata nella sua visita a Valdocco e le dà delle indicazioni per trovarlo una prossima volta: "Abbia dunque pazienza ma quando viene tra noi passi in sacristia, e se colà non ci sono venga in mio alloggio, e troverà sempre il ben venuto quale deve dare ogni ministro di G.C. specialmente lo scrivente che è pieno di venerazione della sua rispettabile di Lei persona"[67]. Alla signora Matilde Sigismondi e Claire Louvet scrive gli auguri di buon onomastico e di buone feste della Natività[68].

La sua familiarità, espressa in mille piccoli gesti di attenzione, dimostra che conosce bene il cuore umano. Tale attenzione trova una grande sintonia con la sensibilità femminile e fa di lui un uomo di un fascino quasi contagioso. Le parole della contessa Clotilde di Robiano lo illustrano in modo illuminante: "j'ai dans le temps, entendu parler avec une si grande affection de votre Révérence, et ma cousine la comtesse de Saint Phalle est si heureuse des relations qu'elle a eues à Rome et qu'elle continue par écrit avec vous, que vous me pardonnerez, très vénéré et cher Père, si je prends la hardiesse de vous adresser ces lignes"[69].

Don Bosco non ha paura di dimostrare il suo affetto in modo tenero e forte, secondo l'indole della persona. Secondo, gli studiosi, nell'epistolario "non si coglie alcuna forma di rifiuto o di disagio nei confronti della donna, anzi, prevale in don Bosco un sereno atteggiamento di libertà, di aperta e schietta confidenza, senza alcun timore di essere frainteso o male interpretato"[70]. Colpisce, l'intensità di alcune espressioni in don Bosco perché, solitamente, è riservato nel comunicare i suoi stati di animo. Ad esempio nell'epistolario analizzato troviamo tre donne che chiama familiarmente mamma e firma aff.mo figlio: le contesse Girolama Uguccioni, Carlotta Callori, Alessandra Tettù di Camburzano[71]. Sebbene queste donne siano descritte come grandi benefattrici di lunga data, affermano Borsi e Cavaglià: "è evidente che l'appellativo citato non fu usato da don Bosco per captare la benevolenza, né

[66] Cf L 3666.
[67] L 3654.
[68] Cf L 3585, L 3720.
[69] L 6a.
[70] M. Borsi - P. Cavaglià, *La relazione di don Bosco con le donne e l'immagine...* p. 176.
[71] Cf L 3765, L 3650, L 3741. Sarebbe interessante approfondire il profilo di queste donne per capire meglio come mai questo appellativo da parte di don Bosco.

come lusinga per ottenere più facilmente denaro e aiuto. Tale espressione si inserisce nel contesto di un'ampia e differenziata rete di rapporti ricchi di valori umani e cristiani di cui è caratterizzata la vita di don Bosco ed ha perciò il significato di una reale manifestazione di affetto e di cordialità sincera"[72].

2.3. *Relazione coinvolgente ma libera*

Da eccellente guida e questuante viaggiatore[73], don Bosco ha saputo coinvolgere tutte le sue interlocutrici, nel grande movimento nato intorno a lui. Tutte le donne mittenti e riceventi della corrispondenza analizzata, come abbiamo già accennato, risultano cooperatrici salesiane o membri dell'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice o benefattrici. Così, il loro rapporto con don Bosco è determinato non solo da una semplice simpatia o un'occasionale generosità, ma dall'impegno evangelico della carità cristiana che si fa solidarietà e condivisione. Egli non ha esitato di coinvolgerle nel suo progetto operativo all'interno dell'utopia della società cristiana del suo tempo[74].

Uomo del suo tempo, don Bosco ha incarnata la linea spirituale che promuoveva la libertà di spirito e il distacco dai beni materiali a favore della carità. Per questo, non ha paura di fare la richiesta esplicita chiedendo aiuto per le case salesiane, le missioni, specialmente per la Chiesa del Sacro Cuore in costruzione[75]. Approfitta poi di tutte le occasioni per invitare a fare parte dell'Associazione dei Cooperatori salesiani[76]. Alla signorina Clementina Carron di Briançon allega una lettera per una signora di Ginevra e chiede di invitare i marchesi di S. Tommaso a far parte dei cooperatori salesiani per godere delle indulgenze[77].

Anche se è attento alle richieste delle sue corrispondenti e cerca di venire loro incontro, non si lascia condizionare né accaparrare dalle donatrici. Ha ben chiaro l'orizzonte della missione, cioè lo scopo di mantenere vitale il carisma e consolidare la congregazione per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. È felice dell'espansione, ma procede in ordine (la sua attenzione in quegli anni era focalizzata soprattutto sulle missioni dell'America Latina) e non accetta compromessi. Ne è testimone la corrispondenza con la baronessa belga Théonie de Monin de Rendeux che chiede con insistenza a don Bosco

[72] M. Borsi - P. Cavaglià, *La relazione di don Bosco con le donne e l'immagine...,* p. 177.
[73] Cf E(m) VIII, p. 14.
[74] Cf Pietro Braido, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana.* (= Quaderni di "Salesianum", 6). Roma, LAS 1982.
[75] Cf L 3616, L3666, L 3693.
[76] Cf L 3752, L 3811, L 3817.
[77] Cf L 3734.

una fondazione a Calcutta in India e in Belgio. Alla ripetuta risposta negativa di don Bosco, la baronessa offre una somma di 30.000 franchi e se non accetta minaccia di ricorrere al Cardinale Simeoni o al Papa[78]. Don Bosco, pur ricevendo la somma, preciserà che se il Santo Padre gli darà la libertà di disporre dei suoi missionari volentieri, li metterà a disposizione di Calcutta, ma la rassicura che per volontà del Papa, i Salesiani devono essere destinati assolutamente alla Patagonia dove i preti mancano.

La corrispondenza con le donne testimonia in modo evidente il suo atteggiamento di schiettezza e di libertà. E le sue interlocutrici hanno anche loro lo stesso atteggiamento come dimostra il caso appena evocato della baronessa belga Théonie de Monin. Un altro esempio illuminante è la sua risposta alla superiora delle suore di N. S. del Cenacolo, Madre Victorine de Cornulier: egli afferma di non potere accettare i due giovani raccomandati per incompatibilità di età[79].

Le lettere prese in considerazione presentano da una parte, un don Bosco che ha saputo coinvolgere a grande raggio le sue interlocutrici, dall'altra quanto si sia lasciato coinvolgere da loro condividendo a livello diversificato gioie, dolori, speranze, progetti in una relazione di vera familiarità e amicizia segnata da confidenza e libertà.

2.4. *Relazione di cordiale fiducia aperta al cammino spirituale*

Nelle due fonti, dove si rileva un corpus significativo di lettere alla stessa persona, è evidente che la relazione è impostata intenzionalmente come cammino spirituale. Nella corrispondenza belga, troviamo la contessa Mathilde de Croÿ di Robiano con una raccolta di 9 lettere su 16 scritte da don Bosco alle donne. La lettera 8 è un'illustrazione eloquente di orientamenti per un accompagnamento spirituale reciproco: si esprime sempre con il "noi" proponendo la preghiera da fare insieme durante la novena, commentando il cammino da fare passo a passo, invitando a fare l'offerta preziosa del proprio cuore, volontà, fede e amore. Il Fondatore è anche capace di valorizzare per il proprio cammino personale i sussidi ricevuti: "Conservo l'immagine che mi avete mandato e servirà a ricordarmi le meditazioni che avrò fatte durante questa novena sull'amore del buon Gesù"[80].

[78] Cf L 51. Il Cardinale Siméoni era il segretario privato del Papa Pio IX. Dal 1878 era Prefetto del Palazzo Apostolico e della Congregazione per la Propaganda della fede.

[79] Cf L 3869.

[80] L 8.

Lo stesso discorso vale per Claire Louvet, secondo lo studio già citato, dove don Bosco si definisce come vera e propria guida spirituale.

Qualche volta, è lui stesso che chiede alla corrispondente di fissare un appuntamento per parlare di cose spirituali o la richiama a valorizzare gli orientamenti della guida[81]. Lo vediamo anche nella sua corrispondenza con la marchesa Margherita Pallavicino Mossi alla quale offre la sua disponibilità per la direzione spirituale e precisa: "La prego di volermi sempre scrivere e parlare con tutta confidenza in ciò che si riferisce al bene spirituale, ed io farò altrettanto. Al suo ritorno a Torino spero che potremo vederci e mi spiegherò meglio che non si può sulla carta"[82].

Spesso, nella corrispondenza con Francine-Marie Quisard Villeneuve (7 lettere), si trovano numerosi orientamenti per la vita spirituale. Con sr Marie Desvernay, si nota un forte legame di scambio di tipo spirituale dove il fondatore invita all'abbandono della fiducia filiale[83].

Nella relazione con le sue corrispondenti troviamo molto diffusa la disposizione ad incoraggiare, orientare, consigliare, tranquillizzare in vista di una vita spirituale serena. I suoi consigli aiutano a ritrovare pace e tranquillità di coscienza; infatti, invita la signora Carolina Marietti a stare tranquilla circa lo stato di coscienza[84].

Quando l'occasione si presenta, non manca di richiamare l'impegno cristiano alle più giovani e di tracciare la via quotidiana della santità. Scrive alle sorelle Bòffano: "Dio assista la vostra età e vi illumina a conoscere la vocazione e farvi sante. Fede, coraggio, pazienza, e Dio farà il resto"[85].

Il tono delle lettere rivela un uomo esperto in umanità, sa comprendere in profondità la realtà e le aspirazioni del cuore umano; un prete appassionato della salvezza delle anime che sa accompagnare le persone verso alte vette di vita cristiana. Proprio in base alla sua esperienza personale, ha saputo impostare la sua relazione con le donne come cammino di scambio reciproco improntato di solidi orientamenti spirituali che lo fanno diventare autentico amico dell'anima.

[81] Cf L 3759.
[82] L 3646.
[83] Cf L 3588.
[84] Cf L 3777.
[85] L 3766.

Considerazioni conclusive

Concludendo si può affermare che il corpus di lettere contenute nei due volumi presi in considerazione ci rivela che don Bosco aveva una fitta corrispondenza con le donne. La relazione che stabilisce con loro riflette in qualche modo, il suo stile carismatico e la sua spiritualità fatta di semplicità, di gioia, di familiarità, di amorevolezza, di delicatezza, di fiducia reciproca, di coinvolgimento a tutto campo e di profonda vita interiore. Questo ci fa capire lo spessore umano e spirituale del Fondatore. Come asserisce P. Cavaglià: "Le lettere ci consentono di penetrare dentro la ricchezza umana e spirituale di don Bosco e, a una distanza più ravvicinata possibile, ci mettono a contatto con i vari aspetti del volto di don Bosco, con le mille sfumature di una personalità ricca di interessi e di pathos"[86]. La presenza delle donne nella sua vita e la sua missione è stata molto feconda e ha saputo valorizzare in modo efficace, le risorse femminili nel suo progetto globale dell'educazione dei giovani specialmente dei più poveri.

Dall'altro canto, il fascino della testimonianza di don Bosco è stato molto significativo per le sue corrispondenti che, a loro volta, hanno il merito di lasciarsi guidare in un serio cammino di vita cristiana, articolando in modo armonico l'amore a Dio e al prossimo. Si può affermare senza forzature che si tratta di una relazione tra persone mature in un reciproco scambio di valori in sintonia con la spiritualità del tempo.

La riflessione è appena abbozzata, le intuizioni rilevate andrebbero maggiormente approfondite esplorando la pista della guida spirituale delle donne a confronto con le altre categorie di persone che frequentavano don Bosco. Inoltre, sarebbe opportuno completare i dati emergenti da questi due volumi con altre fonti narrative per approfondire ulteriormente la relazione di don Bosco con le donne alla luce del rapporto vissuto con la madre, mamma Margherita. Infine, sarebbe interessante procedere nella ricerca considerando in modo specifico le lettere indirizzate da don Bosco alle religiose particolarmente alle Figlie di Maria Ausiliatrice con le quali ha avuto una relazione particolare in quanto Fondatore e guida.

[86] Piera Cavaglià, *L'edizione critica dell'Epistolario di S. Giovanni Bosco. Tratti tipici di don Bosco emergenti dall'Epistolario*, in "Rivista di Scienze dell'Educazione" 31 (1993) 1, 53.

RECENSIONI

Pietro Braido, *Janez Bosko duhovnik mladih v stoletju svoboščin*. I. Zvezek. Prevod iz italijanščine Kristina Škibin, Andrej Baligač. Prevod iz latinščine Miran Sajovic. Ljubljana, Salva 2019, 635 p. [Trad. da: *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà.* Volume primo, terza ed. corretta e ritoccata].

La traduzione slovena della biografia scientifica dal titolo *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà,* pubblicata nel 2009, si inquadra in una cornice necessaria per ogni lavoro scientifico e cioè nel campo della storia della Congregazione salesiana, nella spiritualità nonché nel campo dell'educazione ed istruzione. La traduzione è stata curata da Kristina Škibin e Andrej Baligač S.D.B. con l'aiuto del prof. Miran Sajovic S.D.B. Tutto l'apparato critico supporta con efficacia l'approccio scientifico ed offre al lettore una vasta scelta delle fonti per una ricerca ulteriore. Se per l'ambito dei lettori italiani la monografia presenta una rassegna ben fondata e uno sguardo critico alle ricerche sulla vita di don Bosco, per l'ambiente di lingua slovena riporta una lettura importante volta alla ricerca delle nuove iniziative per il lavoro salesiano e aiuta nell'interpretazione della nomenclatura adatta.

L'autore ha dedicato il suo libro a due suoi professori salesiani: Valentino Panzarasa e Franc Walland. Quest'ultimo era un salesiano sloveno che lasciò non solo una profonda impronta nella storia salesiana in Slovenia, ma anche in quella della chiesa locale. Nel tempo sono già state tradotte in lingua slovena molte letture salesiane "classiche". È stato inoltre tradotto un certo numero di volumi delle *Memorie Biografiche,* così come sono stati pubblicati saggi originali nell'ambito della pedagogia salesiana. Anche la monografia scientifica del prof. Franc Maršič è esempio di uno sviluppo del sistema preventivo sulla base dell'educazione religiosa.

Il problema era quello di presentare la letteratura di sostegno, che indicasse le circostanze storiche, le sfide e lo sviluppo del pensiero e del lavoro di don Bosco con tutto l'apparato critico richiesto da un approccio serio. La biografia di Braido presenta invece una sorte di *thick description*, come è stato previsto per gli studi antropologici da G. Geertz. Il lettore durante la lettura del volume vede sempre più in Giovanni Bosco l'uomo nella sua totalità. Non solo come santo, educatore, fondatore, editore, guida, ma anche come semplice uomo, con tutto quello che appartiene all'umanità alla metà del secolo diciannovesimo nella turbolenza torinese ed italiana dei precedenti della rivoluzione industriale e della riorganizzazione politica di una Italia unita.

È difficile comparare le circostanze che hanno determinato la vita e la missione di Giovanni Bosco con quelle che vi erano in Slovenia sotto l'impero austro-ungarico. Qualcuno potrebbe pensare come, per questa sola ragione, sia difficile offrire la descri-

zione storica di una persona in modo tale da offrirla come modello per affrontare i bisogni del nostro tempo. Uno dei primi scopi che vengono indicati all'inizio dell'opera di Braido è quello di descrivere la crescita di quello che oggi conosciamo come san Giovanni Bosco, un elemento, questo, importante per una vita contemporanea che voglia ispirarsi alla sua figura. "In realtà, don Bosco ha costruito la sua vita passo dopo passo, mirando a obiettivi immediati, fenomenicamente necessari, che soltanto in seguito poterono essere interpretati quasi come tappe di una vicenda globale disegnata fin dalle origini" (p. 11).

Una tale affermazione è di gran sollievo in un mondo dove mancano le vocazioni religiose, in un paese in cui la Chiesa viene sempre di più messa in disparte, dove molti sono affetti dal pessimismo e dalla disperazione. Nel lavoro con i giovani non bisogna sapere tutto, progettare tutto, trovare sempre la giusta direzione, essere consequenziali e globalizzati. Quanto sopra indicato non sarebbe stato quello che oggi conosciamo come spiritualità salesiana ed eredità di san Giovanni Bosco, se prima come orfano alla morte del padre, come allievo e studente povero, come giovane sacerdote un po' testardo non avesse mirato, passo dopo passo, al desiderio fondamentale e cioè quello di lavorare per le anime, in particolare modo per la salvezza dei giovani.

Una certa demitizzazione che viene eseguita da parte dell'autore attraverso tutto il libro e con fonti criticamente vagliate non toglie naturalmente nulla al santo e al fondatore. Aggiunge invece alla sua figura la necessaria umanità, di cui ha tanto bisogno un educatore dei nostri tempi. I salesiani, ben consci della cospicua santità di Giovanni Bosco, non sempre sono in grado di offrire agli altri una corretta immagine del figlio del contadino piemontese, il quale ha saputo avviare un'opera ancora oggi utile ai tanti, perché in fondo lui era "soltanto" uomo. Questo uomo, preoccupato per la propria salvezza e per la salvezza degli altri, ha saputo sempre utilizzare al meglio tutto ciò di cui veniva in possesso per lo scopo fondamentale che si era prefissato al momento di incamminarsi sulla via del sacerdozio.

La "criticità" in questo modo non distrugge la santità, ma l'avvicina alla terra. L'autore usa l'approccio scientifico per elevare la dimensione umana di don Bosco raggiungibile per tutti, anche perché crea possibilità di lavoro per i giovani. L'appendice finale all'opera, laddove presenta lo sviluppo temporale del racconto sull'inizio dell'oratorio nella solennità dell'Immacolata del 1841, indica con chiarezza quello che è essenziale. Non il mito su Bartolomeo Garelli, ma il lavoro per tutti i giovani in difficoltà, sotto la protezione della Vergine Santissima, e l'Ausiliatrice. La narrazione chiara, frutto dell'immaginazione di don Bosco, deve costituire un'occasione anche per ciascuno di noi. Nel periodo dei grandi progetti come il nostro, tenuti presenti la gradualità dello sviluppo nel lavoro per i giovani e l'ingegno inventivo di don Bosco semplice sacerdote, che ha saputo includere nei suoi progetti dal semplice artigiano ai ministri e persino il papa, è un buon avvio di ripensamento il ricordare dove e come è nata l'opera salesiana per i giovani.

In un piccolo paese come la Slovenia si ha impressione già dall'inizio che tutto è troppo piccolo e insignificante. Leggendo questa biografia possiamo invece trovare una forza che conduce alla convinzione che per il grande Giovanni Bosco il primo

Oratorio è stato fondamento e senso di tutta la sua vita. Dalla biografia è possibile vedere come proprio l'iniziale piccolezza dell'oratorio ha reso possibile un'educazione genuina e un aspetto spirituale dell'opera di don Bosco. Il contatto personale, la vicinanza e la presenza coinvolgente nella vita semplice quotidiana sono stati fondamento per la stabilità di una congregazione religiosa che potrà continuare a portare al mondo il medesimo progetto. Tutto quello che è emerso da questo inizio è diventato elemento per lanciare, allargare e conservare l'istituzione salesiana nel mondo del lavoro: in questo modo l'autore sviluppa i fondamentali punti della biografia donboschiana, che sono distribuiti nei vari capitoli.

La descrizione della nascita dell'idea per iniziare un istituto religioso, la lotta per la sua fondazione e la sua affermazione, non sono soltanto una descrizione storica di un certo momento e di un certo processo. Nel loro insieme offrono occasione per interrogarsi di nuovo come oggi viviamo lo spirito che ha dato la possibilità e nello stesso momento ha richiesto il riconoscimento dell'opera iniziata nell'ambito dell'istituzione ecclesiale. La critica rivolta a don Bosco ancora in vita da parte di uomini certamente poco convinti della loro corretta interpretazione – e cioè che si trattasse di un'istituzione caotica, in particolare modo per quanto concerneva l'educazione sacerdotale – non ebbe a disturbarlo più di tanto. Era infatti consapevole che solo colui che cresce dallo spirito dell'oratorio può portare l'annuncio della salvezza ai giovani in modo giusto. L'odierna centralizzazione dell'educazione dei candidati al sacerdozio, il loro allontanamento dal lavoro reale per i giovani in un paese straniero non sono proprio buon viatico per la continuazione di un tale modo del lavoro pastorale e educativo.

Per questa ragione la traduzione della biografia di Braido presenta un contributo al nuovo bisogno di ritorno alle radici dell'oratorio. Non nello spirito del secolo diciannovesimo, ancora meno dell'Italia o del Piemonte, ma nel senso della fede semplice nella vocazione alla vita piena in questo mondo nell'attesa della felicità nella patria celeste (p. 568). Ci auguriamo che presto potremo avere tra le mani la continuazione dell'opera, anche perché solo così il lavoro di ricerca e di pastorale nello spirito salesiano potrà essere fondato su basi ferme e sicure.

Janez Vodičar
Facoltà di Teologia - Università di Ljubljana, Slovenia

Ana María Fernández*, Con el sello del Espiritu. Las cartas de Maria D. Mazzarello. Testigos e instrumentos de su misión carismática*. Buenos Aires, Ediciones Don Bosco Argentina 2019, 519 p.

Il volume, pubblicato in lingua italiana nel 2006, viene ora aggiornato e tradotto dalla stessa autrice in spagnolo, in occasione del 140° anniversario dell'arrivo delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice in Argentina.

Frutto di un'accurata ricerca storico-spirituale, presenta le Lettere di S. Maria D. Mazzarello dapprima nel contesto storico, redazionale, letterario e poi in una lettura teologica, spirituale e pedagogica che valorizza questa fonte come espressione privilegiata della missione carismatica della Madre verso le sue figlie.

Madre Mazzarello non poté andare personalmente a visitare le missionarie in America, come avrebbe desiderato, ma vi andò con le sue lettere, con le quali accompagnò le giovani consorelle nell'inculturazione del carisma nel "nuovo mondo".

Queste pagine illuminano la fase storica dei primi anni della fondazione dell'Istituto delle FMA, ma in modo particolare mettono in luce l'esperienza della maternità spirituale di Maria Domenica Mazzarello. Sono pagine di puntuale e meticolosa documentazione sul valore delle 68 Lettere, unici documenti autografi della Madre, che rivelano la progressiva presa di coscienza della propria missione carismatica nell'incipiente Istituto fondato da don Bosco per l'educazione della donna.

Le lettere esprimono perciò la consapevolezza di un progressivo senso di maternità e di filialità, di "sororità" e di relazione reciproca nella stessa vocazione e nella comune missione educativa. Delineano inoltre aspetti fondanti del carisma quali la centralità di Cristo, la relazione con Maria e il profilo mariano dell'Istituto, la dimensione contemplativa della vita, la semplicità e la bellezza di una comunità sempre più ampia unita da vincoli di sincera carità e aperta al mondo, l'ardore missionario che fa superare ogni difficoltà per la gioia di annunciare il Vangelo.

Suor Ana María, mediante la sua ricerca, consente di riscoprire il volto di una madre, di un'educatrice, di una maestra di vita attraverso la vita. Le lettere, come scriveva il card. Gabriel-Marie Garrone nella presentazione della prima edizione dell'Epistolario di S. Maria Mazzarello, "sono come un improvviso entrare nell'intimo santuario di una persona che la lettura di una biografia lascia intravedere senza rendere possibile l'accesso".

Le modifiche apportate al testo dalla stessa Autrice sono le seguenti: si è aggiunta la presentazione dell'Ispettrice dell'Ispettoria Argentina "San Francesco di Sales", suor María Elena Fernández, che sostituisce la presentazione del Carmelitano padre Jesús Castellano Cervera. Al termine dell'Introduzione generale, vengono aggiunti i criteri per l'edizione del volume in lingua spagnola. Nell'Appendice è stata completata la tabella delle traduzioni delle Lettere di S. Maria D. Mazzarello ed è inserita una tabella nuova, n. 7, di particolare interesse per chi è di lingua spagnola, cioè il confronto delle due edizioni dell'Epistolario pubblicato in spagnolo con la nuova numerazione delle lettere e alcune precisazioni dei destinatari delle stesse, motivate da recenti ricerche storiche.

Dal testo sono state omesse alcune note ridondanti; qualche paragrafo è stato reso più agile dal punto di vista della forma linguistica. È inoltre stato aggiunto il facsimile della lettera ms 65 e nell'Appendice di documenti è stato tolto completamente il testo delle Costituzioni dell'Istituto delle FMA pubblicato nel 1878, che non è strettamente necessario al lettore per la comprensione delle Lettere.

Piera Cavaglià

Sergio Cuevas León, *Don Egidio Viganò. Misionero y educador.* Santiago de Chile, Edebé Editorial Don Bosco 2019, 293 p.

El 11 de noviembre de 1875 es uno de los momentos memorables en la historia de la congregación salesiana, se despiden de Valdocco los primeros salesianos misioneros. El domingo 14 don Bosco mismo los acompaña a coger el barco en Génova. Son los primeros de sus "hijos" que marchan y embarcan para América del Sur. "Esta crónica, de algunos aspectos de la vida de Don Egidio Viganó, quiere ser un aporte de gratitud por tantos misioneros que nos dieron a conocer un Jesucristo siempre joven y presente en nuestra historia" (p. 19). Así comienza la dedicatoria e introducción de este sencillo libro que nace más de un corazón agradecido, aunque bien informado, que de un estudio histórico profundo y documentado con fuentes y bibliografía sobre la biografía de este noto religioso.

El salesiano Sergio Cuevas León (n. 1931) nos proporciona, a la Familia Salesiana y a los lectores de toda condición, una biografía divulgativa y testimonial de uno de los salesianos que han marcado con más fuerza la historia reciente de esta congregación católica, don Egidio Viganó (1920-1995), italiano de nacimiento y chileno de adopción. Con el subtítulo el autor quiere poner en valor uno de los objetivos más evidentes de la presente obra: resaltar el perfil misionero y educador de este salesiano que desempeñó el más alto cargo dentro de la congregación salesiana, Rector Mayor durante dieciocho años (1977-1995), VII sucesor de don Bosco. El autor tras una sólida formación (doctor en Teología), ha desempeñado cargos relevantes en la congregación salesiana: director, consejero inspectorial, inspector y, ya como miembro del Consejo General de los salesianos en Roma, desempeñó los servicios de visitador para la región Pacífico-Caribe, consejero general responsable de la comunicación social y animador a nivel mundial de los grupos de la Familia Salesiana.

La presente obra rezuma admiración y gratitud toda ella (el autor ha sido amigo y colaborador estrecho de don Viganó desde sus comienzos en Chile y después en Roma). Su lectura es amena y entretenida. Dividida en 69 breves capitulitos fáciles de leer. Este trabajo nos ayuda a conocer más la persona del biografiado y el desarrollo de la congregación salesiana en pleno corazón del siglo XX, especialmente lo que significan los primeros treinta años del postconcilio (1965-1995) en general y su gran repercusión en la Iglesia tanto universal como latinoamericana y, en particular, chilena (incluidas sus dificultades sociopolíticas).

Su valor radica en que se trata de un primer acercamiento biográfico completo a esta personalidad de la que han pasado 25 años de su fallecimiento. Entre sus límites cabe reseñar que en sus 293 páginas apenas cuenta con 36 notas y 4 documentos anexos y no ofrece un elenco bibliográfico. Es cierto que en el texto hace referencia a multitud de nombres, fechas concretas y referencias documentarias, sobre todo por lo que se refiere a sus cartas circulares como inspector y como Rector Mayor, escritos personales, cartas familiares, ... Quizás convendría un somero repaso tanto a la ortografía de alguna palabra (*arrazados*, *improvizar*, ...) como a los pies fotográficos

en los que se detecta la falta de datación de alguna fotografía que reproduce (a partir de la p. 145 concentra el material fotográfico en unas 8 carillas).

La publicación presenta una figura muy humana del religioso. Una existencia vivida con pasión, inteligencia, ascesis y esperanza en la que "las cosas salesianas y los salesianos eran siempre lo mejor" (p. 261). Sus recuerdos familiares en los años 50, su sólida formación en Chile, su capacidad organizadora y animadora innata, reflexiva y eficaz, ... conforman su rico universo existencial. En la elección de don Viganó como consejero general para la formación el autor ve reconocidos "sus conocimientos profundos del Concilio Vaticano II, su voluntad renovadora y equilibrada, y su experiencia de gobierno como provincial de los salesianos de Chile" (p. 165).

En la narración, son diversos los salesianos que aparecen y cuya vida y acción admira, no disimuladamente, el autor: Luis Ricceri que cautiva por su sabiduría en el gobierno de la congregación (pp. 176-180), Juvenal Dho "considerado un excelente profesor, sabio, realista y generoso en sus prestaciones docentes y formativas" (p. 250) y "a nivel de gobierno y de cátedra universitaria supo infundir amor a las ciencias, a la investigación y a la animación en el ámbito de los estudios superiores" (p. 251) y otros.

En las últimas páginas (las 80 últimas las dedica al período de Rector Mayor), sale a la luz toda la emotividad del autor, conocedor de primera mano de las vicisitudes por las que transita el personaje biografiado, recorriendo los grandes temas de su rectorado: la identidad del salesiano religioso, las misiones salesianas, la Familia Salesiana, el mundo del trabajo, María Auxiliadora, comunicación social, ... En el capitulito 65 (pp. 255-260) plasma en solo seis páginas toda una síntesis de su perfil personal: atención a la vida en la que sabía reconocer las señales del Espíritu; en diálogo siempre con las culturas iluminándolas con el Evangelio y una personalidad mensajera de esperanzas en medio de situaciones nada propicias a ellas a nivel mundial.

Un interés especial recaba su entrañable consideración hacia el biografiado. Su gran admiración se pone, sin lugar a dudas, de manifiesto en una profusión de elogios y alabanzas, que quizás no las puede evitar ni lo pretende. El mismo autor afirma en la introducción: "Don Egidio Viganó, al que dedicamos esta pequeña obra de reconocimiento, fue uno de esos misioneros que hicieron de este país (Chile) no solo su segundo hogar sino también su segunda patria"; "la Congregación le debe mucho a Don Viganó" (p. 18).

Sergio Cuevas ha querido regalarnos con esta publicación, no un libro de historia rigurosa con toda su carga de aparato crítico y bibliografía erudita (otros tiempos y otros autores vendrán para ese cometido), sino un libro colmado de "un aporte de gratitud" hacia la persona de don Egidio Viganó, "protagonista y testigo de primer orden de la historia de la Iglesia y de la Congregación Salesiana contemporánea" (p. 18).

Pedro Ruz Delgado

Asociación de Historiadores Salesianos Españoles (ACSSA-España), *Diccionario Biográfico Salesiano de España. Salesianos fallecidos desde 1892 a 30 de junio de 2018*. Bajo la dirección de Jesús-Graciliano González, Fernando Ría y Luis Fernando López, Madrid, Editorial CCS 2019, 992 p.

Con questo dizionario biografico la sezione spagnola dell'ACSSA mette a disposizione un'opera di grande rilevanza, che deve servire da modello e da stimolo per altre aree geografiche della Congregazione Salesiana. Il dizionario contiene i profili e i dati biografici di 1526 salesiani spagnoli (ma anche stranieri che hanno lavorato in Spagna), defunti tra il 1892 e il 2018. Ad essi vanno aggiunti altri confratelli inclusi nelle appendici: I. Missionari salesiani spagnoli morti all'estero (225 nomi); II. "Novizi" salesiani spagnoli defunti (20 nomi); III. Salesiani stranieri defunti che sono stati in Spagna (31 nomi); IV. Salesiani che il Necrologio indica per errore come morti in Spagna (7 nomi). In totale, dunque, sono presentati i dati di 1809 salesiani defunti. In un'ultima appendice si descrive l'evoluzione del numero delle ispettorie salesiane della Spagna e si offre l'elenco delle case salesiane spagnole in ordine alfabetico: sono ben 214! Questi dati documentano il fertile radicamento del carisma salesiano nella nazione e l'ampiezza del lavoro educativo e pastorale svolto dai salesiani in oltre cento e trenta anni di storia. Come fa notare il Rettor Maggiore nella presentazione, i profili biografici qui contenuti non sintetizzano solo la storia di un gruppo di confratelli che hanno offerto il meglio di sé nella missione salesiana, ma offrono esempi ammirabili di virtù e di autenticità evangelica che ne fanno degli eccellenti esemplari di salesianità e dei punti di riferimento identitario per l'oggi (p. 5).

Il dizionario, che è frutto di un processo durato alcuni anni e della collaborazione di vari membri dell'ACSSA-España, ben coordinati dai curatori, dimostra la maturità e la coesione raggiunta dall'associazione. È un lavoro meticoloso di ricerca su fonti numerose (elencate a p. 11), che ha richiesto grande impegno ai singoli estensori delle voci; meritava dunque, a nostro parere, indicare al termine di ogni voce il nome dell'autore o almeno la sigla (come si è fatto nel *Dizionario biografico dei salesiani* del 1969).

Oltre al valore pratico e storico dell'opera, si apprezza l'eleganza del volume: la copertina, la carta, i caratteri tipografici, la scelta di inserire le fotografie accanto ai singoli nomi (quando si sono potute reperire). Soprattutto va segnalata la cura editoriale che, nonostante piccole sviste, inevitabili in un'opera di questa mole, rende affidabile l'opera. Scorrendo i vari profili biografici scopriamo che un numero significativo di questi salesiani ha affiancato al lavoro educativo e pastorale l'attività di scrittore, musicista, poeta, letterato, cattedratico, pedagogista, storico, sociologo, scienziato..., con pubblicazioni di notevole valore nei rispettivi campi. In questi casi sarebbe stato interessante aggiungere anche l'indicazione delle produzioni più significative e di maggiore diffusione. Forse si sarebbero potute evitare due appendici (quella dei missionari e dei novizi) facendo convergere i nomi nell'elenco generale, per semplificare la ricerca. Sono osservazioni che nulla tolgono alla significatività e alla rilevanza di questo dizionario biografico.

Con questo lavoro gli spagnoli si aggiungono ad altri precedenti dizionari dedicati ai salesiani sloveni, croati ed ecuadoriani. Per i salesiani sloveni mi riferisco ai tre volumi elaborati da Bogdan Kolar (*In memoriam I. Nekrolog salezijancev neslovenske narodnosti.* Ljubljana, Salve 1991; *In memoriam II. Nekrolog salezijancev neslovenske narodnosti, ki so delovali na Slovenskem.* Ljubljana, Salve 1997; *Njih spomin ostaja. In memoriam III. Rajni salezijanci v prvih sto letih salezijanskega dela med Slovenci*, Ljubljana, Salve 2002); per i salesiani croati segnalo la raccolta realizzata da Marinko Ivankovič (*Spomen pokojnih salezijanaca*. Zagreb, s.e. 2013); per i salesiani ecuadoriani rimando al lavoro di Pedro Creamer (*Perfiles biográficos. Salesianos difuntos del Ecuador 1892-2011.* Quito-Ecuador, Inspectoría Salesiana "Sagrado Corazón de Jesús" Archivo Histórico 2012).

Ci auspichiamo che queste opere incoraggino imprese analoghe in altre regioni salesiane.

Aldo Giraudo

Roberto Spataro, *'Commentarius de Francisco Cerruti sacerdote' di Giovan Battista Fancesia*. Roma, LAS 2018, 126 p.

Presso la Facoltà di Lettere cristiane e classiche (*Pontificium Institutum Altioris Latinitatis*) dell'Università Pontificia Salesiana è stata inaugurata recentemente una nuova disciplina che potrà interessare anche gli studiosi della storia della Congregazione salesiana. Si tratta della *Latinitas salesiana*, oggetto di una felice intuizione del professore salesiano don Roberto Spataro, noto latinista e stimato docente. L'oggetto di questa disciplina è costituito da un lato dai salesiani che si sono affermati come ottimi latinisti sin dai tempi di don Bosco fino ai nostri, il cui numero è considerevole, e dall'altro lato dalla produzione letteraria in lingua latina nata all'interno della nostra Società di San Francesco di Sales: testi latini, compresi quelli ufficiali della congregazione stessa, ma anche tantissimi manuali e sussidi per lo studio della lingua dei Romani e della Chiesa.

L'autore Roberto Spataro ha preso in esame la biografia di un salesiano della prima generazione, Francesco Cerruti (1844-1917), redatta in lingua latina da un altro salesiano, l'ottimo latinista Giovan Battista Francesia (1838-1930). Con questa pubblicazione l'autore desidera entrare in contatto diretto con due salesiani membri della Congregazione presenti sin dai momenti iniziali della sua istituzione a Torino e da noi tutti ritenuti fedelissimi figli spirituali di don Bosco. Questo contatto con il passato viene facilitato da una bella *Introduzione* (pp. 9-51) redatta dallo stesso prof. Spataro, che offre interessanti notizie biografiche prima di tutto su Francesia, autore del *Commentarium*. Dopo la biografia di Giovan Battista Francesia (pp. 11-14), l'autore prende in esame il genere letterario usato da quest'ultimo, sottolineando gli esempi e le analogie con le biografie degli scrittori classici latini e greci (pp. 15-32). Nella parte conclusiva del-

l'*Introduzione* viene offerto un ritratto di don Cerruti e della vita salesiana delle origini in cui viene messa in evidenza l'arte delle arti e cioè la pedagogia salesiana vissuta ed applicata dai primi figli di don Bosco (pp. 32-51). Dopo l'*Introduzione* al lettore viene sottoposta la traduzione del testo latino del Francesia (pp. 53-90) in lingua italiana, a cui segue il testo latino (pp. 91-124), emendato dallo studioso Spataro.

L'opera nel suo insieme è lodevole per la chiarezza dell'esposizione. L'autore prende per mano il lettore, anche digiuno di studi classici, e lo introduce passo dopo passo all'opera del Francesia. Una particolare attenzione merita la parte introduttiva dove viene presentato il genere letterario, quello della biografia (*vita*, *bios*). Francesia, infatti, per descrivere la vita di Francesco Cerruti, si serve del modello classico dei filologi alessandrini che alternavano sezioni narrativo-cronologiche (*per tempora*, *per species*). Il volume del Spataro è e rimane un esempio lodevole dell'interdisciplinarità (spiritualità salesiana, storia della Congregazione salesiana, *Latinitas Salesiana*). Raccomandiamo caldamente la lettura di questo libro ai cultori delle *res salesianae*.

Miran Sajovic
Facoltà di Lettere Cristiane e Classiche - Università Pontificia Salesiana, Roma

Bernard Kołodziej - Mirosław Wójcik - Barbara Kołodziej (a cura di), *Dzieło Prymasa ze Śląska. Troska i nauczanie* [L'opera del Primate dalla Slesia. Premura e insegnamento]. Kraków, Górnośląska Szkoła Pedagogiczna imienia Kardynała Augusta Hlonda w Mysłowicach. Akademia Ignatianum w Krakowie 2016, 349 p.

Alla persona del cardinale August Hlond, il primo vescovo della diocesi di Katowice (1925-1926) e in seguito il primate della Polonia (1926-1948) sono stati dedicati negli ultimi anni numerosi studi scientifici. Il processo di beatificazione, in corso dal 1992, ha aumentato ulteriormente l'interesse in merito. Un evento importante che ha coronato il processo è stato il promulgamento, il 19 maggio del 2018, del decreto sull'eroicità delle virtù del cardinale August Hlond. Nel 2014 è uscito il primo copioso volume comprendente la raccolta dei suoi scritti (August Kardynał Hlond Prymas Polski, *Dzieła. Nauczanie 1897-1948* [*Opere. Insegnamento 1897-1948*]. Vol. I. A cura di Jan Konieczny. Toruń 2014). Prima era stata pubblicata una parte delle sue omelie, conferenze e lettere pastorali. A loro volta, don Jerzy Myszor dell'Università della Slesia e don Jan Konieczny SChr di Poznań hanno preparato per la stampa la corrispondenza di August Hlond con Józef Gawlina, vescovo castrense dell'Esercito Polacco (*Korespondencja Augusta Hlonda i Józefa Gawliny w latach 1924-1948* [*Corrispondenza di August Hlond e Józef Gawlina negli anni 1924-1948*]. Edizione critica e note storiche a cura di Jerzy Myszor e Jan Konieczny. Katowice 2003). All'analisi critica sempre più spesso viene sottoposto anche il suo insegnamento e il modo di considerare la realtà ecclesiastica, sociale e politica. Andrebbe pubblicata ed esaminata doverosamente dal punto di vista scientifico la ricca eredità raccolta in

Acta Hlondiana (l'opera in diverse decine di volumi raccolta da don Stanisław Kosiński SDB, comprendente le lettere, le omelie e le conferenze di August Hlond). Alla partenza del cardinale Hlond dalla Polonia e alla sua missione compiuta nei confronti della patria trovandosi in emigrazione sono dedicati soprattutto gli articoli di don Stanisław Wilk SDB: *Kardynał August Hlond w latach II wojny światowej* [Cardinale August Hlond negli anni della seconda guerra mondiale], in "Roczniki Teologiczno-Kanoniczne" 20 (1973) quaderno 4, pp. 136-140; *Wyjazd kardynała Augusta Hlonda z Polski i jego starania o powrót do kraju na początku II wojny światowej* [La partenza del cardinale August Hlond dalla Polonia e i suoi tentativi di tornare in patria all'inizio della seconda guerra mondiale], in "Seminare. Poszukiwania Naukowo-Pastoralne" 1 (1975) 201-230; *Losy wojenne kard. Augusta Hlonda* [Le vicende del Cardinale August Hlond in tempi di guerra], in "Więź" 23 (1980) n. 10, pp. 95-110; *Prymas Polski August Kardynał Hlond w latach II wojny światowej* [Il Primate della Polonia Cardinale August Hlond negli anni della seconda guerra mondiale], *in* Joanna M. Olbert (a cura di), *Prymas Polski Kardynał August Hlond. Bogu i Ojczyźnie* [Il Primate di Polonia Cardinale August Hlond. Per Dio e per]. Gdańsk 2004, pp. 61-73. Sono state debitamente sottoposte alla ricerca scientifica anche le vicende e l'attività del Primate della Polonia dopo la guerra. Fra i libri e gli articoli dedicati a quel periodo della vita di Hlond vanno enumerati soprattutto i seguenti scritti: Jerzy Pietrzak, *Pełnia prymasostwa. Ostatnie lata prymasa Polski kardynała Augusta Hlonda 1945-1948*. Z przedmową Prymasa Polski Kardynała Józefa Glempa [Pienezza primaziale. Ultimi anni del primate della Polonia August Cardinale Hlond 1945-1948. Con la prefazione del primate della Polonia Cardinale Józef Glemp]. Poznań, Wydawnictwo Poznańskie 2009, vol. I: 1-542 p.; vol. II: 543-1007 p.; Leszek Kuk - Stanisław Zimniak (red.), *Il primate di Polonia card. August Hlond di fronte ai grandi conflitti dell'epoca: guerra mondiale e la guerra fredda* / *Prymas polski kard. August Hlond wobec wielkich konfliktów epoki: drugiej wojny światowej i zimnej wojny.* (= Accademia Polacca delle Scienze Biblioteca e Centro di Studi a Roma – Conferenze, 127). Roma 2012, 261 p.; Robert Żurek, *Die katholische Kirche Polens und die "Wiedergewonnenen Gebiete*" *1945-1948*. (= Die Deutschen und das östliche Europa. Studien und Quellen - Bd. 12). Frankfurt am Main, Peter Lang Edition 2014, 855 p.; Id., *Kościół Rzymskokatolicki w Polsce wobec Ziem Zachodnich i Północnych 1945-1948* [La Chiesa cattolica romana in Polonia di fronte ai Territori Occidentali e Settentrionali 1945-1948]. (= Instytut Pamięci Narodowej. Komisja Ścigania Zbrodni Przeciwko Narodowi Polskiemu). Wydawnictwo Diecezjalne i Drukarnia w Sandomierzu, Szczecin-Warszawa-Wrocław 2015, 614 p.

I soggetti interessati in maniera particolare a presentare la figura del primate Hlond e del suo contributo nella vita ecclesiastica sono: l'arcidiocesi di Katowice (qui ha iniziato il ministero pastorale), la Società San Francesco di Sales (August Hlond ne faceva parte), l'arcidiocesi di Gniezno, di Poznań e di Varsavia (in qualità di ordinario quando era Primate della Polonia) e la Società di Cristo (l'ha fondata nel 1932). Naturalmente, dai frutti del suo ministero usufruiva tutta la Chiesa polacca di cui egli era il Primate nonché la Chiesa Universale, dato che Hlond era particolarmente apprezzato

dalla Santa Sede (lo dimostra il fatto che egli copriva la carica di legato del Papa ai Congressi Eucaristici e sono una prova anche le specialissime facoltà pontificie conferitigli sulle cosiddette Terre Recuperate dopo il 1945).

Nel volume sottoposto a recensione sono stati presentati alcuni temi legati alla persona e all'opera di August Hlond. Il testo apre con la parte dedicata all'analisi dei problemi sociali e politici nonché legati all'istruzione sul territorio dell'Alta Slesia a cavallo fra il XIX e il XX secolo. Il trattamento di quell'argomento diventa comprensibile se prendiamo in considerazione il fatto che Hlond è nato nel 1881, in quel particolare angolo dell'Europa pieno di tensioni nazionali. L'autore dei due articoli iniziali è Mirosław Wójcik (Scuola di Pedagogia "Cardinale August Hlond" dell'Alta Slesia a Mysłowice). Nel primo effettua un'analisi di questi problemi nella prospettiva storica della stampa polacca nell'Alta Slesia a cavallo fra i due secoli, la quale rappresentava uno dei fattori principali di sostegno per il processo della difesa dei polacchi nell'Alta Slesia prima della denazionalizzazione. La Chiesa e la famiglia costituivano i pilastri dell'identità polacca, e la stampa polacca forniva ad esse un instancabile sostegno. Nel secondo articolo sono stati descritti i problemi legati all'istruzione sul territorio altoslesiano negli anni dell'amministrazione della Prussia, con l'articolazione della cosiddetta questione polacca. Inoltre, è stato presentato in maniera più ampia il contesto sociale e culturale della regione. Entrambi gli articoli costituiscono una naturale introduzione alla problematica hlondiana in senso stretto, iniziata con il testo di Luiza Rotkegel (Museo della Città di Mysłowice) *August Hlond – Primate di Mysłowice (1881-1948)*.

La seconda parte del volume comprende gli articoli dedicati alla questione sociale affrontata da don August Hlond. L'autore di due testi è Aleksander Lipski (Università di Economia a Katowice), il quale in primo luogo prova a mostrare le conclusioni a carattere filosofico, per poter successivamente presentare nella loro prospettiva la politica sociale cristiana rappresentata da Hlond. Il secondo dei suoi articoli è un tentativo di presentazione assiologica della posizione dell'attuale ideologia dominante della società moderna nella prospettiva dell'insegnamento del cardinale. L'articolo successivo, preparato dal prof. don Bernard Kołodziej (Università Adam Mickiewicz di Poznań), presenta la considerazione del primate August Hlond riguardante il problema della disoccupazione. Bisogna sottolineare che l'autore del testo, appartenendo alla Società di Cristo fondata da Hlond non solo è un erede spirituale del patrimonio del primate, ma è soprattutto uno storico molto stimato, intenditore del suo insegnamento e instancabile propagatore della sua persona. La questione della disoccupazione era cara a Hlond, il quale conosceva perfettamente i problemi presenti negli ambienti degli operai, perché la diocesi di Katowice, di cui era vescovo, costituiva prima della guerra la parte più industrializzata della Polonia. Non può dunque meravigliare che in maniera particolarmente forte si è fatta sentire la voce del primate nel 1931, durante la crisi economica. In quel tempo ha pronunciato il discorso *W sprawie przesilenia gospodarczego* [Sulla crisi economica], in cui ha incitato alla solidarietà nei confronti dei disoccupati e di quanti rimanevano senza i mezzi per vivere. Bisogna sottolineare che Hlond non solo lanciava appelli sulla questione dei disoccupati, ma a Poznań ha promosso la fondazione del Comitato Regionale dell'Aiuto ai Disoccupati che operava

insieme alla Caritas. Maria Włosek (Scuola Superiore "Bogdan Jański" di Varsavia, sede a Cracovia) invece si è occupata di un altro tema cruciale dell'insegnamento di Hlond – degli argomenti legati al matrimonio e alla famiglia. L'autrice trae dal magistero del primate i frammenti riguardanti la famiglia e il matrimonio, e in seguito presenta il loro ruolo e il loro valore nella formazione della vita sociale e religiosa. La preoccupazione per quella realtà era presente nella missione pastorale di Hlond sin dall'inizio del suo serivizio pastorale. Prima di diventare vescovo di Katowice, ancora in qualità di amministratore apostolico dell'Alta Slesia, egli ha indirizzato ai fedeli la lettera pastorale intitolata *O życie katolickie na Śląsku* [Per la vita cattolica in Slesia], e la riflessione sullo stato e sulle necessità della famiglia è diventata una delle sue tematiche principali. Maria Włosek menziona anche gli altri testi di Hlond che fanno riferimento a quel tema, ad esempio il suo commento all'enciclica del Pio XI *Casti connubii* (sulla dignità del matrimonio casto e puro), presentato nalla circolare *Okólnik w sprawie małżeńskiej* [La Circolare sulla questione matrimoniale] emanata nel 1929 come reazione all'emergente in Polonia propaganda dei divorzi e delle unioni civili, la lettera pastorale *O katolickie zasady moralne* [Sui principi cattolici morali] nella quale condanna la dissolutezza nell'ambito dei costumi coniugali e familiari o il discorso *Zagadnienie rodziny chrześcijańskiej* [La questione della famiglia cristiana] del 1946.

La terza parte del volume analizzato si concentra sui temi dell'opera del cardinale August Hlond relativi all'istruzione. L'autrice dei due testi, Dorota Luber prima presenta l'attualità e l'atemporalità degli ideali salesiani di educazione e successivamente spiega una delle tipiche esperienze educative salesiane, ovvero l'assistenza. Indubbiamente, la forma della pastorale svolta e suggerita da Hlond era influenzata dal fatto che egli era un erede spirituale di Giovanni Bosco. L'assistenza non era per lui solo una voce tratta dal libro, perché ancora come chierico e più tardi come sacerdote era educatore dei giovani negli Istituti Salesiani a Oświęcim, a Cracovia, a Przemyśl e a Vienna. Leggendo i testi di Hlond dedicati all'educazione ci si può convincere di quanto egli sia stato pervaso da quell'esperienza. Un'altra elaborazione di quella parte del volume è costituita dall'articolo di don Jarosław Wąsowicz (Direttore dell'Archivio Ispettoriale Salesiano a Piła e docente allo Studentato salesiano di Ląd) dedicato allo stato degli esami e ai postulati scientifici riguardanti il periodo di vita salesiana di don August Hlond. L'autore accentua il contributo significativo di due studiosi: don Stanisław Kosiński SDB e don Stanisław Zimniak SDB. Fra i postulati scientifici enumera la necessità di un esame più approfondito della permanenza del giovane seminarista August Hlond negli istituti salesiani italiani nonché l'analisi del suo impegno pastorale ed educativo nelle prime case salesiane polacche. Don Wąsowicz nel suo testo volge l'attenzione anche alla necessità di effettuare un inventario dettagliato degli oggetti personali e degli oggetti ricordo di Hlond che attualmente si trovano dispersi nelle varie case religiose salesiane.

Prof. don Bernard Kołodziej, nel testo *Kardynał August Hlond – wychowawcą* narodu [Il Cardinale August Hlond – educatore della nazione] indica che egli rappresentava un'autorità indiscutibile per i polacchi, sia quelli che vivevano in Polonia sia quelli che risiedevano all'estero. Veniva denominato il primate della Polonia rinata

dopo le spartizioni, avvenute alla fine del Settecento. Quell'argomento è stato trattato nei successivi testi del volume. Prima, don Marek Łuczak (Accademia di Economia a Katowice) nel suo articolo presenta gli ideali educativi di Hlond tratti dai suoi testi scritti in giovinezza. Risulta che già dai primi anni era portato all'attività letteraria, pubblicando soprattutto sul notiziario "Wiadomości Salezyańskie" [Bollettino Salesiano]. Don Jan Michalski (La Pontificia Università Giovanni Paolo II di Cracovia) invece si è occupato delle considerazioni di Hlond riguardanti il sacramento della riconciliazione. In varie occasioni Hlond sottolineava il valore della santa confessione, accentuava il ruolo particolare del sacramento di riconciliazione durante le missioni parrocchiali e durante gli esercizi spirituali, forniva indicazioni concrete ai confessori. Nel giusto approccio a quel sacramento vedeva una possibilità del cambiamento interiore di ogni singolo uomo, e di conseguenza un'edificazione costruttiva della società cattolica responsabile. Un'altra autrice, Barbara Kołodziej (Università di Scienze Naturali di Poznań) ha intitolato il suo articolo *Choroba, niepełnosprawność i cierpienie w nauczaniu, w działaniu i w życiu kardynała Augusta Hlonda* [Infermità, disabilità e sofferenza nell'insegnamento, nell'operato e nella vita del cardinale August Hlond]. Emerge che il primate Hlond ha concentrato molta attenzione sulla sofferenza sperimentata. Non solo si rivolgeva ai malati in vari testi pastorali, ma pensando agli infermi sosteneva anche l'attività dell'"Apostolato dei Malati" e si è impegnato personalmente affinché tramite la radio, ancora prima della seconda guerra mondiale, fossero trasmesse occasionalmente le sante messe e le funzioni religiose. La terza parte del volume descritto si chiude con una riflessione di Aleksander Lipski che indica il possibile riferimento al cardinale August Hlond come a "Stary Mistrz" ["Grande Maestro"] il quale – come dimostra l'autore – personifica l'uomo di una riflessione profonda, di esperienza, di consapevolezza della missione e di responsabilità, di coscienza storica e di insegnamenti che derivano da quest'ultima.

Concludono il libro alcuni testi compresi nel punto *Varia*. Questi non sono legati in maniera immanente all'essenza dell'opera del cardinale August Hlond, ma costituiscono una specie di completamento del sapere sul tema del funzionamento degli ideali da lui propagati nella società. In questo luogo si sono trovati anche i ricordi molto personali dei membri della famiglia del primate. Sono degni di attenzione anche i due elenchi bibliografici che vi si trovano e che sono dedicati al cardinale August Hlond. Sylwia Pyrtek ha raccolto la bibliografia soggettiva e oggettiva delle più importanti pubblicazioni negli anni 1913-2013, mentre Anna Świstak ha effettuato un elenco bibliografico degli articoli delle riviste risalenti agli anni 1963-2013. Nel primo elenco, nella bibliografia soggettiva purtroppo si può notare una mancanza di precisione. L'autrice indica ad esempio i dizionari e le enciclopedie in cui è stata pubblicata la voce biografica riguardante August Hlond, senza però specificare la precisa posizione bibliografica. In maniera simile, nel caso degli articoli dedicati al primate – viene citato il titolo degli scritti collettivi omettendo i riferimenti dettagliati ai testi riguardanti Hlond.

Il volume qui recensito, senza dubbio, merita l'attenzione perché rappresenta un tentativo di approfondire in maniera scientifica lo spettro degli argomenti legati al-

l'insegnamento di August Hlond. Allo stesso tempo provoca ad un esame intenso di alcune questioni, ad esempio dell'insegnamento di Hlond sulla famiglia e sul matrimonio, sul Paese e sulla nazione. Bisogna nutrire la speranza che la ricca eredità del cardinale Hlond, anche nel contesto dell'attesa della betificazione del primate, continui a incuriosire e ad attirare gli studiosi, ai quali (ne possiamo essere certi!) per tanto tempo non mancheranno le fonti non ancora elaborate e comprese ad esempio in *Acta Hlondiana* o quelle che si trovano negli archivi diocesani di Katowice, di Poznań, di Gniezno, di Varsavia, nonché nei vari archivi statali e, inoltre, in quelli della Congregazione Salesiana e della Società di Cristo.

Damian Bednarski
Università di Slesia, Polonia

SEGNALAZIONI

Joseph (A. J.) Sebastian Aerimattathil - Jonas Kerketta et al. (eds.), *A Chronicled History of the Institutions of the of Dimapur Province*. Dimapur, Don Bosco Publications 2019, 640 p.

This very informative work is a welcome contribution on the part of the Province of Dimapur to the Salesian world as it prepares to celebrate the Centenary of the Salesian presence in Northeast India and should go a long way in providing the committed reader with valuable information on the Salesian work in the Province of Dimapur which was an integral part of the "Assam Missions" of the Salesians which has for long captured the attention and imagination of the Salesian world with the fecundity of its apostolic efforts with but few, if any other mission, to rival it. Dimapur is, in fact, one of the three provinces – the other two being Guwahati and Shillong – that have emerged in the region. Today, the whole of the original Assam Missions, which in the early years formed a part of the Province of Calcutta (INC) has a total of 164 presences (INC - 37, ING - 39, IND - 48 and INS - 40) and 1001 confreres (INC - 272, ING - 232, - 271 and INS - 266)[1].

The *Chronicled History of the Institutions of the Salesian Province of Dimapur*, is divided into four parts with each of them outlining the beginnings, the growth and the situation of each of the houses belonging to the province situated in the four Indian Federal States of Assam, Manipur, Nagaland and Arunachal Pradesh in 2019, the year the work was published. A special aspect of this work is that it makes mention also of those centres which were developed by the Salesians in each of these states and which were eventually handed over to the various dioceses – 6 in Assam (pp. 151-185); 3 in Manipur (pp. 299-318); 4 in Nagaland (pp. 459-480) and 3 in Arunachal Pradesh (pp. 622-628). Another notable detail is that at the end of the write-up on each of the houses a list of those who worked in these houses are mentioned and this should help anyone interested in tracing the life and activities of the individual Salesians of the province.

However, this book cannot be considered a "historical work" in the strict sense as it deals with contemporary events and still active protagonists of the very meritorious works realized in the four states of Northeast India and depends for its contents on the local archives primarily the chronicles, the interviews with still living Salesians, souvernirs of the jubilee celebrations of the various institutions, books on various topics linked to the Salesian works in the region written by Salesians and some internet referenceses (pp. 630-640). Nevertheless, it will admirably serve the purpose of in-

[1] Database Storico Anagrafico, Salesiani Don Bosco – Casa Generalizia (16.03.2020).

stilling in the present and future generations a grateful memory of what has been achieved by the pioneers and their successors and eventually could prove to be a valid reference for the writing of a more scientific and critical history of the province.

Thomas Anchukandam

Maria Collino, *Perla luminosa o fiore vivo? Suor Margherita Sobbrero.* Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 2019, 166 p.

L'Autrice, nota per aver pubblicato numerose biografie oltre che raccolte di poesie, ci offre questo agile ritratto di una Figlia di Maria Ausiliatrice "eminente", molto conosciuta nel mondo salesiano per la ricchezza umana della sua personalità, la genuinità della spiritualità salesiana che ha saputo trasmettere in modo avvincente e per aver svolto vari incarichi di animazione e governo a livello della sede centrale dell'Istituto come Vicaria generale per 12 anni e Segretaria generale per 12 anni.

Il titolo del volumetto gioca sulla radice del nome Margherita, che deriva dal greco e significa *perla* e dal latino *fiore.* In questo modo si mette subito in evidenza quanto era luminosa questa perla e quanto bello e vivo il fiore "dall'oro limpido del suo ampio cuore", ad indicare una persona preziosa come una gemma e semplice come la margherita dei prati.

La narrazione si inquadra nell'arco della grande storia dell'Italia e dell'Istituto nel 1900, infatti suor Margherita Sobbrero nasce a Bagnolo (Cuneo) in Piemonte il 2 luglio 1907 e muore a Castelgandolfo (Roma) il 25 agosto 1992. Leggere la sua biografia è quindi incontrare eventi, aspirazioni, drammi, speranze che hanno caratterizzato il secolo scorso. È un rivivere tappe significative della vita della società attraversata dal vento distruttore di due guerre mondiali e della vita della Chiesa investita dal soffio benefico del Concilio Vaticano II. Inoltre è conoscere da vicino un notevole pezzo di storia dell'Istituto che, in questo arco di tempo, ha goduto la sua massima fecondità vocazionale. Madre Margherita – come era abitualmente chiamata – ha avuto la fortuna di conoscere le Superiore generali madre Caterina Daghero, madre Luisa Vaschetti, madre Linda Lucotti, madre Angela Vespa e madre Ersilia Canta e tante altre Superiore e consorelle che avevano conosciuto i Fondatori dell'Istituto: Giovanni Bosco e Maria D. Mazzarello, quali madre Enrichetta Sorbone e madre Eulalia Bosco, vere "reliquie" delle origini dell'Istituto.

Per madre Margherita il "far memoria" era connaturale, in lei era esperienza di vita. E faceva rivivere con il suo linguaggio fresco, immediato e ricco di immagini storie, volti, intrecci di eventi che parevano attuali. Era convinta che con i giovani e soprattutto con le giovani candidate all'Istituto la storia era indispensabile. Aveva l'arte di far gustare il passato per illuminare il presente e preparare il futuro.

E così era anche per lei, il passato era ispirazione e guida autorevole per esprimere nell'oggi la forza e l'attualità del carisma educativo che, fin da ragazza l'aveva affasci-

nata, e lungo gli anni si era come identificato nella sua personalità di donna, di educatrice e di madre.

Come scrive madre Yvonne Reungoat nella presentazione della biografia questa figura è "straordinaria nell'ordinario": "Madre Margherita appartiene senza dubbio alla numerosa schiera di coloro che hanno scommesso tutto per servire il Signore con grande fedeltà e passione e per questo continuano a comunicare vita e speranza".

Piera Cavaglià

Asociación de Historiadores Salesianos Españoles
(ACSSA-ESPAÑA)

Bajo la dirección de
Jesús-Graciliano González, Fernando Ría y Luis Fernando López

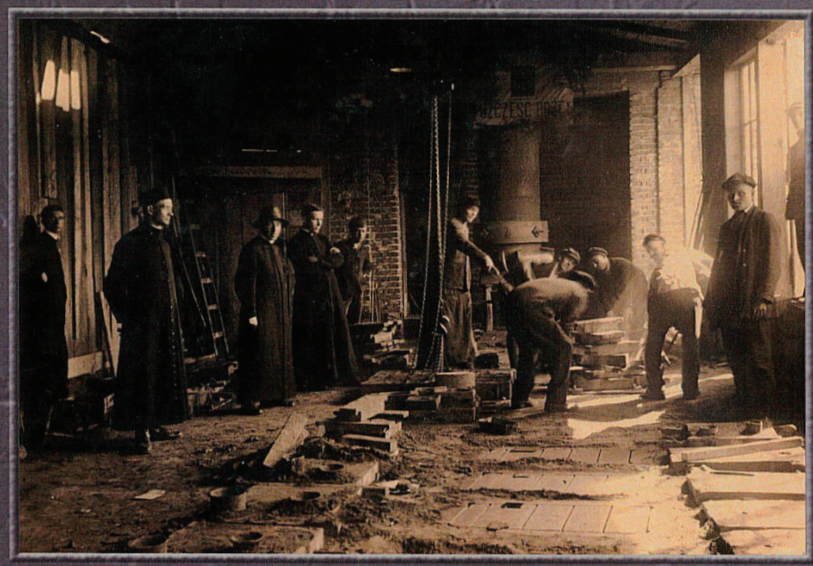
Diccionario Biográfico Salesiano de España

Salesianos fallecidos desde 1892 a 30 de junio de 2018

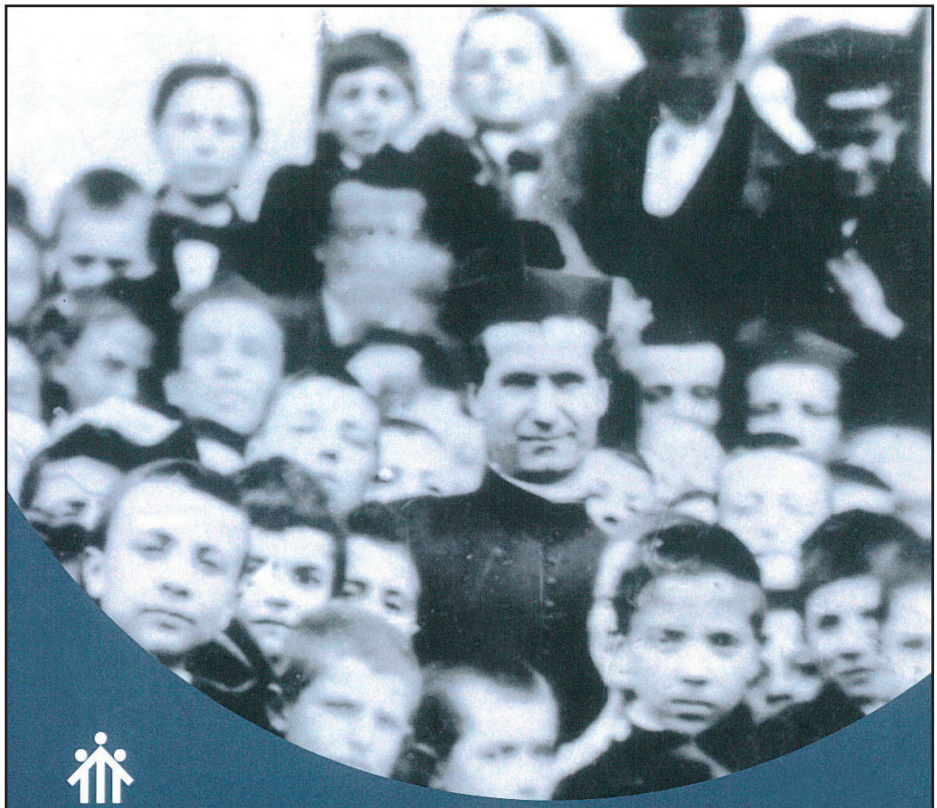
salesianos

SALEZJAŃSKIE SZKOŁY RZEMIEŚLNICZE W OŚWIĘCIMIU 1914–1971

KRONIKA



Opracował i wydał
Waldemar Witold Żurek SDB



Pietro Braido

JANEZ BOSKO DUHOVNIK MLADIH

Znanstvena biografija

I.

ABBREVIAZIONI

ACSSA = Associazione Cultori di Storia Salesiana.

ASC = Archivio Salesiano Centrale (presso la Sede Centrale Salesiana - Roma).

BS = *Bollettino Salesiano* (dal gennaio 1878 ss.); *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensuale* (da agosto a dicembre 1877).

Cost. FMA = *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, a cura di Cecilia Romero. Roma, LAS, 1982.

Cost. SDB = *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales (1858-1875)*, a cura di Francesco Motto. Roma, LAS, 1982.

Doc. = Giovanni Battista Lemoyne, *Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione*, 45 voll. in bozze di stampa, numerati da I a XLV, ASC A050-A093.

E = *Epistolario di san Giovanni Bosco*, a cura di Eugenio Ceria, 4 voll. Torino, SEI, 1955, 1956, 1958, 1959.

E(m) = G. Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Vol. I (1835-1863) 1-726. Roma, LAS 1991; Vol. II (1864-1868) 727-1263. Roma, LAS 1996; Vol. III (1869-1872) 1264-1714. Roma, LAS 1999; Vol. IV (1873-1875) 1715-2243. Roma, LAS 2003; Vol. V (1876-1877) 2244-2665. Roma, LAS 2012; Vol. VI (1878-1879) 2666-3120. Roma, LAS 2014; Vol. VII (1880-1881) 3121-3561. Roma, LAS 2016; Vol. VIII (1882-1883) 3562-3955. Roma, LAS 2019.

FDB = ASC, *Fondo Don Bosco. Microschedatura e descrizione*. Roma 1980.

FDR = ASC, *Fondo Don Rua* (complementi: Don Bosco, Maria Domenica Mazzarello). *Microschedatura e descrizione* [promanuscripto]. Roma 1996.

LC = *Letture Cattoliche*. Torino 1853 ss.

MB = *Memoria biografiche di don Bosco (del Beato ... di San) Giovanni Bosco*, 19 voll. (= da 1 a 9: G.B. Lemoyne; 10: A. Amadei; da 11 a 19: E. Ceria) + 1 vol. di Indici (E. Foglio).

MO = Giovanni (s.) Bosco, *Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855*, a cura di Eugenio Ceria. Torino, SEI 1946.

MO (1991) = G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira. Roma, LAS 1991.

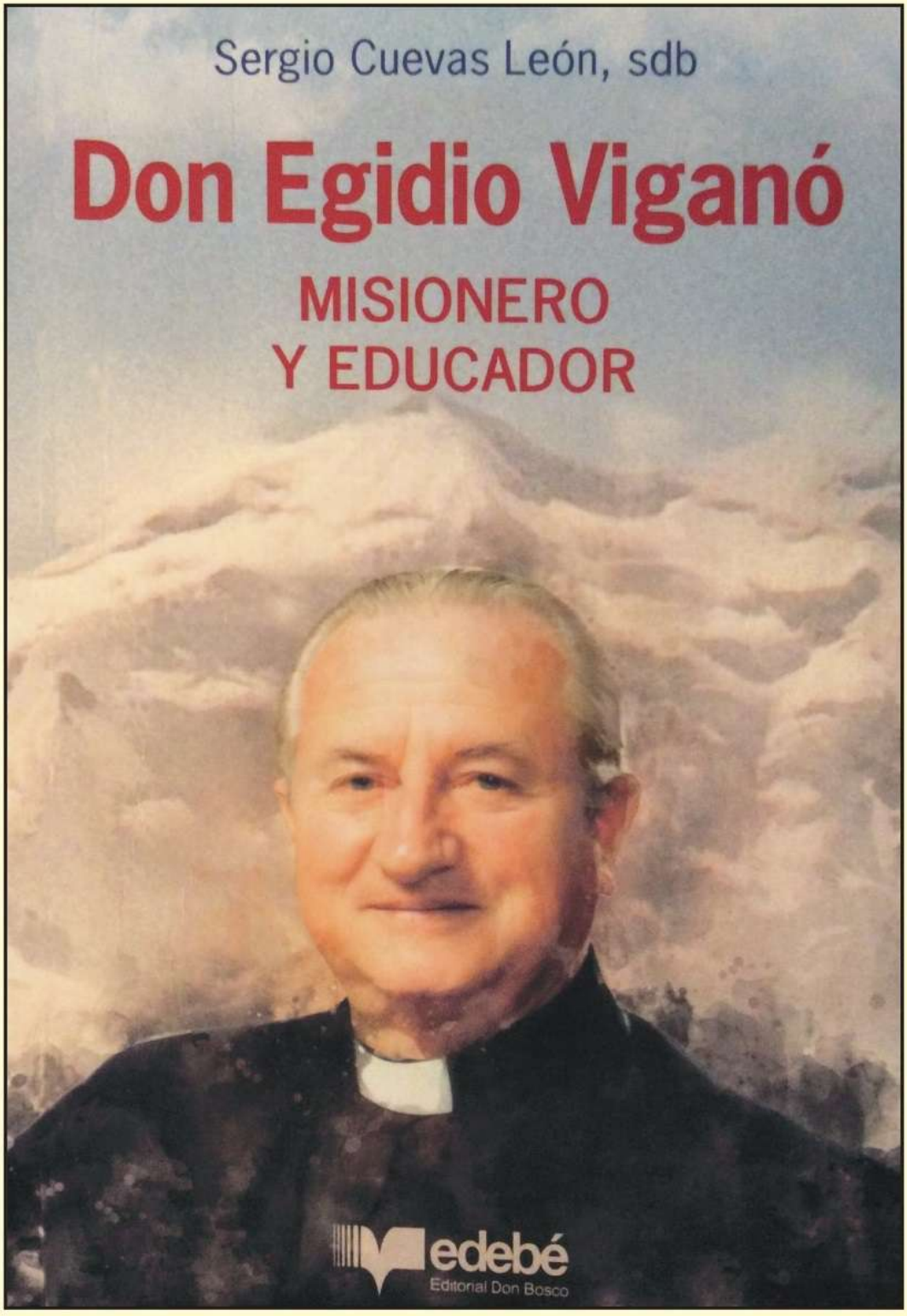
OE = Giovanni (s.) Bosco, *Opere edite*. Prima serie: *Libri e opuscoli*, 37 voll. (ristampa anastatica). Roma, LAS 1976-1977. Seconda serie: *Contributi su giornali e periodici*, vol. XXXVIII, Roma, LAS 1987.

RSS = *Ricerche Storiche Salesiane*, Roma, 1982 ss.

Direttore responsabile: Francesco Motto - Proprietà riservata - Amministrazione: LAS - Pontificio Ateneo Salesiano, Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma - Autorizzazione del tribunale di Roma N° 21 in data 20 febbraio 2020.

Tipolito: Istituto Salesiano Pio XI - 00181 Roma - Via Umbertide, 11 - Tel. 06.78.27.819 - 06.78.48.123 - E-mail: *tipolito@cnbosco.it*

Finito di stampare: giugno 2020



In occasione del centenario della nascita (26 luglio 1920)